

Fortunato Seminara la fidanzata impiccata

Introduzione e Nota al testo di
Giuseppe Lombardo



PELLEGRINI

La fidanzata impiccata

Composto fra il 1950 e il 1955, *La fidanzata impiccata* è un dittico in cui le parti costitutive, di pari estensione se si guarda allo spazio testuale occupato, risultano complementari dal punto di vista del tema e dell'azione, ma opposte sul piano della scelta della modalità narrativa.

Nella prima parte, il cui titolo coincide con quello dell'intero romanzo, Seminara si affida a un narratore onnisciente che in terza persona ricostruisce la storia alternando brevi panoramiche sullo scenario naturale a veloci scambi di battute fra i personaggi.

La seconda parte (*Il diario di Laura*) adotta la formula dell'introspezione e gode della compattezza garantita dalla prospettiva unitaria del personaggio che si autoesamina.

È la storia di desideri repressi, di costrizioni subite in un ambiente patriarcale impenetrabile e disumano e di sogni che sfociano in tragedia.

FORTUNATO SEMINARA

LA FIDANZATA IMPICCATA

romanzo

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Via Roma, 80/B - Tel. (0984) 454237

Sito internet: www.pellegrinieditore.it

E-mail: pellegrini@aec.calabria.it

pelledit@medianetis.it

Stampato in Italia - Printed in Italy in ottobre 2000
per conto di Pellegrini Editore - Cosenza

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

INTRODUZIONE

“Questa primavera, che già si annunzia calda, mi stordisce”. Si apre così *Il diario di Laura*, la seconda delle due parti che costituiscono il sesto romanzo di Fortunato Semnara, *La fidanzata impiccata* (1957). Storia di desideri repressi, di costrizioni subite in un ambiente patriarcale impenetrabile e disumano, di sogni che sfociano in tragedia. In quella battuta iniziale c'è implicito tutto il senso di oppressione e di impotenza che travolgerà Laura, la protagonista femminile, spingendola ad impiccarsi. Lo stordimento indotto dalla primavera incipiente diverrà via via afa insopportabile, e l'afa soffoca e altera i contorni della realtà, avvolge i moti istintivi dell'animo nel languore di morbide fantasie, materializza la sensazione della mancanza di ogni via d'uscita se non l'infliggersi la morte, con un gesto – il suicidio – che pone fuori da ogni codice, da ogni forma di relazione sociale. Al culmine della parabola di abiezione che la porta a isolarsi, a farsi dominare dalle perversioni di uno sconosciuto (il “forestiero”, l'altro protagonista), i cedimenti di Laura saranno scanditi dalle “folate di aria asciutta e infocata che mozza il respiro” e il vero e proprio suicidio verrà anticipato da un “sole feroce” che sul balcone di casa brucia le piante cui ella ha dedicato cure e attenzioni amorvoli, riducendole a stecchi rinsecchiti che forse “un giorno qualcuno toccherà” avvertendo “un leggero scricchiolio fra le dita” nell'attimo in cui essi si riducono in polvere. “Sarò io quella polvere ...”, osserva Laura malinconicamente, riconoscendo così l'ineluttabilità della propria sconfitta.

Ella è solo l'ultima vittima di un mondo immobile, quello della provincia meridionale e calabrese (ma non soltanto), che Seminara ha indagato a fondo, romanzo dopo romanzo, del quale ha ricostruito, con equilibrio e asciuttezza di stile, i drammi nascosti, le violenze ricorrenti dei forti sui deboli, degli uomini sulle donne, dei ricchi sui poveri. Il Paese del Sud, in breve, un universo di piccoli centri collinari prigionieri della loro stessa arretratezza economica, schiavi di una falsa etica dell'onore che demonizza i normali rapporti umani e lascia spazio solo alle critiche malevoli dei paesani. Una realtà dalla quale invano si tenta di fuggire, governata da leggi non scritte ma non per questo meno vincolanti.

È su questo muro invalicabile che si infrangono i sogni di Laura, le emozioni dei vent'anni appena compiuti, la sensualità e l'istintività di un corpo giovane che vive in modo ossessivo i limiti imposti da un ambiente ottuso. Su tutto questo Seminara getta uno sguardo che fruga negli angoli nascosti, che mette in luce le contraddizioni laceranti fra cui si dibatte la protagonista del romanzo. Non c'è indulgenza verso l'ingenuità con cui Laura finisce nelle braccia del forestiero, né condanna per il cinismo di questi. Combinando la precisione realistica del dettaglio con lo scavo psicologico impietoso, lo scrittore mette a nudo una sostanza umana di sofferenza ineludibile, un destino di dolore che incombe su tutto e su tutti. Lo stesso suicidio di Laura, collocato strategicamente all'apice del crescendo di violenze perpetrate su di lei dal forestiero e preceduto dalla rivelazione dello stato di gravidanza che significa disonore e condanna certa da parte della comunità, interrompe la progressione sintagmatica del testo con un taglio improvviso, che lascia irrisolti tutti i nodi intrecciati via via dalla trama e sollecita riflessioni amare. Alla tragedia conclusiva hanno contribuito tutti, non soltanto il forestiero: le vicine invidiose, il padre ridotto su una sedia a rotelle ma non disposto a rinunciare alla propria autorità sulla figlia, Teodoro che nulla

intuisce di quanto si agita nell'animo di Laura e si appiattisce nel ruolo del fidanzato ignaro e ingannato, la madre che di tanto in tanto compare sulla scena senza però essere in grado di penetrare al di là dell'immagine convenzionale che la giovane offre di sé agli altri, e poi Rina, Santo, Giuseppina, Giorgio, Isabella, Gina, Carmelina, figure amiche ma talora sentite come ostili o pericolose. Il suicidio è un disperato grido di protesta contro tutti costoro, il mezzo estremo per affermare quel desiderio di libertà negata che distrugge le illusioni di Laura.

Composto fra il 1950 e il 1955, *La fidanzata impiccata* è incentrato fin dall'inizio su quella serie di opposizioni funzionali che in Seminara identificano la dinamica dei rapporti sociali interni alla comunità contadina e del paese. Il romanzo, infatti, disegna i contorni di una realtà isolata, quella di Poggio Fiore, quasi sospesa fra il mondo della pianura dove l'occhio spazia senza limiti e le cime delle montagne che si stagliano più in alto:

Poggio Fiore è un gruppo di case e capanne abitate da contadini e da pastori, sparse su una spianata aperta verso occidente come una terrazza; un salto più su è l'altopiano, un altro salto è la montagna. Di lassù il terreno digrada a balzi, dapprima campi coltivati, poi boschi, poi di nuovo campi, tagliato da burroni e da strette valli, fino alla pianura che pare interminabile, perché anche il mare di lontano sembra una continuazione della pianura.

L'armonica segmentazione dello spazio geografico e fisico stabilisce già l'orientamento del testo. Più giù rispetto alla collocazione di Poggio Fiore vi è il paese dove si consumerà il dramma di Laura e dove all'inizio compare Teodoro, il fidanzato. Seminara lo introduce proprio nel momento in cui il desiderio di vedere Laura lo spinge a uscire dalla sua abitazione e attraversare la piazza in cui gli uomi-

ni del luogo discutono animatamente, scambiandosi sul problema del punto d'onore battute irridenti e talora feroci. Laura, tuttavia, non è seduta, come tutti i giorni, dietro la finestra socchiusa di casa sua e a Teodoro non rimane che incamminarsi sulla strada che conduce verso il Poggio, il posto dove egli vive e lavora.

Il ritmo interno dell'opera coincide con questo andirivieni dal Poggio al paese e viceversa che accompagna la sequenza di sviluppo della trama. Le due realtà tendono a escludersi reciprocamente ma la contiguità spaziale le porta a intrecci forzati. Laura, che proviene da una famiglia della piccola borghesia paesana, sogna di diventare maestra, di vivere intensamente e forse andare lontano, in città; il crollo fisico del padre comporta però anche la rovina economica della sua famiglia e la costringe ad accettare Teodoro quale fidanzato. Come tutti gli abitanti del Poggio, Teodoro è buono, è onesto e quasi trasuda la forza fisica tipica di chi lavora la terra; tuttavia, egli è privo delle qualità che invece esaltano le fantasie adolescenziali di Laura e la sospingeranno verso il forestiero: sensualità, impudenza, voglia di viaggiare, capacità di atteggiarsi in pose sentimentali, finta debolezza, ecc. In Teodoro si proietta l'intera comunità agricola e pastorale cui egli appartiene:

Gli abitanti [del Poggio] sono gente pacifica e laboriosa; lavorano alcuni nel proprio, altri nella terra altrui come coloni e si trasmettono di padre in figlio terra e lavoro. Tra di loro si scambiano servizi, arnesi di lavoro e di cucina e si aiutano a vicenda; le donne si assistono nelle malattie e nei parti e le spose giovani lasciano i bambini in custodia alle vecchie. Si scambiano anche doni: un contadino dà una bottiglia di vino, un paniere di frutta, o di legumi a un pastore e ne riceve in cambio formaggio e ricotta; [...] Tutte le case del Poggio sono a pianterreno, perché gli abitanti sono quasi tutti poveri e non possono elevarle ...

Questo piccolo mondo patriarcale, che si limita al necessario per la sopravvivenza, che coltiva la solidarietà concreta, resa più spontanea dalla condizione di povertà in cui tutti versano, si regge sul suo stesso isolamento, sulla difesa da ogni novità che al paese giunge attraverso il commercio e gli scambi con i centri vicini. In esso gli uomini “hanno spalle poderose e le donne sono prospere, con occhi limpidi e sereni; invece la gente della pianura hanno visi pallidi, poco appetito e corpi fiacchi e invecchiano presto”. Qui è la saggezza degli anziani a rappresentare la norma cui tutti si sottomettono spontaneamente e le beghe, le liti, non vengono risolte con la carta bollata. Il paese, invece, è “covo di vizi e di corruzione”, luogo dove “i giovani possono restare invischiati e le donne perdersi”.

La storia di Laura e Teodoro si gioca tutta nell'intrico di legami che uniscono Poggio Fiore e il paese che sta più in basso, nonostante l'apparente inconciliabilità dei modelli di organizzazione del quotidiano che regolano l'ambiente rurale e quello paesano. Lo stesso impianto strutturale prescelto da Seminara è destinato a esaltare questo paradigma di identità/differenza che regola l'organizzazione del materiale. *La fidanzata impiccata*, infatti, è un dittico in cui le due parti costitutive, di pari estensione se si guarda allo spazio testuale occupato, risultano complementari dal punto di vista del tema e dell'azione ma opposte sul piano della scelta della modalità narrativa.

Nella prima parte (il cui titolo coincide con quello dell'intero romanzo, cioè *La fidanzata impiccata*), Seminara si affida a un narratore onnisciente che in terza persona ricostruisce la storia alternando brevi panoramiche sullo scenario naturale a veloci scambi di battute fra i personaggi. La prospettiva da cui la vicenda viene messa a fuoco è quella degli abitanti del Poggio, dove si svolge l'azione dei primi undici capitoli, se si escludono la scena iniziale (quella in cui Teodoro lascia il paese per raggiungere il Poggio dopo che inutilmen-

te ha sperato di potere incontrare la fidanzata) e l'intero capitolo ottavo (nel quale Teodoro si reca controvoglia in paese a trovare Laura, finora solo menzionata, la quale desidera avere da lui notizie circa il misterioso forestiero comparso al Poggio e di cui tutti non fanno altro che mormorare). Negli ultimi cinque capitoli (12-16) l'azione si sposta in paese, essenzialmente in casa di Laura e in casa delle cugine di Teodoro, e la prospettiva di Laura si impone articolando via via le tappe del convulso e tragico finale. Il *climax* di questa prima, ampia sequenza è rappresentato dall'arrivo del forestiero (capitolo quinto), un giovane "vestito male e con un viso patito", le mani tremanti e negli occhi "un'espressione di paura", che si accosta timoroso alla casa di Teodoro, chiede lavoro e divora avidamente il pezzo di pane e la tazza di latte offertigli.

La seconda parte (cioè *Il diario di Laura*) adotta la formula dell'introspezione e gode della compattezza garantita dalla prospettiva unitaria del personaggio che si autoesamina. Giorno dopo giorno Laura svela i recessi più intimi del suo io, e così facendo proietta una luce obliqua anche sul paese, sulla trama di dispetti, di pettegolezzi, di piccole furberie, in cui gli adolescenti sono irretiti da adulti la cui unica preoccupazione è quella di tutelare un presunto senso dell'onore. Anche qui abbiamo un *climax*, e come nella prima parte esso coincide con la comparsa del forestiero, il quale porta a Laura un "panierino di fragole" affidatogli da Teodoro e con questa scusa entra in casa e poi chiede aiuto giocando sull'ingenuità di lei.

Il parallelismo strutturale fra le due sezioni del romanzo testimonia del carattere unitario dell'opera, al di là di qualsiasi considerazione circa la scelta di far convivere due diverse modalità narrative entro uno spazio testuale che, per ciò stesso, deve fare i conti con alcune inevitabili soluzioni di continuità. Di fatto, ci troviamo alle prese con una storia *narrata due volte* poiché comuni alle due parti sono i tre protagonisti (Teodoro, Laura, il forestiero) e la sequenza

narrativa più importante, vale a dire le visite di Teodoro a casa di Laura che precedono il suicidio di quest'ultima. I segmenti narrativi che si ritrovano solo in una delle due parti hanno, invece, la funzione di preparare le fasi successive dell'azione e contribuiscono all'intreccio di quella catena di eventi che ha origine nel tranquillo ambiente del Poggio ma si concluderà nella cantina della casa di Laura. Appartengono a questa seconda tipologia le *tranches* del diario in cui Laura introduce la figura del finanziere che fa girare la testa alle giovani del paese, richiamando così per analogia l'effetto che il forestiero ha sulle donne del Poggio, Sebastiana e Rina in particolare. O anche la vicenda di Sebastiana che si concede al forestiero, suscita la gelosia di Rina e provoca poi il violento scontro fra l'amante e il marito che sfocia nel ferimento di Lorenzo, nella fuga del forestiero dal Poggio e nel suo arrivo in paese dove Laura, come si è visto, lo accoglie, lo nasconde in cantina, per poi concedersi a lui e infine, perso l'onore, suicidarsi.

La centralità del forestiero nell'impianto narrativo del romanzo è fuori discussione. Sebbene anonimo egli è personaggio caratterizzato mediante alcuni tratti incisivi, tali da farne un tipo: il canto con cui attrae gli ingenui contadini del Poggio, in particolare le giovani donne; il rifiuto della "fatica" che invece gli altri considerano naturale e necessaria; le fantasticherie che lo portano a ritornare continuamente sul fascino della città in opposizione ai limiti e alle ipocrisie dell'ambiente paesano e contadino. La mancanza del nome conferma che egli, a livello strutturale, ha la funzione di sconvolgere e far precipitare l'equilibrio atavico della comunità del Poggio. La sua capacità di simulare, di trarre in inganno Teodoro e poi Battista, e via via tutti gli altri, viene messa in rilievo dallo stesso narratore:

Col passare dei giorni il forestiero andava perdendo il suo aspetto di belva inseguita che trasale ad ogni rumore e ad

ogni voce; gli tornò il colorito nel viso e in certi momenti fu gioviale e spensierato, riprendendo subito dopo con un abile gioco di simulazione un atteggiamento triste e giustificandosi con la necessità di distrarsi dal ricordo delle sue sventure, se temeva di essersi compromesso. Ora accoglieva quasi con fastidio e con sarcasmo quella compassione, che di solito non si nega agl'infelici e che prima cercava.

Il forestiero è l'estraneo che si insinua in un ambiente non suo grazie alla compassione suscitata negli altri. Non mostra scrupoli quando deve imbrogliare Battista, il garzone, approfittando della sua natura semplice e ingenua, ma al riparo delle false maschere che di volta in volta indossa carpisce la fiducia di Teodoro e poi via via quella degli altri contadini. Durante la serata trascorsa nell'aia dei Rocca, la famiglia di Rina, egli ammalia con la dolcezza del canto le donne presenti. Sebastiana lo guarda "avidamente" e ne segue stregata "gli atteggiamenti della [...] bocca nel canto e l'espressione degli occhi"; Rina, invece, quando incrocia il suo sguardo trema, impallidisce e il suo respiro si fa "precipitoso". Si accorge dell'atteggiamento estatico di Sebastiana e non può fare a meno di provare odio verso di lei. Poco dopo sarà Sebastiana a sorprendere entrambi mentre ritornano verso l'aia dal retro della casa dove tra di loro vi è stato il primo, violento contatto fisico. Quando Laura gli consegna la camicia cucita appositamente per il forestiero, Teodoro prova un'infantile felicità per il lungo colloquio concessogli dalla fidanzata senza sospettare che ella, in realtà, sta pensando a un altro. La sensualità legata all'oggetto, la camicia, inviato allo sconosciuto non lo sfiora, non rientra nei suoi codici espressivi, ma non per questo essa è meno significativa, in specie nella prospettiva dell'incontro fra Laura e il forestiero che, non a caso, vedremo descritto solo nel *Diario*, l'unico spazio testuale dove l'intimo di Laura può svelarsi senza infingimenti.

Questa reiterata insistenza di Seminara sull'elemento della "sensualità" quale tratto distintivo che segnala le svolte interne all'azione, rappresenta lo strumento privilegiato con cui egli decostruisce gli assetti statici della società patriarcale mettendone a nudo le contraddizioni. Il rifiuto del corpo a costringersi negli schemi che da sempre presiedono al suo sfruttamento sociale (nel lavoro e nella "fatica" intesi come biblica condanna per ogni uomo e nella funzione meramente riproduttiva assegnata alla donna), innescando contrasti che esplodono travolgendo tutte le barriere erette a protezione del conformismo paesano. Laura è, in quest'ottica, il personaggio focale. Fin dall'inizio del *Diario* il senso del corpo emerge quale filtro regolatore del suo mondo limitato e asfittico:

Tutti dicono a Teodoro: "Avete una bella fidanzata". E lui sorride compiaciuto, solleva la coda come il gatto quando è lisciato. Quando me lo riferiscono, anch'io sorrido e abbasso gli occhi: "Già, bella: sono come Iddio m'ha fatta". Insuperbire per le lodi altrui mi pare di cattivo augurio, ma in segreto godo ogni volta che sento lodare la mia bellezza; mi domando se sono veramente bella e corro allo specchio e sto a lungo a mirarmi. Ho una carnagione rosea e fresca e per questo riguardo delle mie amiche può starmi al confronto solamente Gina, la quale non conosce modestia e vanta più qualità che non abbia; e di corpo ora mi pare di esser ben modellata, con la vita sottile e tutte le parti proporzionate. Mi guardo da tutti i lati e non vedo difetti, le sporgenze né davanti, né di dietro sono indecenti e goffe; [...] Il mio naso è diritto, gli occhi diciamoli chiari, perché sono d'un colore indefinibile, la bocca ... Basta.

L'annotazione gioca in maniera inequivocabile sulle due coordinate fondamentali del mondo di Laura. Ella gode in segreto dell'ammirazione suscitata dalla sua bellezza fisica

poiché i pregiudizi e il falso moralismo che dominano l'ambiente paesano vietano qualsiasi forma di esibizione del corpo. Nell'intimità rimira le sue stesse forme per trovare conferma della veridicità non disgiunta da invidia rivelata dalle battute sulla fidanzata che la gente rivolge a Teodoro. Il corpo femminile è per definizione sottratto a qualsiasi uso sociale poiché esso è riservato a un ambito privato. Ce lo confermano tanto la reazione di Teodoro, accostato al gatto che alza la coda quasi a dimostrare l'esclusività del futuro godimento di quel corpo che il codice della comunità gli riconosce, quanto il curioso inventario "anatomico" che Laura offre di sé mentre indugia davanti allo specchio. Il riferimento a Gina, invece, introduce alla realtà di pettegolezzi, invidie, dispetti, dietro la quale le ragazze del paese dissimulano la noia di un'esistenza in cui gli amori giovanili rappresentano l'unico brivido di vita autentica, la via di fuga obbligata dalla disperazione di un mondo immobile e opprimente.

Le linee di forza che uniscono questi due poli disegnano uno spazio in cui si accumulano tensioni prive della possibilità di uno sfogo liberatorio. Il "diario" di Laura ne è la controparte testuale, ne segue giorno dopo giorno la marea montante. La protagonista qualche volta immagina di potersi ribellare, di fronte alla monotonia dell'esistenza quotidiana sostiene il diritto a uno svago innocente, come quello della passeggiata all'aperto, del conversare con i giovanotti del paese, o del partecipare a una festa, non rivendica certo "spassi indecenti" o "piaceri proibiti". Tuttavia, sente di non avere scampo: ha dovuto subire Teodoro come fidanzato e questi, nonostante la giovane età, "è noioso col suo carattere chiuso e taciturno" e finirà, come tutti i rozzi contadini del Poggio (assimilati ai capri, ai buoi, ai muli), per ridurre in poco tempo a uno straccio la futura moglie. L'analogia fra uomini e animali, se rientra in un'area lessicale che Seminara rivisita con regolarità di romanzo in romanzo, vale

qui anche quale proiezione iconica della vita degradata che attende Laura. Paradossalmente, l'unica donna veramente libera in paese è la prostituta che di tanto in tanto si vede passare per la strada, che le ragazze osservano e talora irridono stando dietro le finestre socchiuse delle loro case; ella si muove come se stesse attraversando un territorio ostile ma è "grassa e trionfante, con petto e ventre sporgenti e i capelli unti e ondulati". L'ostentata accentuazione dei tratti fisici segnala l'avvenuta sottrazione del suo corpo alla sfera dell'etica e il suo ingresso nel circuito dello scambio, alla stessa stregua di qualsiasi oggetto o merce.

La finestra dietro la quale Laura trascorre ore ed ore seduta, intenta a ricamare o ad osservare la gente che passa, soprattutto i giovanotti di cui avidamente coglie i particolari significativi del vestito o della fisionomia, è il *locus* privilegiato dell'intero "diario", la linea sulla quale si consumano gli scontri che annodano viepiù drammaticamente lo sviluppo della vicenda. Essa segna il confine tra lo spazio interno, la casa, simbolo del certo, del noto, dell'ordine, e la strada, emblema di incertezza e disordine. La stessa funzione è attribuita al cancelletto del giardino antistante la casa, che divide e non divide perché rende possibili contatti fugaci, come quello con Giorgio, ma nello stesso tempo difende in quanto consente alla protagonista di dominare una situazione che altrimenti potrebbe sfuggirle di mano, con conseguenze immaginabili visto lo spasmodico interesse che in paese ciascuno nutre per i fatti personali della gente del vicinato. La finestra e il balcone sono poi lo scenario delle critiche più virulente contro le altre ragazze, delle quali si rilevano continuamente i difetti fisici o le idiosincrasie sociali al fine di rimarcare la propria distanza rispetto a un ambiente dal quale ci si sente estranei. Le nipoti dell'americano, ad esempio, appaiono fin dall'inizio come le dirimpettaie più odiate "perché si danno arie di persone ricche", ostentando una condizione di agiatezza "chiassosa e

boriosa che ingiuria la povertà". La loro radio accesa a tutto volume, il rossetto che si applicano alle labbra, o i vestiti sgargianti sono la spia dell'ubriacatura che l'arrivo dello zio induce in entrambe. Ma di matrimoni nemmeno l'ombra e pertanto il rientro nella noia consueta è inevitabile. Quando invitano una loro amica, "una ragazza di diciassette anni, belloccia e polposa, carica di gioielli e di fronzoli come una mula", la mostrano alla finestra e la conducono in giro per suscitare l'invidia delle vicine, alla quale seguiranno le risate di scherno di Laura e delle altre non appena si scopre che, invece di provenire da una "famiglia perbene e molto ricca", ella altro non è se non un'"abilissima simulatrice" figlia di un "oliandolo inzafardato di morchia". L'ostilità reciproca è così forte che ad un certo punto Laura giunge ad augurarsi perfino la fine violenta delle odiate avversarie:

Una delle nipoti dell'americano è tra le spasimanti del finanziere, si dipinge la bocca ed esce sul balcone a vederlo passare e lo divora con gli occhi; lui forse la lusinga, perché fiuta odore di dollari. In questi giorni la radio non posa un minuto, la mettono a tutto volume, come se volessero far giungere la sua voce fino al saponificio. Potesse scoppiare! Qualche volta immagino di sentirla esplodere all'improvviso come una bomba e volare in mille pezzi insieme con la casa.

Il ricorso a immagini "forti", come questa della radio che esplode insieme all'intera casa e alle sue occupanti, è tipico di un certo linguaggio infantile che spesso contraddistingue le riflessioni di Laura. Significativa, in quest'ottica, l'idea, che ella accarezza segretamente, di inviare una falsa lettera anonima a Teodoro allo scopo di farlo ingelosire. Per introdurla, ella fantastica di scegliersi un amante ed esita fra Santo, Giorgio e qualche altro ragazzo, mentre considera la maggior parte inadatti allo scopo perché "hanno cia-

scuno un difetto, chi di statura troppo bassa, chi alto, ma sgraziato, chi vestito male, sciatto o sguaiato, che impedisce a una donna di bruciare". La donna che "brucia", che è sconvolta dall'attenzione del maschio, nel mondo di Laura fa il paio con la donna sottomessa entro il vincolo del talamo nuziale.

In questo continuo gioco di provocazioni sottili, talora neanche messe in atto ma semplicemente immaginate, i desideri si spingono al di là del realizzabile e allora è lo stesso diario a procedere per battute ad effetto, che sembrano sottolineare la debolezza e la limitatezza intrinseche a una visione dell'esistenza ristretta all'ottica paesana. Così, le voci dei successi amorosi del finanziere e degli sforzi che più d'una madre fa per accalappiarlo spingono a paragonarlo a un maiale ingrassato, conteso a colpi di regali; ma ciò non è sufficiente a ingannare Laura che invece lo considera solo un furbo, con un inganno legato a ogni "pelo dei suoi baffi", quei baffi che ella vorrebbe strappare un pelo per volta se potesse. In un altro caso, le notizie ricevute indirettamente sugli avvenimenti più recenti del Poggio provocano il risentimento di Laura verso Teodoro che diventa il "grazioso fidanzato" al quale la domenica successiva è riservata una "strigliata" che lo rimetterà in riga. Quando poi Teodoro spedisce in paese Battista, giustificando la propria assenza con una "scusa ridicola" agli occhi della protagonista, cioè "il granturco, la semina ...", la reazione è quasi bambinesca: "Sono una bambina da infinocchiare io? Che cosa ha da nascondermi?" Salvo approfittare un momento dopo per chiedere informazioni sul forestiero e innervosirsi per la resistenza del "povero scemo" di cui ella non si fida "perché c'è il caso che fraintenda le mie parole e conti balordaggini al suo padrone". Ma il desiderio di sapere è troppo forte e spinge Laura a un breve monologo oltremodo rivelatore: "Non mi basta quel che so, voglio sapere di più, di più. Io sono puntigliosa, lo sappiano tutti, e se qualcuno mi con-

trasta un desiderio, è peggio. Teodoro se n'accorgerà. Gli ho mandato a dire di scendere nel pomeriggio (glielo ordino) e si guardi bene di disubbidire; lo costringerò a parlare e gli dirò che se non ha fiducia, allora ... Capirà che minaccio di rompere il fidanzamento e si spaventerà. Mi sono persuasa che ad essere troppo arrendevoli con gli uomini non si guadagna. Il garzone m'ha detto che il forestiero non ha l'aspetto, né le maniere d'un contadino. Chi è? Che segreto nasconde?"

Il linguaggio che si duplica, che insiste sulla stessa formula o clausola, che si itera riproponendo la medesima tesi con lievi variazioni, risponde al bisogno istintivo di Laura di darsi certezze che ella di fatto non possiede. Dal suo limitato e solitario punto di osservazione, la realtà è quasi ridotta a puro gioco, a fantasticherie di cui poi regolarmente ci si potrebbe pentire se davvero si concretizzassero. Perciò si può anche pensare che il finanziere, il quale "Anche alla mia finestra [...] dardeggia i suoi sguardi infocati e incontra i miei freddi e ironici", prima o dopo proverà a scalarla quella finestra "e anche di arrivare nella mia camera, (Brr!) perché è agile e svelto, ma ...". Quel "ma" riassume tutti i divieti e le sicurezze tranquillizzanti con cui la società patriarcale si è appropriata del corpo femminile. Infatti, sempre con le parole di Laura: "Che ha fatto per meritargli? Un premio bisogna meritargli. Un bene quanto più è grande, direbbe il mio maestro, tanto più sforzi costa la sua conquista; sarebbe comodo allungare la mano e cogliere il frutto senza aver sudato ... Teodoro non ammette mezzadria nel suo campo. Cucù, giovane audace! La ragazza ingenua ti saluta. E tu salutami l'ingenuità quando la incontri".

La continua oscillazione tra la tentazione della fuga (quasi sempre rappresentata dal fascino della città in opposizione alla noia e alla monotonia della vita di paese) e il rientro nei codici del patriarcato rende instabile il mondo di Laura, lo espone ai pericoli che provengono dall'esterno. La sua na-

tura sensibile la porta, di tanto in tanto, a risolvere nella sofferenza esistenziale di tutto il genere umano i dolori e le privazioni della sua famiglia, a sentirsi invasa da un bisogno d'amore che affratella, fin quasi a ripetersi che sarebbe disposta in quei momenti a perdonare le malignità di Carmelina e Isabella, ad abbracciare le nipoti dell'americano, a dare a Santo "un bacio fraterno sulla guancia". Ma sono debolezze passeggiare, dopo le quali ella ritorna ad essere guardinga, a pensare che Santo potrebbe essere spinto a prendersi altre confidenze e perciò ad affidarsi, come sempre, alle difese della "natura femminile". Il codice può essere violato solo nella fantasia e mai con l'attiva partecipazione della donna. L'audacia, l'impudenza, il gusto del rischio connotano esclusivamente la realtà maschile:

Qualche volta penso che cosa mi accadrebbe, se un uomo audace e senza scrupoli mi sorprendesse in quei momenti: farebbe strame di me. Avrei un residuo di volontà per rivoltarmi? Santo mi rispetterebbe, sono sicura, la sua natura mite, la sua delicatezza e la sua bontà native gl'impedirebbero di abusare d'una creatura debole. "Se mi trovassi svenuta, che faresti? - gli domandai quella sera. - Ti prenderesti le soddisfazioni che ora ti rifiuto?". "Chiamerei tua madre" rispose. Ma Giorgio e gli altri?

A fronte di questi dubbi, di questi timori mai del tutto dissolti, c'è la consapevolezza della infelicità comune a tutte perché "Siamo tutte legate alla stessa ruota, tutte abbiamo dentro lo stesso tarlo in questo paese dove niente cambia mai". Scavando dentro di sé ci si accorge che è sufficiente per un uomo promettere a una ragazza di condurla in città per farla "delirare" e ottenere ciò che egli vuole. Finché la mente è lucida si può anche provare a resistere, "... Ma se lasciassi la fantasia scaldarsi? Certo vorrei anch'io vivere in città da ricca ed entrare nei negozi pieni di belle

cose, andare a cinema e a teatro e godere altre delizie; ho avuto appena il tempo di conoscere le seduzioni della città, perché papà mi condusse un paio di volte a Reggio da piccola, e quando fu colpito dalla paralisi, ero appena entrata in collegio. (Se non fosse accaduta questa disgrazia, la mia sorte sarebbe stata diversa)".

La città si costituisce come il luogo dei desideri, polo di attrazione che promette dolcezze paradisiache e seduce con la sua varietà e i colori rutilanti. Per contro il paese soffoca nel grigiore, con la sua trama di pettegolezzi, con l'exasperazione di desideri mai realizzati. "Vorrei andarmene lontano e non vedere più questi muri, queste finestre, sempre le stesse cose e le stesse facce. Dove? Teodoro non può darmi quello che bramo. Ora capisco i successi del finanziere. Ah, che vita!", esclama Laura al culmine di un'amara riflessione sulla propria triste condizione. Ella è consapevole che Teodoro non potrà soddisfare nessuna delle sue ingenuie fantasie di adolescente perché è cresciuto in un mondo duro, violento, nel quale il ruolo subordinato della donna è dato per scontato. Perfino il paese non è adatto per chi si ritrova solo nell'aspro ambiente del Poggio: "Che farebbe qui? Non è capace di coltivare amicizie, né di divertirsi e nemmeno di fare una conversazione piacevole con me per cinque minuti, non sa camminare nelle strade e fra la gente si confonde e si smarrisce; quindi è meglio che stia al Poggio fra le sue bestie e i suoi lavori, che convengono alla sua natura, e mi lasci in pace. È ripartito subito e sono di nuovo libera, grazie a Dio".

Il fidanzamento di ripiego è il rovello interiore che spinge Laura su una china dalla quale ella non riuscirà a trarsi più. La comparsa del forestiero porta lo scompiglio in un'esistenza dall'equilibrio già notevolmente precario. Farlo entrare e nascondere in cantina è un modo per non compromettere la facciata di perbenismo al riparo della quale la protagonista deve comunque riaffermare il proprio ossequio

formale ai codici della comunità di appartenenza. Lo spazio interno della casa consente di violare norme che nello spazio esterno (la strada, i luoghi pubblici, ecc.) sono vincolanti. Perfino l'intravedere lo sconosciuto al buio fa "rimescolare" Laura, le provoca una reazione fisica che in pubblico verrebbe immediatamente censurata. Per qualche minuto ella combatte fra desiderio e paura e poi cede. La spinta istintiva del corpo prevale sulle ragioni della prudenza e mette in moto il meccanismo che sfocerà nel suicidio finale. Ha inizio così l'altalena di scontri e riconciliazioni con il forestiero che porterà Laura ad una dipendenza totale dai desideri di lui. La lucidità con cui ella analizza i singoli momenti del contrastato e violento rapporto rende ancora più drammatica la sua caduta.

All'inizio sembra che la storia possa incanalarsi nell'alveo dei ricorrenti tentativi di Santo, di Giorgio, ecc., di prendersi confidenze con Laura e le altre ragazze del paese. Laura è fiduciosa di poter respingere ogni assalto:

Voleva fare l'impertinente e l'ho fermato subito. Ohè! S'era lanciato, il prode guerriero, all'assalto della fortezza, ma la difesa pronta ha rotto la sua foga ... Che fretta! Il cavallino corre veloce. Hop! Hop! Al passo, cavallino! L'ho messo a posto con poca fatica; e se credeva facile la sua impresa, s'è ricreduto.

Riaffiora quel tratto di infantile sicurezza di sé che abbiamo già rilevato nel comportamento di Laura. I termini del problema si ripropongono con una fissità che sgomenta: la donna-fortezza e l'uomo-guerriero disegnano una dinamica dei ruoli che garantisce la conservazione di un assetto sociale opprimente e tradizionalista. A conferma giunge puntuale l'atteggiamento del forestiero che, dopo essersi profuso in scuse strumentali, ritenta l'assalto. Laura riflette che forse non è il caso di trattenersi a lungo in cantina e

pensa di non scendere giù per un paio di giorni. Come al solito, però, la prudenza lascia il passo all'eccesso di fiducia nella possibilità di superare comunque ogni ostacolo:

Vorrei lasciarlo solo a riflettere un paio di giorni. Attento, cittadino: la ragazza di paese ti fa rigar dritto, ti costringe a camminare carponi e ti monta addosso.

Per qualche giorno Laura tenta perfino di dissimulare sotto lo scialle la ricchezza delle sue forme per far fronte alle occhiate avide del forestiero che vi si posano sopra "come quelli d'un affamato sul cibo", ma ella è del tutto sprovvista a fronte delle astuzie dell'uomo e inutilmente tenta di darsi coraggio ripetendosi che sarà in grado di resistere ai prevedibili "assalti":

Aspetta, cittadino: a poco a poco la paesana impara a comportarsi meno da stupida con te e presto si metterà alla pari e ti sorpasserà. Tu non sai di che cosa è capace: lasciale appoggiare un piede e ti salta sulla testa. Le manca l'esperienza non l'intelligenza.

L'iterazione di questo tipo di segmenti narrativi risponde all'esigenza dello scrittore di esplicitare sentimenti e pensieri che per Laura hanno carattere ossessivo. Essi sono tipici di un mondo intimo limitato quanto ad esperienza, vissuto nel segno dell'exasperazione dei desideri e perciò tanto più debole e indifeso. Nel giro di qualche giorno la protagonista si rende conto di non potere opporre nulla all'attrazione che su di lei esercita il forestiero. Il cedimento la spinge ad analizzare con freddezza le ragioni del proprio comportamento:

Credevo di sapere tante cose e di avere bastante esperienza, invece non sapevo niente; le confidenze di qualche amica (che

sapeva?), le parole monche e le allusioni afferrate nei discorsi delle donne maritate non mi avevano insegnato proprio niente. Mi credevo anche difesa dalla mia esperienza. Che ingenuità!

Ancora una volta il tentativo di trovare una giustificazione si sposta sul versante della denuncia dei condizionamenti sociali e sull'acuta consapevolezza della ristretta prospettiva della vita di paese. Gradualmente le certezze di Laura vengono meno, mentre ella discende un gradino dopo l'altro della scala che conduce all'abiezione, alla completa dipendenza dalle voglie del forestiero. Teodoro viene facilmente ingannato e anche la sorveglianza materna è facile da eludere. Le periodiche liti con le nipoti dell'americano si alternano ai momenti di pentimento, all'idea, subito abbandonata, di confessare tutto al parroco. Fino al culmine, fino all'ennesimo cedimento che induce Laura a rinunciare alla propria identità per assumerne una nuova, quella che ella crede le spetti nel gioco dei ruoli sociali:

Ho ceduto di nuovo da stupida, mi ha avuta nelle braccia fredda e passiva, e ormai cederò ogni volta che mi vorrà. Non posso più sposare Teodoro, perché sono una puttana; lui me l'ha detto e m'ha detto altro e anche che è stufo di me. Sono giudicata senza scampo.

Da questo momento in avanti il vortice in cui Laura è presa non accennerà a rallentare; una dopo l'altra cadranno le illusioni, i sogni, di cui si è nutrita la sua adolescenza, mentre la sfacciataggine e il cinismo del forestiero si manifesteranno con inaudita crudezza e violenza. Dapprima egli chiede dei soldi per realizzare il velleitario progetto di impiantare in Calabria un'industria del cotone, poi minaccia di uccidere Laura se ella dovesse pensare di tradirlo consegnandolo ai carabinieri, sfoga la sua rabbia ribadendo che

la purezza e l'onore di una ragazza non sono altro che pregiudizi di gente rozza e ignorante e pretende che ella collabori con lui per attirare Rina nella cantina. Inutilmente la protagonista tenta di resistere alle crescenti richieste dell'uomo, che non esita a usare le maniere forti per estorcerle prestazioni sessuali al di là del limite della perversione e impedirle di reagire nei rari momenti di lucidità in cui ella si rende conto che l'unica via di scampo è ucciderlo o almeno liberarsi di lui, prendendolo per fame o denunciandolo. Di fatto la volontà di Laura viene inesorabilmente annullata tanto che il forestiero non esita a farle intravedere il suo probabile destino: essere sfruttata finché "sei fresca e hai un valore" per poi finire in un bordello.

La mercificazione del corpo è a questo punto totale e l'idea del suicidio inizia a serpeggiare nella mente di Laura. Quel corpo in cui già cresce la prova del peccato commesso, che presto o tardi svelerà al paese la vergogna di cui ella si è resa responsabile, può solo essere eliminato per difendere l'ultima parvenza di moralità. Sotto questa angolazione, perfino l'estremo tentativo di coprire il tutto accelerando i tempi del matrimonio con Teodoro non è che l'ennesima, patetica illusione di poter recuperare le garanzie offerte dal codice della comunità in cambio dell'accettazione di regole etico-comportamentali. Il rifiuto opposto dal padre fa precipitare gli eventi. La fuga del forestiero è anticipata da un "orribile sogno" in cui la terra trema, la casa sembra crollare addosso alla protagonista e i fantasmi della mente torturata si mescolano con la realtà:

Terremoto! Mi precipito per le scale e corro a rifugiarmi in cantina. Il letto è vuoto; lo chiamo e non mi risponde. Guardo attorno, guardo sulle botti e sotto; non c'è; non c'è nemmeno in giardino, un paio di mutande sporche buttate in un angolo, una scatola di sigarette vuota e carte da caramelle a terra ... È fuggito. Mi rotolo a terra, gratto il pavimento con le unghie,

mi strappo il vestito e i capelli ... Perdo i sensi e quando rinvegno, ho un sapore di sangue in bocca e il viso imbrattato di terra ...

Il "diario" si interrompe qui. Il sapore di terra e di sangue connota, come spesso avviene in Seminara (si veda, ad esempio, il finale de *L'Arca*), la risoluzione violenta di un nodo che non potrebbe essere sciolto altrimenti. Nel sedicesimo capitolo de *La fidanzata impiccata* il corpo irrigidito di Laura penzola dalla fune legata a una trave del soffitto della cantina, e mentre le grida disperate della madre squarciano l'aria immobile, qualcuno mormora cupamente "Che sventura!", rievocando quella dimensione fatalistica nella quale il mondo contadino meridionale stempera e giustifica la tragedia dei suoi rapporti e l'inesorabilità delle sue leggi.

La sepoltura il giorno dopo, al tramonto. Al termine, Teodoro riprende la strada del Poggio assillato dai dubbi laceranti che il suicidio gli ha innescato; come all'inizio del romanzo, si inoltra nel bosco e, dopo avere coperto un tratto del percorso, smonta di sella e si stende supino nell'erba, in cerca di risposte che tardano a venire. All'improvviso un'idea gli balena fulminea in testa: "Raggiunse la cavalla che pascolava tranquilla, saltò in sella e partì. Doveva trovarlo, avrebbe percorso tutte le strade del mondo per trovarlo: lui gli doveva dare quella risposta. L'avrebbe costretto a parlare". È certo che non si possono cercare altre risposte se non quelle destinate a tranquillizzarci. Il segreto di Laura, infatti, è ormai perduto anche se il corpo di lei è appena oltre il varco della tomba che il muratore chiude con mattoni e calcina:

Laura era di là, separata da quel muro sottile, eppure a una distanza irraggiungibile. Era stata una giornata afosa, ma all'improvviso il cielo si rabbruscò e cadde una pioggia leggera e breve che fu come rugiada sulla tomba di Laura

È forse il momento di massima intensità espressiva in Seminara. La natura offre quel segno di pietà e di consolazione di cui gli uomini non sono capaci.

Palmi, primavera 2000

GIUSEPPE LOMBARDO

NOTA AL TESTO

La fidanzata impiccata esce nel 1957 a Venezia per i tipi de "Il Sodalizio del Libro", in edizione fuori commercio riservata agli associati. È il volume n. 3 della collana di narrativa italiana diretta da Umbro Apollonio. Presso la Fondazione "Fortunato Seminara" di Maropati (Reggio Calabria) sono conservate due copie dell'opera, entrambe recanti annotazioni e revisioni di pugno dello scrittore. La prima copia è rilegata con copertina rigida e relativa sovraccoperta. La seconda è invece rilegata in brossura. La paginazione delle due copie è identica.

Come è noto, il testo si articola in due parti: la prima, il cui titolo coincide con quello dell'intero romanzo, cioè *La fidanzata impiccata*, occupa le pp. 5-134; alla seconda, *Il diario di Laura*, sono riservate, invece, le pp. 135-217. La sola parte seconda è stata riprodotta nella trilogia "einaudiana": *Il vento nell'oliveto*, *Disgrazia in casa Amato*, *Il diario di Laura*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 241-310.

Ad Alberto Manfredi si debbono le sei illustrazioni che accompagnano il volume. La prima e l'ultima (che hanno la stessa posizione nelle due edizioni di cui sopra) "delimitano", per così dire, il testo nel senso che lo precedono e lo seguono, tracciando così i confini del dittico e confermando il suo carattere unitario, al di là della scelta di far convivere al suo interno due modalità narrative contrapposte, la narrazione tendenzialmente oggettivante e onnisciente della parte iniziale e la prima persona introspettiva del secondo blocco. Delle rimanenti quattro, due corredano la prima parte

(a fronte delle pp. 80 e 96 nell'edizione con copertina rigida) e due la seconda (a fronte delle pp. 192 e 208 della stessa edizione). L'illustrazione a fronte della p. 80 è riprodotta anche sulla sopraccoperta. Nell'edizione in brossura, le stesse quattro illustrazioni non sono simmetricamente distribuite fra le due parti dell'opera: infatti, le prime tre, a fronte delle pp. 48, 64 e 128, corredano la parte prima, mentre l'ultima soltanto, a fronte della p. 144, accompagna la seconda.

L'esame delle due copie annotate e rivedute dall'autore consente di fissare alcuni punti fermi circa l'entità e la natura degli interventi compiuti. Seminara utilizza quale copia di lavoro l'edizione in brossura, mentre si serve dell'edizione con copertina rigida per annotazioni a margine di tipo generale, concernenti il carattere dei protagonisti o aspetti tematici su cui intende ulteriormente ritornare. Le revisioni, infatti, riguardano soltanto l'edizione in brossura. In testa a quest'ultima, sul *recto* del foglio bianco che precede l'illustrazione iniziale di Alberto Manfredi, vi è una prima nota autografa: "I-Rivedere la *parlata* di Battista". Di fatto, la maggior parte delle revisioni è concentrata nel secondo, nel terzo e nel quarto capitolo, e interessa proprio il personaggio di Battista. Non sempre l'annotazione a margine nella copia rilegata con copertina rigida ha quale esito una corrispondente revisione della copia in brossura. A partire dal quinto capitolo, le annotazioni si diradano, così come i corrispondenti interventi sul testo. In qualche caso, la revisione proposta è accompagnata da un punto interrogativo, a conferma del suo essere una scelta non ancora definitiva. Nel prosieguo del testo abbiamo solo revisioni sparse, quasi sempre riguardanti un singolo termine. Nessuna revisione è stata effettuata nei capp. 10-16. Nella copia rilegata con copertina rigida, annotazioni di pugno di Seminara appaiono alle pp. 98, 103, 105, 107, 108, 112, 113, 117 (sottolineatura), 122, 129, 130 (sottolineatura); tuttavia, in

nessuno di questi casi è possibile riscontrare nell'edizione in brossura revisioni corrispondenti.

Il *Diario di Laura* presenta alcune annotazioni nell'edizione con copertina rigida: pp. 158, 162, 163, 165, 167 (nota sulla città come "grande sogno" e su "niente cambiamenti in paese"), 168. Nella copia in brossura vi sono revisioni alle pp. 143, "da" per "di", ma poi cancellato; 166, la virgola dopo "miracolo" ma si tratta di errore; 168 "Nazzareno" corretto in "Nazareno"; 176, "se mi conviene stasera" mutato in "se stasera mi conviene"; 179 "caro" per "molto"; 181 "Ora potrei dire che ho un ricordo. Ma" mutato in "Ah, ora potrei dire che ho un ricordo. Ah! Ma"; 198 "Povera me!" aggiunto a fine paragrafo; 199 "e litigheremmo" per "o litigheremmo"; 201, "di più" aggiunto a fine paragrafo; 205, "non m'importa" sostituito da "non m'importa,,"; 206 "abita" mutato in "abita il dottore"; 206 "della reclusione" mutato in "del reclusorio dove era rinchiuso"; 207 "lo irrita" mutato in "lo irrita e disgusta"; 209 "adopera la gente" mutato in "è adoperato dalla gente"; 210 "se ho," mutato in "se ho denaro,,"; 210 "Che altro devo conoscere?" aggiunto a fine paragrafo; 212 "e per malvagità, piena di rancore," mutato in "piena di malvagità e rancore,,".

Nella presente edizione del romanzo, la scelta del testo da riprodurre è stata effettuata secondo i criteri seguenti. Per quanto concerne *Il diario di Laura* (la seconda parte dell'opera) si è riprodotto il testo della trilogia "einaudiana" che, in tutta evidenza, rappresenta la volontà ultima dell'autore. Esso, infatti, incorpora le revisioni effettuate da Seminara nella copia rilegata in brossura che abbiamo descritto prima, oltre a presentare un'altra serie di varianti minori (in genere concernenti l'uso della punteggiatura) che l'artista deve avere inserito nella "copia" predisposta per l'editore Einaudi. Alcuni errori di stampa sono stati tacitamente corretti. Per *La fidanzata impiccata* (la parte prima del romanzo) il testo prescelto è quello della prima e finora unica edizione. Abbiamo incor-

porato le varianti contenute nell'edizione in brossura di cui sopra, tranne quando esse sono accompagnate da punti interrogativi e risulta chiaro il carattere non definitivo della scelta effettuata dallo scrittore. Anche in questo caso sono stati corretti alcuni ovvi errori di stampa. Nelle due parti del testo si è infine proceduto a uniformare l'uso degli accenti, privilegiando lo *standard* della ristampa einaudiana del *Diario*.

Nell'archivio della "Fondazione Seminara" è conservato anche il manoscritto del romanzo. Esso si compone di quattro nuclei ben distinti, dei quali diamo qui di seguito una sommaria descrizione.

Innanzitutto, abbiamo un fascicoletto di fogli e ritagli, in parte numerati, contenenti una sinossi de *La fidanzata impiccata* (cioè della parte prima). I fogli sparsi sono riuniti in un pieghevole costituito dalla copertina cartacea del "Bollettino del sindacato nazionale scrittori", Anno I, n. 1, Aprile 1950. Sul *recto* del primo foglio del pieghevole (che funge da prima di copertina) è annotata la data "12 maggio 1950" (ripetuta in testa al primo foglio della sinossi), cui segue, fra parentesi, l'annotazione "giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, 8 novembre". Dall'alto in basso, sempre sulla stessa pagina, si susseguono i seguenti titoli:

"Disgrazia scende da Poggio Oliveto" [in inchiostro blu, sottolineato, in bella grafia] [sopra "scende", a matita, è annotato "viene dalla città"; sopra "Oliveto", a matita, è annotato "Roveto Fiorito"].

"Il male viene dalla città" [a matita, sottolineato in inchiostro blu]. "La malizia" [a matita e cerchiato].

"Una donna si è appesa" [a matita; "donna" è barrato e sostituito da "fidanzata"; sotto "Una fidanzata" è annotato, a matita, "La fidanzata"; sotto "appesa", a matita, è annotato "impiccata"].

"La fidanzata impiccata" [a matita].

Vi è poi il manoscritto vero e proprio de *La fidanzata impiccata* (come si è detto sopra, la prima parte dell'opera). I fogli di cui esso si compone sono contenuti in un pieghevole costituito da un foglio protocollo piegato a metà nel senso della larghezza. Sul *recto* del primo foglio del pieghevole (corrispondente alla prima di copertina), in stampatello, in inchiostro blu con doppia sottolineatura, il titolo del romanzo: "La fidanzata impiccata". Sul *verso* (corrispondente alla quarta di copertina), un indice a matita:

- Cap. I Festa – lite in piazza – al fiume
- Cap. II Al Poggio col garzone Battista
- Cap. III Poggio Fiore – Teodoro sotto l'ulivo – Sebastiana
- Cap. IV Battista da Sebastiana – invito a T. e lite
- Cap. V Arrivo del forestiero
- Cap. VI Mietitura – forestiero canta
- Cap. VII Rina – forestiero e Sebastiana nell'aia
- Cap. VIII Teodoro dalla fidanzata
- Cap. IX Battista e forestiero nell'aia - figlia la vacca
- Cap. X Teodoro al Poggio – Battista e forestiero fuggono
– Teodoro notte la pecora nel burrone – forestiero da
Sebastiana
- Cap. XI Teodoro da Sebastiana – forestiero ferisce marito
di Sebastiana
- Cap. XII Teodoro cerca forestiero – dalla fidanzata – incontro
parenti – va da Sebastiana – [illegibile] di Rina
- Cap. XIII Teodoro dalla zia – alla finestra – lite tra cugine e
fidanzata
- Cap. XIV Teodoro dalla fidanzata – decisione sposare presto
- Cap. XV Fidanzata e cugine si riconciliano – fidanzata con-
fida avere accolto forestiero
- Cap. XVI Teodoro e fidanzata dal padre – rifiuto – sera in
cantina – mattina seguente Laura impiccata.

Il manoscritto è composto da n. 223 fogli delle dimensioni

di cm 14 x 22,50 (forse pagine di un *bloc-notes*), fittamente vergate, con profonde ed estese revisioni, in inchiostro alternativamente blu e nero, cioè blu fino a p. 80, e nero da p. 81 in avanti. Sull'angolo superiore destro del foglio 1, è annotata la data di inizio della composizione, "12 maggio 1950". I fogli sono progressivamente numerati a partire dal f. 12. Ciò deve essere stato fatto in un momento successivo alla composizione poiché viene usato un inchiostro, prima nero e poi più chiaro, di tonalità diversa da quello impiegato per il testo. Dal f. 12 al f. 23, la numerazione definitiva è posta accanto a una numerazione preesistente (annotata sull'angolo superiore destro di ciascun foglio) oppure in alto al centro del foglio; a partire dal foglio 24, essa appare regolarmente nell'angolo superiore sinistro di ciascun foglio. Per i primi 21 fogli (corrispondenti ai primi due capitoli del romanzo), la numerazione posta sull'angolo superiore destro è irregolare. Dal f. 22 in avanti essa diviene regolare: Seminara numera separatamente, a partire ogni volta da 1, i fogli dei singoli capitoli. In alcuni fogli del manoscritto sono presenti annotazioni sul *verso*.

Anche il manoscritto del *Diario di Laura* è preceduto da un fascicoletto (un pieghevole in cartoncino) che contiene una serie di fogli e ritagli sparsi in cui è sviluppata la sinossi del diario insieme ad alcune annotazioni di Seminara circa il suo contenuto. Sulla copertina del fascicoletto, dall'alto in basso:

"Diario di Laura" [in inchiostro blu, stampatello e sottolineato, evidentemente aggiunto in un secondo momento perché trascritto obliquamente dal basso verso l'alto].

"L'amore sotto l'olmo" [a penna, sbiadito, con doppia sottolineatura]. "L'amministratore aveva una figlia" [a penna, sbiadito, con doppia sottolineatura]; [sopra "L'amministratore", in inchiostro e a stampatello, "L'ATTORE"].

"La figlia del fattore" [a matita e in stampatello].

Il manoscritto vero e proprio del *Diario* è composto da

n. 151 fogli, numerati progressivamente sull'angolo superiore sinistro, delle stesse dimensioni dei fogli del manoscritto de *La fidanzata impiccata*. Sull'angolo superiore destro o al centro o talora accanto a quella progressiva, di tanto in tanto è presente una numerazione irregolare. Su quello che in atto è il foglio 21 (ma che in origine era il foglio 1) troviamo annotato il titolo, "Il Diario di Laura", e la data di inizio della composizione: "primi di giugno '55" (in alto a destra). Sul foglio 151, nell'angolo in basso a destra, vi è l'annotazione: "8 luglio '55 - fine". L'inchiostro usato è uniformemente nero. Il *verso* di alcuni fogli reca ulteriori note di pugno dello scrittore. La sinossi e il manoscritto sono contenuti in un pieghevole in cartoncino che reca sul *recto* del primo foglio (cioè sulla prima di copertina) il titolo: "Diario di Laura" (in stampatello a matita). Il pieghevole è costituito dalla copertina del "Bollettino del sindacato nazionale scrittori", Anno IV, n. 3, Dicembre 1953.

Sia il manoscritto de *La fidanzata impiccata* sia quello del *Diario di Laura* rappresentano lo stadio immediatamente precedente la copia "pulita" verosimilmente predisposta da Seminara per l'editore. Il confronto con l'edizione a stampa dimostra, infatti, che non vi sono dislocazioni degne di rilievo di parti del testo, se si esclude, in qualche caso, l'eliminazione di una delle due versioni di brani presenti nel manoscritto con una doppia redazione. Numerose e uniformemente distribuite sono, invece, le "varianti di stile" (in genere singole parole o brevi espressioni) che compaiono solo nell'edizione a stampa, e che non sempre sono anticipate da una pluralità di alternative nel testo del manoscritto.

G. L.

LA FIDANZATA IMPICCATA

CAPITOLO PRIMO

Teodoro, che aveva passato il caldo pomeriggio in casa, verso sera uscì con l'intenzione di andare al bar a comprare dei gelati per la fidanzata; c'era ancora molta luce nelle strade e i vetri di qualche finestra alta, battuti dai raggi obliqui del sole, brillavano. In piazza trovò dei conoscenti e si fermò a discorrere. Siccome era giorno di festa, a quell'ora gli oziosi e tutti coloro, contadini e artigiani, che rimanevano fuori delle bettole e dei bar, sostavano a crocchi nella piazza; conversavano con insolita animazione, la maggior parte esprimevano i loro pensieri con parole e gesti caricati, adoperando a gara il motteggio, stroncando le bravate col sarcasmo e rendendo colpo per colpo. A volte, nell'eccitazione, una parola sfuggita a sproposito lasciava come una minaccia sospesa nell'aria, ma per poco, presto naufragava nel buonumore generale. A un tratto, nel brusio s'udiva distinta una voce, o scoppiava una risata, e molti si voltavano da quella parte. Come la luce diminuiva, le voci e i rumori parevano diradarsi e i gesti, sciolti da ogni riferimento coi discorsi, diventavano quasi assurdi; le case che limitavano la piazza dai quattro lati parevano avanzare lentamente e invadere lo spazio libero.

Teodoro osservava quello spettacolo e si rallegrava. In un crocchio vicino si divertivano a pungere con motti e domande grossolane un uomo magro e nervoso, che era alticcio, e i suoi spropositi venivano accolti con grandi risa. L'uomo, ogni volta, udendo quelle risate, guardava sconcertato i suoi interlocutori; poi guardava attorno, come cercando un

soccorso, e non sapeva a chi rivolgersi per chiedere la spiegazione d'una cosa che gli pareva assurda. Si staccò dal gruppo e si avvicinò a Teodoro: lo scelse fra tutti, per meriti che a lui solo parevano noti, come giudice della controversia. Gli disse, fissandolo con occhi accesi:

– È giusto? Dite voi: è giusto? Mi rimetto al vostro giudizio e se ho torto, non fiato più. Si meravigliò che non rispondesse subito. Si esprimeva male e a fatica.

Teodoro, che non aveva prestato attenzione alla discussione, domandò su che cosa doveva dare il suo giudizio. Nuova meraviglia.

– Come che cosa! – borbottò stizzito, sospettando di essere beffato anche da lui. – Non avete sentito, o fingete? ... È un'ora che si discute ... – S'interruppe sotto lo sguardo serio di Teodoro, mentre intorno a lui le risa scrosciavano. – Può essere – riprese. – Vi credo, perché non avete una faccia da menzogna. La questione è questa.

La spiegò come potè e gli domandò come doveva comportarsi, se uno gli dava uno schiaffo: pigliarlo e stare zitto, o rendergliene due? Lo sollecitò a rispondere e s'impazientì, perché esitava.

Prima che Teodoro rispondesse, intervenne uno che pareva essere il contraddittore, un uomo sanguigno e forzuto, e gli disse che doveva pigliarlo e stare zitto; perché se uno dà uno schiaffo, è segno che è stato offeso ed ha ragione. E afferratolo per la giacca, lo scuoteva:

– Non ti entra in testa? Sei duro. È segno che lo meriti, capisci? In che lingua te lo devo dire, in lingua abissina?

Il primo muggì di collera e gridò, agitando le braccia:

– Ma se io non l'ho offeso? Mettiamo, ha preso per traverso una mia parola, oppure è adirato per fatti suoi. Vuoi ammetterlo? Non è possibile?

L'altro sosteneva reciso che non era possibile.

– No? Tutto può avvenire al mondo fuorché questo? Ah, bene, allora sto zitto. Benissimo!

Se era un cristiano, doveva stare zitto. – Se no, sono un turco? – disse.

Scostò l'altro con la mano e si rivolse di nuovo a Teodoro; aspettava una risposta, perché s'era rimesso a lui e doveva giudicare. Non voleva parlare? Non era degno lui della sua confidenza? Nuove risate accolsero le sue parole. Teodoro lo guardava serio.

– Non bisogna litigare – rispose. – Che necessità c'è di litigare? Si può ragionare con calma; ognuno dice la propria opinione senza offendere, né essere offeso: non dare schiaffi, né pigliarne. L'uomo rifletté un momento, tentennando il capo. Lo diceva anche lui che necessità di liti proprio non ce ne sarebbe e converrebbe vivere tranquilli e in pace con tutti ... Ma se uno, mettiamo, senza essere offeso, gli dà uno schiaffo, che deve fare? Quando è dato, non si leva più; non c'è da stare a sofisticare. Ripeté la sua prima domanda. Teodoro non rispose e si voltò dalla parte opposta per sottrarsi a quella importunità.

– Non mi volete rispondere? – insistette l'uomo. – Siete così alto di fronte a me, che nemmeno vi degnate di guardarmi? Io sono lo scarabeo e voi il cavallo ... Va bene, ora so anche questo.

S'accostò il suo contraddittore, e prendendolo di nuovo per il petto e scuotendolo, gli disse che non aveva capito: Teodoro gli aveva dato torto. Non capiva niente.

– Allora sono stupido? – disse rivolto a Teodoro.

– Non t'ho detto questo – rispose Teodoro, asciutto, sforzandosi di mantenersi calmo.

– Non lo dite, ma lo pensate.

Si toccò la fronte con la mano e ridacchiò, prese un atteggiamento da buffone, provocando enormi risate. Disse che se tutti erano stupidi, l'ammetteva, ma lui solo, no. Che cosa aveva lui più degli altri? Gli dava una distinzione che non meritava ...

– Non la merito, no, cento volte no – si mise a gridare

incollerito, cambiando all'improvviso tono, come se gli avessero fatto un'offesa grave. Lui era uguale agli altri, disse, fatto come gli altri ... E se siamo fatti alla stessa maniera, siamo tutti uguali, lo ripeté più volte. Poi ricominciò a fare il buffone, incoraggiato dai presenti. Se lui era diverso da Teodoro ... Ma perché? – si domandò. Era metà uomo e metà albero? Metà uomo e metà muro? Era un mostro? Grazie a Dio, fin allora ... mangiava come lui, beveva come lui. Non ragionava come lui? Lo provasse. Lui come ragionava? Mostrasse come ragionava: su, dimostrazione, le prove, le prove ...

Teodoro, per troncare la disputa, si allontanò, dirigendosi verso il bar; né si voltò alle chiamate dell'uomo che lo seguì per un tratto e voleva afferrarlo per la giacca. Gli mancò il coraggio e rimase un momento nel mezzo della piazza con la mano sospesa per aria; poi tornò indietro di corsa. Appena Teodoro fu dentro il bar, udì uno schiamazzo e urli di rabbia; uscì e dove prima era il crocchio in conversazione vide degli uomini avvinghiati che si dibattevano e gridavano. Quando accorse, i contendenti erano stati separati e trascinati via. Un uomo disse, indicandolo, che era successo per causa sua.

– Che colpa ha? – disse un altro. – Non ha nessuna colpa. Se tu ti vuoi scannare, che colpa hanno gli altri?

– Ha colpa – insistè il primo senza spiegare il suo pensiero.

Teodoro voleva domandare se qualcuno era stato ferito, ma tacque e si allontanò. Si accesero i lumi nelle strade. Camminò un po' a caso, poi si ricordò della fidanzata e decise di passare per la sua strada. Provò uno struggente desiderio di vederla. Ella solea stare seduta dietro la finestra socchiusa, da dove vedeva quelli che passavano; in quel momento la sedia era vuota. Teodoro si sentì all'improvviso crescere la tristezza, ma non tornò indietro e seguì a camminare; scese verso il quartiere basso, facendo un lun-

go giro. Incontrò poche persone. Traversò il quartiere con un'oscura ansietà, gettando degli sguardi alla sfuggita nelle stanze terrene e alle persone sedute, o sdraiate davanti agli usci aperti; gli giungevano all'orecchio brani di discorsi, parole sussurate, o gridate e pianti di bambini; i suoi passi risuonavano nella strada. Si diresse verso il fiume. Arrivato alla riva, sedette su un sasso, si tolse le scarpe e immerse i piedi nell'acqua; e stette un pezzo così senza pensare a nulla, come se tutte le sue facoltà fossero assorbite dalla sensazione che provava. Il fiume scorreva silenzioso e scuro davanti a lui, illuminandosi lontano di rapidi bagliori, quasi vi si riflettesse una luce discontinua, emanata da una sorgente nascosta. La corrente si apriva davanti a ostacoli irriconoscibili al buio e circondava macchie scure come isolotti. Col refrigerio che gli diede il freddo dell'acqua, sentì tornare un po' di calma; i suoi pensieri si riordinarono; diventò attento a ciò che lo circondava e udì il rumore del fiume: era una voce che pareva raccontasse sommessa una storia interminabile e monotona, diversa da quelle che giungevano dal quartiere basso. Sotto i colli, dall'altro lato della valle, passava la carrozzabile che a quell'ora era deserta; guardando da quella parte, pareva di vederla, bianca e polverosa, a tratti dritti e curvi, fiancheggiata da siepi e da muri. Teodoro alzò il viso e fissò un momento gli occhi allo scintillio del cielo, poi li abbassò nell'acqua e mosse i piedi; e sorrise, sentendosi sfiorare da qualche cosa che passava trascinata dalla corrente.

Non udì il passo d'una ragazza che si avvicinava al fiume con un orciolo sul capo; si voltò, udendo un grido e il tonfo dell'orciolo che si spezzò sui sassi. Accorse e intravede nel buio la ragazza che fuggiva, domandò che cosa era accaduto senza ottenere risposta. Quando la ragazza fu scomparsa, si chinò e a tentoni trovò i cocci dell'orciolo. — Perché? — mormorò. Tornò a sedersi sulla pietra e rimase pensieroso. Dopo poco, dalla parte del quartiere, udì un mor-

morio che si avvicinava e un calpestio di passi: distinse una voce e intravide una massa compatta che avanzava cauta e minacciosa; intuì un pericolo. Guadò il fiume, andando dritto davanti a sé, curvo, e si nascose in un ciuffo di ontani sull'altra riva; rimase lì ad osservare.

Arrivarono uomini armati di bastoni, di accette e di fucili e guardarono in su e in giù, parlando a bassa voce; sostarono un momento e si sparpagliarono per la riva, cercando, frugando nei cespugli.

– È fuggito – disse uno.

– Non è fuggito; vi dico che è nascosto nelle vicinanze – disse un altro. – Non mi credete? Ecco i cocci dell'orciolo. Era qui ... Cerchiamo da questa parte.

– Se lo trovo, non mangia più pane, ve lo dico io – disse un terzo. Dietro agli uomini arrivò una folla di donne.

– L'avete afferrato? – chiese una.

Alla risposta negativa scagliò delle imprecazioni, e alla sua voce si unirono altre voci e dicevano agli uomini che non erano buoni a niente, erano vigliacchi. A un tratto un uomo gridò:

– Ho visto un'ombra: è lui.

Ed entrò nel fiume, andando dritto al cespuglio dove Teodoro era nascosto. Qualcuno si precipitò dietro a lui, altri esitarono; si alzarono delle voci, si udirono minacce e imprecazioni e risuonò una fucilata. Una pioggia di pallini cadde intorno a Teodoro mentre metteva le scarpe. Poi vide a un passo un uomo con un bastone in mano alzato per colpire e indietreggiò; si buttò per gli orti, saltando siepi e fossi e ferendosi le mani coi rovi. Per un po' l'uomo lo inseguì: udiva dietro a sé il suo respiro affannato, nemmeno una parola, né un grido; ma non riuscendo a raggiungerlo, forse scoraggiato d'essere solo, si fermò dietro una siepe. Lui continuò a correre e tornò verso la riva del fiume, seguendo per un tratto, per allontanarsi dal paese. Poi rallentò il passo e guadagnò di nuovo il fiume: ancora orti tagliati a strisce

e divisi da siepi; senza accorgersene calpestò coi suoi grandi piedi il coltivato; alla fine riuscì in una stradetta chiusa tra due file di pali con ferro spinato. Si fermò un momento. S'udiva ancora vicino al fiume un frastuono confuso, risuonava qualche grido minaccioso: poi le voci si allontanarono verso il quartiere basso e dileguarono.

Allora Teodoro, stupito e addolorato per ciò che aveva udito e visto, si rimise in cammino; prese un viottolo che saliva verso il Poggio. Ora il paese era lontano; a tratti scompariva alla vista, e allora tutti i suoi lumi ardevano come un fuoco di fascine, il cui riverbero arrossava il cielo. Quando, a una svolta, o uscendo all'aperto su un ripiano, ricompariva, Teodoro si fermava a guardarlo e non sapeva spiegarsi perché provasse tanta ripugnanza a quella vista e si sentisse opprimere dalle sue case e dai suoi lumi come da un incubo. Continuava, di tanto in tanto, a voltarsi indietro come per timore d'essere inseguito. Ora gli pareva che dovesse rallegrarsi dello scampato pericolo, ora dolersi di non essere rimasto a dimostrare la sua innocenza anche a costo di ricevere insulti e ferite; alla fine pensò che forse ogni cosa era avvenuta secondo un disegno fatale. Ma tutto era assurdo e inesplicabile.

I rumori del paese s'erano dileguati e il fiume faceva un rombo come di vento nella valle.

A mezza salita lasciò il viottolo e s'inoltrò in un castagneto; era stanco e si sdraiò nell'erba. — Che cosa chiedo io? — pensò, allungando le gambe, con un sospiro. — Chiedo molto? Non chiedo che di vivere in pace — voleva aggiungere e non osò. Quelle parole lo intimidivano, come se fossero empie, o esprimessero il desiderio d'un bene che non meritava, d'un bene alto e arduo, impossibile a raggiungere.

Sopra di lui stavano gli sterminati campi stellati e la notte di prima estate.

CAPITOLO SECONDO

Si svegliò all'alba. Guardò il cielo, dove le stelle impallidivano, stette un momento a riflettere, incerto se dovesse tornare al paese a prendere la cavalla, o proseguire per il Poggio, poi s'incamminò. Finita la salita, cominciò un tratto pianeggiante e scoperto, al limite dei vigneti; comparve la montagna, massa scura e compatta che chiudeva l'orizzonte. Dietro la montagna la luce si apriva come un fiore, dilatandosi, più chiara agli orli che al centro; progrediva e si diffondeva insensibilmente, quasi imbevendo di sé uno strato dopo l'altro e vincendo successive resistenze. L'occhio non percepiva il movimento, ma ne notava gli effetti sulle cose a intervalli e a balzi. Il viottolo si rischiarò; nelle vigne si distinsero le viti, poi le foglie e i grappoli verdi come le foglie: dalla massa scura sul crinale della montagna si distinsero gli alberi come setole irte sul dorso d'un enorme animale. La luce riempì le pieghe del terreno, si precipitò nei boschi e nei burroni, disperdendo le ombre.

Teodoro arrivò al Poggio quando il sole si annunciava con un rossore vivo all'orizzonte. Si avvicinò alla capanna e toccò l'uscio: era chiuso; il garzone dormiva ancora. Si diresse verso la casa. Poco poco Battista, che s'era svegliato, udendo il passo del padrone, uscì dalla capanna, dondolandosi sulle gambe e abbottonandosi i pantaloni, gli occhi gonfi di sonno e arruffato.

– Padrone, stamane sei venuto più presto, mi pare, mi pare... borbottò con voce rauca. Perché? La cava... – Dov'è la cavalla? L'hai messa nella stalla, l'hai messa?

E sbadigliò. Lo informò delle novità accadute nella sua assenza, cioè dalla sera di sabato, che erano quasi sempre le stesse: la vacca aveva mangiato e stava bene, anche la capra e anche le galline; nessuno era venuto, nessuno gli aveva dato noia; al Poggio tutti vivi, grazie a Dio. Non aveva visto Sebastiana, né altre persone, perché non s'era mosso dalla casa tutto il giorno.

– Niente altro? – chiese Teodoro senza interesse. Era una domanda rituale.

Battista si grattò la testa e tossì. Sì, dimenticava, era venuto un contadino a chiedergli una zappa e gliel'aveva data; l'avrebbe riportata la sera. Voleva anche due uova per la moglie malata, ma glieli aveva rifiutati con la scusa che non ce n'erano; guardò il padrone e rise furbescamente. Poi andò nella stalla, nella parte posteriore della casa, e tornò con le mani piene di uova. Teodoro, che era in cucina, le prese tutte fuorché due.

– Portale a quel contadino che ha la moglie malata – gli disse. – E salutalo da parte mia. Non prendere denaro – aggiunse.

Vedendolo mortificato, sorrise per rassicurarlo. Ma dovette lo stesso ascoltare una lunga giustificazione del servo, che non era soddisfatto e voleva calmare la propria coscienza; diceva anche che il contadino avrebbe dovuto compatirlo, se non gli aveva dato le uova, perché il padrone può dare tutto, lui no. E doveva compatirlo, ripeteva, andando verso la casa del contadino.

Teodoro ripose le uova nella credenza e accese il fuoco; quando il garzone tornò, la sua tazza piena di latte fumava sulla tavola.

La giornata passò come al solito: Battista fece l'erba per le bestie, andò ad attingere l'acqua alla fonte e aiutò a preparare il desinare; queste erano le giornate calme, senza fretta di lavori e senza opra nei campi. Le altre passavano in modo differente.

Nel pomeriggio Battista andò al paese a prendere la cavalla; voleva domandare al padrone perché l'aveva lasciata a casa, ma non osò. Era la prima volta che ciò accadeva. Cenarono con pane, formaggio e frutta, e governate le bestie, sedettero nell'aia a godersi il fresco.

Era stata una giornata calda. A quell'ora tutti, contadini e pastori, si riposavano nelle aie, conversando pacatamente con familiari ed amici. Venne un pastore e rimase un pezzo a discorrere, parlò di bestie e di pascoli, riferì senza apprensione una diceria su un probabile prossimo cataclisma, commentandola a suo modo e ricavandone significati e conseguenze arbitrarie, e se n'andò.

Rimasti soli, padrone e servo, stettero un pezzo in silenzio, poi Battista disse che il giorno precedente, che era domenica, era andato a messa, una bella messa; cosa che Teodoro sapeva, per cui non gli rivolse domande. Fu lui a domandargli se voleva sapere che cosa il prete aveva detto al Vangelo e senza aspettare la risposta, continuò:

– Che disse? Tante cose, disse ... Dio ha creato tutto: uomini, animali e cose – questo era rituale. – E altro disse, sì. Disse che i padroni devono amare i servi e i servi devono essere devoti e fedeli, sì, devono. Anche questo era rituale. Il prete aveva detto altro ancora, ma lui non lo ricordava; e si rammaricò a lungo, perché non sapeva spiegarsi come mai, appena uscito dalla chiesa, tutto gli volava dalla testa. Accompanyava le parole con gesti di comica disperazione.

– Cerca di ricordarti, se puoi; se no, non importa, non ti rompere la testa – disse Teodoro.

Battista abbassò il capo e parve riflettere; poi sorrise, come se fosse riuscito vittorioso dalla lotta, che combatteva dentro di sé contro un avversario sconosciuto. E ripeté una storia, che a furia di raccontare aveva imparata a memoria, come se fosse nuova, modificandola e aggiungendo particolari secondo l'ispirazione del momento. Teodoro l'ascoltava sempre paziente. «Un giorno un signore col suo servo

si mise in cammino e andava, andava. Non importa dove andava... Cammina, cammina. Arrivarono stanchi e affamati a un'osteria: il padrone entrò e lasciò il servo fuori.

– Perché lo lasciò fuori?

Eh, perché. Chi lo sa! Chi ... Forse per non fare cattiva figura davanti ai suoi pari; perché il servo era vestito male e non aveva scarpe. Scarpe ... Padrone, quando mi compri le scarpe? – chiese dopo un po'.

– Quando venderemo il grano – rispose Teodoro.

– E si miete presto, si miete?

– Fra giorni, se non piove.

– Fra giorni si miete, poi si trebbia e si vende il grano. Ci vuole denaro per comprare le scarpe, sì – mormorò. E riprese la storia interrotta. «Il servo si buttò a sedere vicino alla porta dell'osteria, era stanco; sentiva il rumore dei piatti e il vociio della gente che mangiava, e gli arrivava l'odore delle pietanze. Una donna gli domandò chi aspettava, ebbe pietà e gli portò una scodella di minestra e un pezzo di pane. Il padrone, dopo ch'ebbe mangiato e bevuto, si mise a giocare. Durante il gioco nacque una lite, misero mano ai coltelli e si ferirono; e il signore rimase ucciso.

– Perché il servo non andò a difenderlo?

– Perché l'aveva lasciato fuori. Non te l'ho detto? Andò, sì, ma il padrone era già ferito, stava spirando. Andò, sì ... Che poteva fare? Andò a chiamare un prete. Se stava dentro, lo difendeva. Significa: se mangi solo, da solo ti difendi; da solo godi, da solo piangi.

Era la conclusione della parabola, adatta alla versione data quella sera. Aggiunse che era un padrone avaro e superbo e che Teodoro non era come lui. Finito il racconto, tacque. A un tratto gli parve di udire un rumore dalla parte della stalla, e dubitando che la vacca si fosse sciolta, si alzò e andò a dare uno sguardo; quando tornò, disse che stava mangiando tranquilla. Domandò al padrone, forse per la decima volta, se la vacca figliava in quel mese.

– In questo mese dovrebbe figliare, se tutto va bene.

– Se tutto va bene – ripetè. – Stanotte, no, è vero? No? Li fa due vitelli?

– No, uno.

Allora voleva sapere perché le vacche non fanno due e anche tre figli come le capre, e senza aspettare la risposta, fece una congettura: forse perché si empiono troppo la pancia d'erba e rimane poco spazio per i figli. Quanto al tempo della gravidanza sono tal quali le donne. Di nuovo gli parve di udire un rumore nella stalla e corse a vedere. Poi domandò al padrone perché non andava più a veglia da Sebastiana; prima ci andava quasi tutte le sere e rimaneva a conversare fino a tardi ed era per lui una distrazione. Ora non aveva niente da fare la sera e si annoiava. Qualche sera leggeva ... Perché non andava? Gli aveva rivolto altre volte questa domanda. Non ricevette risposta. Se non voleva andare da Sebastiana, insistette, andasse a veglia dai Rocca; erano gente rozza e rissosa, ma accoglievano bene gli amici, seguitò. Di lui facevano molta stima, lo sapeva, l'ammiravano, perché aveva la più bella vacca del Poggio. Loro avevano la più bella figlia. La sera stavano tutti seduti nell'aia fino a tardi. Perché non andava?

– Qualche sera ci andrò – disse Teodoro. – Tu vuoi andare? Va.

Battista si meravigliò che il padrone avesse indovinato il suo desiderio. Con lui ci sarebbe andato volentieri e senza timore, disse, ma da solo si vergognava davanti a Rina.

– Rina ti piace? Me l'hai detto una volta, mi pare. Prima almeno ti piaceva ...

Battista rise di nuovo.

– Mi piace di guardarla, sì. Mi piace ... Quando posso guardarla senza essere veduto... Se mi vede, mi vergogno. Mi vergogno, perché sono senza scarpe ed ho i pantaloni rattoppati; se avessi il vestito e le scarpe nuove, sarei capace di passarle davanti, che ti credi ... Poi tornò all'idea di

prima e disse che il padrone preferiva andare da Sebastiana; e gli domandò se aveva ricevuto uno sgarbo, o un dispetto. Le donne fanno queste cose. Forse dal marito che era scontento e ringhiava come un cane ...

– Domani vado e le dico d’invitarti a veglia, perché solo ti annoi. Se vuoi, vado. Ma se non vuoi ... Tu vuoi, tu?

Teodoro non rispose e Battista interpretò il suo silenzio come gli convenne meglio. Alzò il viso e guardò il cielo: il mistero del creato sempre l’attirava, davanti ad esso si sentiva umile e sgomento. Domandò al padrone quando una stella cade, dove va, e si diede da sé la risposta: va nelle casse dei padroni, perché è oro. Tutte le stelle sono oro. Poi gli rivolse altre domande: «Nessuna è caduta nelle tue casse?» E perché? Si staccano di lassù e scendono, scendono, come la pioggia ... Forse vanno nelle casse dei padroni molto ricchi: tutto per loro, anche i beni del cielo. Tu perché non sei molto ricco, tu? Perché non sei come il principe Sferza che possiede tutta la montagna e dall’altro versante arriva fino al mare? Si può camminare un giorno intero senza uscire dalle sue possessioni, dicono». Teodoro rispose che non sapeva, forse non meritava. «E lui merita, lui? Come si misura il merito?».

Cavò di tasca un pezzo di pane che gli era avanzato dalla cena e si mise a mangiare. «I poveri non possiedono niente. Perché? Non sono meritevoli?». Poi di nuovo gli parve di udire un rumore nella stalla.

– Sei allucinato – gli disse Teodoro. – Tutta la sera senti rumori. Forse sei imbarazzato: ti devi purgare.

Non badò al consiglio del padrone, perché altro gli premeva in quel momento. Lo pregò, quando si avvicinava il tempo che la vacca doveva figliare, di avvertirlo: sarebbe andato a dormire nella stalla in modo da svegliarsi ed essere pronto ad allontanare il vitellino dalla madre. – Dio ne liberi! – così diceva la fidanzata del padrone. – Dio ne liberi! La vacca è una bestia e non se n’accorge, se calpesta il figlio, e può anche ucciderlo senza accorgersene.

– Devo cominciare da stasera a dormire nella stalla? – chiese. – Non è necessario: c'è ancora tempo.

I dubbi di Battista non erano finiti. Ma si sarebbe svegliato quella notte?

– Avvertimi, padrone, perché io non so contare i giorni, non sono andato a scuola. No. Lo sai. Lo sai ... Ora me ne vado a dormire – disse alla fine. Si alzò e si diresse verso la capanna. Tornò dopo poco, correndo, perché aveva visto un'ombra dietro la stalla: forse un ladro che voleva rubare la vacca. Teodoro andò a guardare per dissipare i suoi dubbi e permettergli di dormire tranquillo: udì un rumore, ma non vide nessuno.

– Forse è un cane che gira per trovare cibo – disse. – Va a dormire. Battista parve persuaso. Ma prima di andarsene si ricordò che aveva un'altra cosa importante da dire: il padrone doveva decidersi a sposare. Perché non si decideva? Che aspettava? Da un anno era fidanzato. Da un anno? Non sapeva da quanto tempo. Non poteva vivere solo, non poteva ogni giorno rifarsi il letto, cucinare ... Non poteva vivere solo, lo ripetè più volte prima di andarsene.

Teodoro rimase ancora un pezzo seduto a godersi il fresco, tranquillo e senza pensieri molesti dopo una giornata di lavoro; poi andò a dare un'occhiata nella stalla e accertarsi che ogni cosa era in ordine, come solea tutte le sere prima di andare a dormire. Si coricò, pensando a ciò che avrebbe dovuto fare il giorno seguente.

CAPITOLO TERZO

Poggio Fiore è un gruppo di case e capanne abitate da contadini e da pastori, sparse su una spianata aperta verso occidente come una terrazza; un salto più su è l'altopiano, un altro salto è la montagna. Di lassù il terreno digrada a balzi, dapprima campi coltivati, poi boschi, poi di nuovo campi, tagliato da burroni e da strette valli, fino alla pianura che pare interminabile, perché anche il mare di lontano sembra una continuazione della pianura. Gli abitanti sono gente pacifica e laboriosa; lavorano alcuni nel proprio, altri nella terra altrui come coloni e si trasmettono di padre in figlio terra e lavoro. Tra loro si scambiano servizi, arnesi di lavoro e di cucina e si aiutano a vicenda; le donne si assistono nelle malattie e nei parti e le spose giovani lasciano i bambini in custodia alle vecchie. Si scambiano anche doni: un contadino dà una bottiglia di vino, un paniere di frutta, o di legumi a un pastore e ne riceve in cambio formaggio e ricotta; i vicini e gl'intimi si scambiano anche il pane appena levato dal forno e qualche pietanza ghiotta che si prepara di rado nelle feste. Tutte le case del Poggio sono a pianterreno, perché gli abitanti sono quasi tutti poveri e non possono elevarle, e quelli che potrebbero non lo fanno convinti che le esporrebbero di più ai venti. Al Poggio non suonano campane, perché manca la chiesa; ma tra maggio e giugno è un continuo scampanio su tutti i toni come quando le campane di tutte le chiese d'un paese suonano insieme: i ragazzi battono coi sassi sulle zappe da mattina a sera per allontanare gli uccelli dal grano.

Gli abitanti del Poggio sono un po' ingenui e superstiziosi, quanto può essere nel nostro tempo gente che sta lontano dai centri dove arriva col commercio e con altri mezzi l'influsso della civiltà; vedendo il sole tramontare sul mare, alcuni credono che si tuffi nell'acqua come una macine arroventata; credono anche altre cose e davanti ai furori della natura restano sgomenti e spesso nei loro dubbi si rimettono alla saggezza dei vecchi e di coloro che sono emigrati. La sera lassù la luce dura ancora quando già la pianura è sommersa nell'oscurità.

Gli uomini del Poggio hanno spalle poderose e le donne sono prospere, con occhi limpidi e sereni; invece la gente della pianura hanno visi pallidi, poco appetito e corpi fiacchi e invecchiano presto. Tutte queste osservazioni concorrono a formare negli abitanti di Poggio Fiore l'opinione di godere un privilegio di fronte agli altri. Quando scendono al paese, passano frettolosi nelle strade come in mezzo a sozzure; guardano l'interno delle case con diffidenza, come se covassero dei mali vituperosi di cui temono il contagio. Quando uno di loro si ammala, mormorano con timore e sospetto: «È sceso al paese». Il paese ai loro occhi è anche covo di vizi e di corruzione, dove i giovani possono restare invischiati e le donne perdersi; raccontano scandalizzati i fatti accaduti al paese, ingrandendoli ad arte e ricavandone conseguenze spesso errate e lezioni inutili. Non è da credere che manchino al Poggio motivi di discordia, beghe e liti; ma tutte le questioni, fino al tempo in cui accaddero i fatti che si raccontano, erano state risolte pacificamente dalle parti contendenti, o per intromissione di amici. Non s'era mai dato il caso che i carabinieri avessero avuto ragione d'immischiarsi, né i giudici; nemmeno gli avvocati potevano rallegrarsi dei loro successi: avevano assaggiato solamente un po' di ricotta e qualche dozzina di uova per un consiglio. Non era stato mai necessario adoperare la carta bollata.

Qualche fatto strano era accaduto.

Eccone uno. Un giorno una donna, che si chiamava Sebastiana, mentre va alla fonte con l'orciolo sul capo, passando vicino a un oliveto, vede un uomo disteso supino sotto una pianta, con le gambe aperte; il cuore le fa un guizzo nel petto; si ferma un momento a guardarlo, guarda più a lungo quelle gambe spalancate e se ne va turbata. Sia scendendo per il viottolo, sia specchiandosi nella fonte, sia aspettando seduta che l'orciolo si riempia, quella visione le rimane negli occhi: un grande corpo disteso nell'erba con le gambe aperte, un viso lungo e olivastro, una mano sul petto e l'altra da un lato e un raggio di sole che sfiora i capelli. Si bagna il viso che le scotta, ma quella visione non si cancella; il corpo dell'uomo ingrandisce, come se ricevesse dalla terra un alimento prodigioso, diventa un tronco di albero abbattuto, e le gambe sono come due grossi rami. Pensa che se le cadesse addosso, la schiaccerebbe. Quando l'orciolo è pieno, se lo rimette sul capo e comincia a salire. Arrivata all'oliveto, si ferma di nuovo a guardare l'uomo disteso nell'erba, per accertarsi se il suo corpo è diventato un tronco di albero e le sue gambe dei grossi rami. L'uomo, che è Teodoro, è sempre allo stesso posto e dorme; il suo corpo ha una grandezza naturale, forse allungato nell'erba sembra più grande. Il raggio di sole che prima gli sfiorava i capelli, ora si posa sugli occhi. Sebastiana sorride; a un tratto abbassa gli occhi, temendo che Teodoro si svegli. «Non ha paura di dormire nell'erba – pensa. – Non ha paura delle biscie ... Una biscia può scivolare senza rumore, arrotolarsi sul petto, avvolgersi intorno al collo, entrargli in bocca ...». Ha un moto di ribrezzo a quest'idea e sorride di nuovo.

Intanto il marito, impazientito per il ritardo, la chiama, perché ha sete; ma lei non può staccare gli occhi da quell'uomo che dorme senza sapere che una donna gli sta vicino e l'osserva; non la vede e non indovina i suoi pensieri. Pensa: «Uno potrebbe avvicinarsi e fargli il solletico con un filo d'erba, o mettergli una cavalletta sul naso, premargli le

dita sugli occhi, montargli coi piedi sul petto, anche buttarsi addosso ...». La voce del marito tuona irritata. A un tratto Sebastiana si sente montare la stizza e mormora: «Gli rovescerei l'orciolo addosso». E sorride. Una gamba del dormiente si piega. Sebastiana abbassa gli occhi e riprende a camminare; di lontano si volta ancora a guardare.

Il marito, che si chiamava Lorenzo, la rimprovera e le chiede la ragione del ritardo, e lei non tenta di difendersi, mormora con gli occhi bassi che gli avrebbe scaraventato l'orciolo sulla testa. – A chi? Con chi hai litigato? – chiede il marito. – Qualcuno alla fonte t'ha impedito di attingere l'acqua?

Udendo dell'uomo sdraiato come una bestia sotto un albero, domanda adirato e sospettoso se era ignudo, se aveva i pantaloni sbottonati, se l'ha insultata, o se ha fatto qualche atto sconveniente. Sebastiana non risponde, ma ride, vedendolo correre con un legno in mano verso il luogo, che gli ha indicato. Lorenzo, arrivato all'oliveto, avanza cauto, come se volesse sorprendere una biscia arrotolata in un sentiero; si ferma, scorgendo Teodoro, che in quel momento si sveglia e alza la testa. «Proprio come una biscia,» pensa. Teodoro si volta al rumore dei suoi passi e gli sorride.

– M'ero addormentato – dice. E si stropiccia gli occhi, sollevandosi a sedere.

– Perché dormite nell'erba? – dice Lorenzo con la voce irritata. – Non avete paura degli animali? Vi possono mordere ... Uno che dorme non si può difendere.

Teodoro sorride e gli domanda dove va con quel legno in mano. – Volevo uccidere una biscia che ha spaventato la mia donna. Anche un uomo sdraiato nell'erba come una bestia può spaventare una donna. Dormite la notte? E dormite anche di giorno? Troppo sonno non fa bene: intontisce. – La voce di Lorenzo è raddolcita.

– Qualche volta – dice Teodoro sorridendo. – Vengo spesso sotto quest'albero, perché qui morì mio padre.

Lorenzo si guarda attorno con sospetto, come se dovesse vedere apparire il morto. Ha sentito dire che fu ucciso da un albero abbattuto dal vento; non conosce bene i fatti, perché è venuto a Poggio Fiore da pochi anni, dopo sposato. Teodoro racconta:

– Non c'era vento quel giorno, l'aria era calma come oggi. Io ero sotto quest'albero e guardavo le api entrare e uscire dall'alveare, che era in quel buco; a un tratto sentii uno schianto, e la cima d'un grosso ramo mi sfiorò la testa. Gridai spaventato e mio padre, che faceva un giro nell'oliveto, accorse e afferrò il ramo sospeso per staccarlo dall'albero; gli cadde sulla testa e l'uccise.

Lorenzo abbassa gli occhi, scrollando la testa; si guarda i piedi nudi e tace.

– Vostra madre morì dal dolore, certo – dice.

La madre di Teodoro era già morta: morì, mettendolo al mondo. Fu un parto difficile, dicono; lui era troppo grosso quando nacque.

Lorenzo tace e col legno dà dei colpi nell'erba: la sua faccia risentita e contratta si distende in un'espressione di mestizia accorata.

– Ora vi dico la verità – dice a Teodoro che s'è voltato a guardarlo. E gli racconta la paura provata dalla sua donna a vederlo sdraiato nell'erba. – Credendo che fosse un maleducato, che stesse nudo, o coi pantaloni sbottonati, venivo a dargli una lezione. Vi giuro che l'avrei conciato male.

Teodoro sorride e gli dice che se sua moglie ha paura a vederlo, passi pure in mezzo al grano: non la sgrida, se calpesta il grano. Lorenzo si convince che Teodoro è buono e si pente dei suoi cattivi pensieri.

Sebastiana, che ha seguito da lontano il marito e s'è nascosta dietro una pianta di olivo a osservare, come vede i due uomini seduti l'uno accanto all'altro conversare tranquillamente, ride: poi pensa a quel grande corpo disteso nell'erba, con le gambe aperte, pensa che se si buttasse addos-

so, la schiaccerebbe, e ride di nuovo. Lei è piccola di statura, ma viva e guizzante, ben fatta in tutto il corpo: ha un viso tondo, capelli crespi e neri e occhi pure neri ed è gentile e manierosa: le piace di stare a veglia la sera e conversare a lungo coi vicini, conoscere tutti i segreti, commentare e anche un poco malignare: vuole movimento e vita attorno a sé. È una disgrazia avere un marito scontroso e taciturno, che non ama le conversazioni e i divertimenti: la sua vita di tutti i giorni è lavorare senza riposo e la sera stracco buttarsi sul letto a dormire. Non la conduce alle fiere, non le compra vestiti e vezzi: l'ama a suo modo, ma non le dà alcuna soddisfazione. In quattro anni le ha dato un solo figlio.

La sera, quando il marito torna a casa, parlano di Teodoro ed ella insiste per conoscere tutti i particolari dei loro discorsi; alla fine dice che bisogna invitarlo una sera e offrirgli del vino, per dissipare ogni risentimento e gli chiede il suo parere: e sorride senza farsi scorgere. Il marito continua a guardare a terra e tace. Irritata da quel silenzio, ripete:

— Non ti pare? Questa è la mia opinione. Se ho detto uno sproposito, correggimi. Perché stai zitto? Siamo in obbligo di dimostrargli che non serbiamo rancore, mi pare. Se lo facciamo subito, tanto meglio.

Lorenzo emette un suono inarticolato, si alza e va a invitare Teodoro. E passano la serata insieme in allegria.

Questo era accaduto l'anno precedente, proprio al principio dell'estate. Durante l'estate Teodoro era andato da loro quasi tutte le sere: si mettevano a sedere nell'aia e conversavano fino a tardi; Sebastiana era sempre gentile e rianimava i discorsi, quando languivano, la sua voce e le sue risa squillavano in mezzo alle voci gravi degli uomini. Si erano scambiati dei doni. Ma in autunno Lorenzo s'era insospettito delle premure, che la moglie dimostrava verso l'ospite: rispondeva sgarbato, a un tratto si alzava e interrompeva la conversazione, dichiarando di essere stanco e di volersene andare a letto; e attaccava brighe con la moglie senza ragione.

Teodoro aveva dovuto interporsi per sedare le liti che scoppiavano di frequente tra marito e moglie, mortificato e dolente di esserne la causa involontaria. Alla fine dell'inverno aveva interrotto le visite, benché Sebastiana lo incoraggiasse a continuarle a dispetto del marito.

CAPITOLO QUARTO

Dopo ch'ebbe mietuto l'erba e governato le bestie, Battista si diresse verso la casa di Sebastiana che non era lontana da quella del suo padrone; aveva preparato un lungo discorso con rimproveri e lamenti, lusinghe e minacce, tutti gli espedienti ingenui che credeva servissero al suo scopo; ma per la strada lo dimenticò. Arrivato nell'aia, chiamò. Sebastiana era dietro la casa a lavare i panni e appena lo vide, si sollevò e gli sorrise; suppose da un certo suo imbarazzo che gli fosse accaduto qualche caso nuovo e avesse cose importanti da dire. Siccome taceva, per stimolarlo, gli chiese notizie del suo padrone.

– Come sta, come sta – borbottò, tenendo gli occhi a terra. – Come ...

Stava male. Quando stava solo, stava male per forza. Una donna queste cose le deve sapere. E anche quando passava le serate solo, stava male...

Sebastiana, che alle prime parole s'era voltata con un viso ansioso, udendo la conclusione, rise.

– Ridi, ridi. Se ridi e non te n'importa, è segno che non gli vuoi più bene. Una volta gli volevi bene, io lo so. So pure perché ora non gli vuoi bene, so tutto, so, che ti credi...

Sebastiana continuava a ridere, ora sollevandosi e arrovesciando il capo, ora chinando il viso sul petto. Si divertiva sempre ad ascoltare il suo borbottio monotono come una cantilena; spesso eccitava ad arte la sua loquacità e lo cimentava con domande e allusioni ardite, perché era un

semplicione e non s'impermaliva. Battista s'era appoggiato al muro e guardava il petto della donna sussultare nel riso; se abbassava gli occhi, vedeva le sue gambe nude, bianche dal polpaccio in su.

– Lo so, lo so – ripeteva.

– Non sai niente – disse Sebastiana, strizzando un panno e buttandolo in un secchio. Intanto lo sorvegliava, dandogli sguardi brevi e rapidi.

Lui sapeva tutto. Anche se non parlava, sapeva tutto; sapeva tante cose che conveniva tacere e altre che non voleva dire per suoi motivi.

– Non sai niente. Vediamo, che sai di Rina? – gli chiese a un tratto, fissandolo negli occhi.

Battista arrossì e abbassò gli occhi. Anche di lei sapeva tante cose, che non voleva dire. E non avrebbe detto a nessuno come l'aveva vista da una fessura della finestra.

– Come l'hai vista? In camicia? Oh! Sei prode – gli disse Sebastiana, passandogli accanto e accarezzandogli il viso con le mani grondanti di saponata.

Ed entrò in casa, perché le parve di udire il bambino piangere. Battista sorrise e si asciugò con la manica della camicia. Quando Sebastiana tornò, le disse sorridendo:

– Mi hai rinfrescato il viso. Fa molto caldo, fa, fa.

Prese il pane, salame e una manciata di ciliegie, ch'ella gli porse, e si mise a mangiare.

– È vero che fa molto caldo? Si soffoca – disse Sebastiana, ravviandosi una ciocca di capelli e toccandosi le guance che le scottavano.

Lui disse che lei almeno si rinfrescava con l'acqua.

– Mi rinfresco le mani e le braccia, ma il resto brucia.

Sebastiana rise senza farsi scorgere. Stettero un po' in silenzio; s'udiva solo lo sciacquio nel mastello e il canto solitario d'un uccello sulle acacie.

Un'idea ronzava insistente nella testa di Battista, e ripetè che il suo padrone si annoiava e non sapeva come passare

le serate; parlava senza smettere di mangiare e avrebbe ripetuto le medesime cose per delle ore.

– Tu non gli tieni compagnia Dove vai la sera? In giro come i gatti?

Disse che stava col padrone, non andava in giro. Ma che cosa gli poteva dire? Sempre le stesse cose, perché non conosceva le parole che alleggeriscono il cuore e che solo le donne conoscono.

– Il tuo padrone non ride mai – disse Sebastiana. – Perché? Perché non è contento? Che gli manca? Ha la vigna e l'oliveto e i campi di grano, ha la mucca, la capra, le galline, la casa piena di provviste e il denaro sul libretto e non è contento. Che vuole?

– Non so – rispose Battista. – Non ...

Era vero, non gli mancava niente, e non era contento. Eppure, forse gli mancava qualche cosa ... Lui non sapeva che cosa. Si strinse nelle spalle. Aveva finito di masticare; gli rimaneva l'ultimo boccone, che non si decideva a mangiare. Non sapeva che cosa mancasse al suo padrone e domandò se lei lo sapeva.

– Che vuoi che sappia io. Lo vedo di rado e quando lo incontro, scambio due parole in fretta; non conosco i suoi pensieri, né i suoi sogni. È chiuso e non si confida con nessuno, nemmeno con te; se avesse la madre, forse con lei si confiderebbe. È una disgrazia che non abbia la madre.

– È una disgrazia – ripeté Battista, sospirando. E ingoiò l'ultimo boccone.

Sebastiana, accortasi che aveva finito di mangiare, gli mise in mano il pennato, dicendogli di salire sull'acacia a tagliare dei rami per la capra, perché il suo uomo non aveva tempo; e lui fu contento di potersi disobbligare. Poi si chinò di nuovo sul mastello a insaponare i panni e rise a un pensiero che le balenò in mente: sapeva che cosa mancava a Teodoro e quando Battista tornò, glielo disse. Lui rifletté un momento e rispose che aveva ragione: glielo diceva sem-

pre, gli diceva di sposarsi. Era soddisfatto, perché il pensiero della donna coincideva col suo.

– E lui non vuole? Perché non vuole? Che scuse trova? Non è ancora maturo?

Battista rimase un momento pensieroso, poi disse che il suo padrone voleva, ma aspettava ancora. Che aspettava? Forse voleva riflettere, certo aveva le sue ragioni, se rimaneva ancora.

– E tu che ragioni hai per non pigliarti una donna? – Sebastiana si sforzava di fare un discorso serio. – Intanto tu pigliane una: servirà a tutt'e due. Poi lui ne piglierà un'altra...

Battista la guardò con gli occhi spalancati, come se udisse una cosa nuova e meravigliosa.

– Hai ragione – mormorò. – Ma io non mi ammoglio, no, non mi voglio ammogliare – aggiunse subito, accompagnando le parole con ripetuti cenni negativi del capo. – Sì, le donne mi piacciono. Ma non mi ammoglio, no e no. Mi piacciono tutte, sì mi ...

– Forse ti piacciono le donne degli altri – disse Sebastiana, rivolgendogli uno sguardo severo. E si sforzò di trattenere le risa.

– Io non mi ammoglio, no – ripeté Battista, senza dare alcuna spiegazione delle sue parole.

– Allora non c'è rimedio né per te, né per il tuo padrone: dovete marcire nella noia e nella tristezza – concluse Sebastiana.

E si sollevò, sospirando. Si strofinava le mani, togliendo la saponata che andava a cadere nel mastello; si riposava. Udendo un pianto, corse in casa e dopo poco tornò col bimbo in collo; s'era acquietato, ma aveva ancora il viso bagnato di lacrime e sospirava. La madre lo tenne un po' nelle braccia, stringendolo sul petto, baciandolo e dicendogli parole tenere; poi gli lavò il viso, gli mise un pezzo di pane in mano e lo depose nelle braccia di Battista. Il bambino stava volentieri, come se Battista fosse suo padre; mangiava il

pane e rideva, sentendosi solleticare il ventre. – Hai capito? Non c'è rimedio – ripeté Sebastiana, chinandosi di nuovo sul mastello.

Lui ammise che aveva ragione, ma ripeté che non si ammogliava, no. Il suo padrone, sì, un giorno avrebbe fatto quel passo. Intanto lei lo poteva invitare a veglia come una volta: stando a conversare con lei, si distraeva, si levava quei pensieri che gli stavano confitti nella testa come tanti chiodi. Il rimedio c'era, se lei voleva.

– Vuoi ? Tu non vuoi ... – soggiunse scontento, guardando il viso serio di Sebastiana. – Ne parlo a tuo marito, vuoi? Tutto dipende da lui, io lo so. Tu sei contenta, se il mio padrone viene a veglia ... Gli dico che il mio padrone è educato e rispetta le donne degli altri, e di lui si può fidare.

Sebastiana, che aveva una gran voglia di ridere, si sforzò di atteggiare il viso a severità.

– Vuoi dirgli questo? Sei intelligente! Se non ha dei sospetti, glieli fai entrare ... Che testa! Chi te l'ha fatta, l'orciaio?

Battista la guardava mortificato, temendo di aver detto uno sproposito; poi se ne dimenticò e di nuovo la supplicò d'invitare il suo padrone a veglia.

– Se lo inviti stasera, faccio tutto ciò che mi comandi, ti servo come servo il mio padrone, metto la testa sotto i tuoi piedi. Puoi camminare sul mio petto ...

Lei, quasi commossa da quelle espressioni, rifletté un momento e decise: gli disse che forse l'avrebbe invitato quella sera stessa. Battista non sapeva come dimostrarle la sua riconoscenza e scoccò in fretta un bacio rumoroso sul viso del bambino.

Difatti verso sera Sebastiana comparve davanti alla casa di Teodoro, lo chiamò con la sua voce chiara e allegra e dopo avergli chiesto un po' di sale e un fiammifero, di cui non aveva bisogno, gli fece l'invito. Teodoro fu contento, il suo sguardo subito si ravvivò, ma esitava per le ragioni che lei cono-

sceva; alla fine cedette alle sue insistenze. La sera Lorenzo domandò alla moglie perché aveva fatto le frittelle.

— Stasera viene una persona a veglia — rispose con naturalezza Sebastiana.

Lui non domandò chi era, né come le era venuta quell'idea, non approvò, né disapprovò; e quando vide arrivare Teodoro, portando un panierino pieno di fragole, regalatogli dal contadino che aveva ricevuto da lui le uova, si sforzò di mostrarsi contento e garbato il più che potè. Mangiarono e bevvero, furono allegri come amici che festeggiano una riconciliazione; poi si sedettero nell'aia a conversare. Sebastiana era accesa in viso ed eccitata, rivolgeva di frequente la parola a Teodoro, fissandolo con occhi ardenti; s'intrometteva nel discorso tra lui e il marito, interrompendolo per farsi ascoltare. A volte, esclusa e trascurata, se ne risentiva e si ribellava e prolungava per dispetto, quasi a scherno, le sue risate. Il marito si faceva serio e taceva. Ma quando fu preso di mira dal motteggio della moglie e sospettò una complicità nell'ospite, che non la disapprovava apertamente, la offese con giudizi velenosi e allusioni a difetti, che pareva volesse far conoscere all'ospite, per guastarle la riputazione; e con soddisfazione potè misurare subito l'efficacia delle sue offese.

La lite scoppiò improvvisa. Marito e moglie, senza ascoltare gl'inviti di pace, che Teodoro rivolgeva, si scambiarono insulti e imprecazioni, colpo per colpo; rinfrescarono contese vecchie e torti dimenticati, si rinfacciarono benefici, accusandosi reciprocamente d'ingratitude, svelarono segreti fin allora custoditi gelosamente; non si risparmiarono offese. La voce dell'uomo era roca e minacciosa, quella della donna acuta, a volte lacerante. Sebastiana si difendeva e offendeva con insolita violenza, senza timore; la sua resistenza strappava al suo uomo ruggiti di collera. Alla fine questo, sopraffatto in quella contesa di parole e di grida, ricordandosi di essere uomo e di avere un'autorità sulla sua donna, le impose silen-

zio; e non essendo ubbidito, cercò di colpirla con un pugno. Sebastiana emise un grido e si riparò col bambino, che teneva nelle braccia e che piangeva spaventato. Non ristette Lorenzo, e cercava di strapparle il bambino e colpirla con calci; ma Teodoro s'intromise e l'allontanò. Arrivò un vecchio pastore che abitava vicino e aveva udito le grida; s'informò dei motivi della lite e facendo un ragionamento astratto, intercalato di massime e proverbi, rivolse ai coniugi rimproveri e avvertimenti amorevoli; poi assicuratosi che la lite era finita, se ne tornò a dormire.

Lorenzo comandò alla moglie di andare a letto, ma non riuscendo a farsi ubbidire nemmeno questa volta, non insistette. Lei acquietò il bambino ed entrò senza fretta in casa; e dopo che l'ebbe messo a letto, tornò fuori a sedersi vicino alla porta in atteggiamento dispettoso e battagliero. Teodoro invitò Lorenzo a fare due passi, per evitare nuove contese e distrarlo dai suoi pensieri; sedettero sulla proda del campo. Cercò di fargli riconoscere i suoi torti senza nascondere quelli della moglie, in modo da bilanciarli e persuaderlo a chiudere la partita; pensava alla notte, quando marito e moglie sarebbero chiusi in casa, coricati nello stesso letto, e all'ira che poteva di nuovo prorompere. Lorenzo era ancora sconvolto e scottato dalle offese; ma calmandosi, diventava ragionevole.

– Che chiedo io? disse. – Lavoro tutti i giorni da mattina a sera per mantenere lei e il bambino; la sera voglio trovare la minestra pronta e il letto rifatto. Chiedo molto? – Strappò un filo di erba e se lo mise in bocca; lo masticava lentamente, e pareva che il movimento delle mascelle l'aiutasse a pensare. – Chiedo troppo? Voglio che mi lasci in pace. Perché non mi lascia in pace?

Teodoro si voltò verso di lui con un'ansia repentina, poi chinò la testa. Come rispondendo a una domanda, Lorenzo seguì:

– Che vuole da me? Che mi lasci in pace, o me ne vado e abbandono tutto.

Teodoro gli posò una mano sulla spalla. E lui fu sensibile a quel gesto amichevole e alla fine disse con amarezza:

– Voi non avete colpa. Forse nemmeno lei. A volte m'infuria senza un motivo; non so rendermi conto della mia insoddisfazione: forse la causa è la stanchezza.

Stettero ancora un po' seduti, in silenzio, poi si alzarono e si salutarono.

Mentre Teodoro tornava verso casa, si sentì chiamare da dietro la siepe: era Sebastiana che l'aspettava; passò per un varco e s'accostò. Egli si meravigliò di trovarla lì e le manifestò la sua apprensione, ma lei subito lo rassicurò:

– Ora si mette a letto e si addormenta – disse. – Tutte le sere fa così; io vado a dormire più tardi. Non posso andare a letto presto, mi piace dormire la mattina.

Poi parlarono di ciò che era accaduto, e Teodoro la disapprovò. – Ho piacere – disse Sebastiana soddisfatta. – Ho piacere che si sia scottato. Come godevo, quando mugghiava come un bue ferito! Era segno che i miei colpi lo raggiungevano. Era un pezzo che gonfiavo: avevo bisogno di sfogarmi. – Rise e gli afferrò una mano. – Voleva battermi per umiliarmi davanti a voi, umiliarmi e farmi disprezzare. No, non cercate di difenderlo: io lo conosco meglio di voi. Voleva umiliarmi, vi dico... Lasciatemi parlare. Battermi può farlo sempre, di giorno e di notte; la notte, chiusi tutt'e due in casa, sono in suo potere e senza difesa. Dove fuggo, chi chiamo, se mi batte? Mi potrebbe anche uccidere.

– Forse avete ragione – consentì Teodoro.

Sebastiana stringeva la sua mano e aspettava che dicesse una parola, compisse un atto per compensarla della collera, del pianto e del rischio corso per lui: niente; quella mano, che teneva nelle sue, non le comunicava alcun calore, era fredda e inerte. La lasciò cadere.

– Non litigate stanotte – disse Teodoro. E fu una preghiera.

Sebastiana rise e disse che avrebbero fatto pace presto, il

giorno seguente al più tardi; i loro rancori non duravano a lungo. Si sentiva sicurezza e una certa baldanza nella sua voce. Salutò e se n'andò, scomparendo dietro la siepe.

Teodoro rimase come trasognato, rivolto dalla parte per dove la donna era sparita; udì il rumore dei suoi passi, poi niente altro che il canto uguale dei grilli che si prolungava all'infinito e riempiva di sé la notte. «Laura» mormorò. Il suo sguardo fu attratto dalle lucciole che a frotte scorrevano sul prato e parevano trascinate dal vento. Si scosse e tornò a casa.

CAPITOLO QUINTO

La mattina seguente Teodoro stava seduto in cucina con un libro tra le mani, aspettando che il garzone venisse a prendere il latte, e sorrideva, leggendo le vicende strane e comiche d'un personaggio; ogni tanto chiudeva il libro e guardava fuori per la finestra. Glielo aveva dato Laura, la fidanzata, raccomandandogli di leggerlo nei momenti di malinconia, perché vi avrebbe trovato un sollievo: questa era l'opinione che lei s'era formata con la lettura del libro. Oltre i libri regalatigli da Laura, già letti e giudicati da lei, Teodoro ne leggeva altri, che comprava alle fiere: non leggeva giornali. La domenica ascoltava con indifferenza le notizie trasmesse dalla radio, a meno che non fossero di quelle che scuotono le coscienze, o turbano la pace del mondo e scavano solchi profondi nella memoria. Di solito, non esprimeva giudizi, non approvava, né condannava, era convinto che la sua opinione non avrebbe spostato il mondo d'un centimetro, come una zappata di terra gettata in un fiume non può deviarlo dal suo corso; il mondo era nelle mani di persone che si sentivano capaci di reggerlo, ci pensassero dunque loro. Se andava male, peggio per tutti. Alzò la testa, udendo una voce che chiamava, posò il libro sul tavolo e si affacciò alla finestra.

Un giovane vestito male e con un viso patito era fermo al limite dell'aia in un atteggiamento timido e rispettoso, come per non irritare i cani, o il padrone della casa; ottenuto il permesso di avvicinarsi, avanzò con passo cauto, guardandosi attorno. I suoi occhi avevano un'espressione di paura.

Chiese solamente lavoro e aspettò con ansia la risposta; batteva con frequenza le palpebre e gli tremavano le mani. Teodoro l'osservò un momento in silenzio. «Un uomo che chiede lavoro non è un mendicante, né un briccone» – pensò. Poi andò sulla porta e l'invitò ad entrare: e quando fu seduto, gli mise davanti, sulla tavola, una tazza di latte e un pezzo di pane, ch'egli mangiò avidamente.

– Vieni di lontano? – gli domandò. Poi, ottenuta la risposta, come facendo una riflessione, aggiunse: – E devi essere stanco. Lui si appoggiò alla spalliera della sedia e sospirò; trasaliva a ogni domanda; la sua voce era debole e tremante, ma chiara. Raccattò le briciole del pane sulla tavola e se le mise in bocca, masticando lentamente.

– Vuoi dell'altro pane? – gli chiese Teodoro.

Ringraziò e disse che gli bastava, e sospirò di nuovo. Voleva aggiungere altro, ma brancolò con le mani per aria, chiuse gli occhi e piegò la testa da un lato; grosse goccioline di sudore gli colavano dalla fronte. Teodoro s'accostò e fissò il suo viso pallidissimo; capì che stava male e lo sostenne con le mani alle spalle. Il forestiero teneva gli occhi chiusi e faceva un leggero rumore col naso, respirando; il sudore gli colava sul collo e sul petto. Quando riaprì gli occhi, lo guardò e sorrise; si passò le mani sul viso per asciugare il sudore.

– Non è niente – mormorò. – È passato. Sono molto stanco. Vengo di lontano e ho camminato molto; ho patito freddo e fame. Si capisce, alla lunga le sofferenze fiaccano il corpo, e arriva un momento che Non è vero? Sono stanco – ripeté. E sorrise di nuovo. – Con un po' di riposo mi rimetterò.

– Ti farò accompagnare dove potrai riposare – disse Teodoro.

– Sei capitato in un momento buono: è il tempo della mietitura, e troverai lavoro dovunque. Non patirai più la fame, se avrai voglia di lavorare.

Il forestiero si sgomentò e gli rivolse uno sguardo

supplichevole; disse che lui voleva lavorare con Teodoro, che era venuto diritto alla sua casa come guidato da una mano pietosa. Non lo accettava? E senza aspettare la risposta, seguì:

– V'assicuro che sarete soddisfatto di me e del mio lavoro. Non avrete a lamentarvi ...

– Se vuoi, puoi restare anche da me; fra giorni cominceremo a mietere – disse Teodoro.

Non sapeva rendersi conto della preferenza del forestiero, giacché il lavoro era uguale dappertutto; ma non cercò una spiegazione, né l'interrogò sui casi suoi e su ciò che l'aveva condotto da quelle parti. Il forestiero lo ringraziò, e indovinando la sua curiosità, disse:

– Una disgrazia, signore. – E abbassò gli occhi. – Quando avrete conosciuto la mia storia, mi compiangerete e davvero allora ... Compiangerete tutte le creature infelici colpite da un destino avverso ... Ci sono tanti disgraziati nel mondo, sapete.

Fece un gesto vago con la mano, e parve il principio d'una lunga storia, di vicende straordinarie. Teodoro si fece attento ma il seguito mancò, perché il forestiero tacque come sopraffatto da un dolore ancora troppo vivo.

S'udì il passo strascicato di Battista. Senza dargli alcuna spiegazione della presenza del forestiero, Teodoro gli disse di accompagnarlo nella capanna, perché aveva bisogno di riposare. Quello ubbidì, ma quando tornò in cucina, mentre mangiava, non potè tenersi dal rivolgergli delle domande; e non fu soddisfatto delle risposte, parendogli un'imprudenza non aver chiesto al forestiero almeno il nome e la provenienza. Volle sapere almeno se era un contadino, e nemmeno su questo ebbe una risposta sicura; la sua pedanteria, a volte, diventava ridicola. Poi riflettè e disse, come parlando a se stesso, che doveva essere un contadino, con un altro mestiere non si sarebbe rivolto lì per lavoro, perché non avevano l'officina; e questo ragionamento acquistò i suoi scru-

poli. Allora era chiaro che il padrone era un uomo compassionevole.

– Ma dopo desinare bisogna domandargli come si chiama, di dove viene e che mestiere fa – insistette ripreso dallo scrupolo. – Resterà molto tempo da noi? – chiese alla fine. – Finché ci sarà lavoro. E poi? Si vedrà. Non possiamo mandarlo via a patire la fame ... Riecheggiò le ultime parole del padrone. Finiva sempre col trovare giusto tutto ciò che lui faceva, convinto che era saggio e previdente e aveva tutte le qualità che occorrono a un padrone. Aveva un luccichio di contentezza negli occhi.

– Mieteremo il grano insieme – disse. – Governeremo le bestie e andremo alla fonte ...

Aveva finito di mangiare, e si alzò per andare alle sue faccende.

All'ora del desinare il forestiero non era uscito dalla capanna; Battista gettò uno sguardo dentro e riferì al padrone che dormiva ancora. Riempirono una scodella di minestra e la misero da parte. Nel pomeriggio il forestiero si affacciò all'uscio della capanna e chiamò Battista che tornava in quel momento dalla fonte; andò insieme con lui in cucina e mangiò. Poi se ne tornò a dormire: e la sera l'aspettarono inutilmente a cena. Durante la notte si svegliò per un brutto sogno e stentò a ricordarsi che cosa gli era accaduto quel giorno e dove si trovava; si stirò, sbadigliò e non riuscendo a riaddormentarsi, svegliò Battista che dormiva al suo fianco.

– Andiamo a lavorare – gli disse. – Che c'è da fare oggi?

Battista stentava a svegliarsi e senza aprire gli occhi borbottò che il sole non era ancora spuntato.

– È nascosto dietro le nuvole. Alzati: è tardi – insistette. E lo scosse di nuovo.

Battista s'alzò a malincuore e andò verso l'uscio, barcollando e respirando rumorosamente; guardò in alto e vide le stelle; non s'udiva nemmeno il canto dei galli. Si fermò

esitante, aveva ancora voglia di dormire; poi cedette alle insistenze del forestiero. Presero le falci e si avviarono.

– Non si vede nemmeno l'erba – brontolò Battista. Il forestiero si fermò vicino alla stalla.

– Questa è la stalla e dentro c'è la vacca e la capra – disse.

Battista meravigliato gli domandò come mai conosceva così bene la stalla.

– Come posso conoscerla, stupido! Indovino. – Dopo pochi passi si fermò di nuovo. – Ho fame – disse. – Mangerei un pezzo di pane. Battista disse che il pane era in cucina e a quell'ora non si poteva disturbare il padrone. Ma lui si mise una mano allo stomaco e ripeté con un gemito che aveva fame e lo scongiurò di dargli qualche cosa da mangiare, qualunque cosa; se no doveva mangiare un po' d'erba. Battista si spaventò, si frugò nelle tasche, trovò un tozzo di pane e glielo diede; stette a guardarlo con meraviglia e compassione mentre lo mangiava, e quando ebbe finito, gli chiese se aveva ancora fame. Si frugò di nuovo, ma non trovò altro. Disse che in un campo vicino c'era un ciliegio carico, ma non era del suo padrone, e lui sapeva che rubare non stava bene. Il forestiero trovò ragioni per dissipare i suoi scrupoli e ci riuscì.

– Non importa, è vero? ci compatiranno, perché tu hai fame disse.

Lo precedette, incamminandosi per un viottolo rasente un campo di grano; il grano, sfiorato al loro passaggio, frusciava. L'aria era calma e nel silenzio s'udiva solo il rumore dei loro passi. Da un cespuglio un uccello fuggì spaventato. Arrivati dove il viottolo si biforcava, Battista lasciò il forestiero e s'inoltrò nel campo; tornò dopo poco con le tasche piene di ciliege. Seguitarono a camminare. Battista, che aveva lo scrupolo di giustificare ogni suo atto, mentre coglieva le ciliege, si era andato ripetendo che doveva spiegare al forestiero la ragione perché l'aveva lasciato lontano;

la spiegò infatti mentre camminavano, ma quello non capì niente. Approvò con suoni inarticolati. Barcollava sul terreno inuguale e si appoggiava con le mani alla proda del campo. Si fermarono in un campo dove l'erba era alta, si misero a sedere e mangiarono le ciliege. Eccitato dal cibo, il forestiero parlò più che non convenisse. Disse a un tratto a Battista, mettendogli una mano sulla spalla:

– Se qualcuno ti domanda chi sono, rispondi che non lo sai. Se insiste ed è persona che merita confidenza, puoi dire: «È un contadino d'un paese vicino, raccomandato al mio padrone dai suoi parenti per la mietitura. Forse resterà con noi a lungo, forse se ne andrà presto a cercare lavoro altrove, secondo come sarà trattato e secondo ...». Non dire altro. La gente è curiosa e vuole sapere tutti i particolari ... Non conviene soddisfare in una volta la sua curiosità; un po' alla volta: oggi una cosa, domani un'altra. Tu comincerai con una notizia, seguirò io con un'altra, confermando, negando, o cambiando qualche particolare; e non riusciranno mai a conoscere la verità; alla fine vi rinunzieranno.

Gli diede un colpo con la mano e rise.

Battista approvava con cenni del capo, ma quelle parole gli misero molti dubbi in testa. A un tratto gli domandò perché era scappato dal suo paese. Aveva litigato con qualcuno, o il suo padrone lo voleva picchiare?

– Scappato? – rispose il forestiero. E tentò di ridere. – Scappato? – ripeté. – Il padrone Che stupidaggine! No, sono venuto via da me ... Nessuno m'ha scacciato. Uno che fugge, è inseguito. Non è vero? Sei proprio stupido. – Gli tremava la voce. Rabbrivì come per freddo e fece un gesto iroso, serrando le mascelle. – Nessuno m'insegue – disse, dominandosi. – Non andavo d'accordo con mio padre, perché era violento e prepotente: ecco la verità. Ho sopportato a lungo, ho preso botte, quante non ti dico; ma alla fine ... Tu avresti sopportato ancora? Saresti rimasto a farti ammazzare?

Battista voleva proprio sapere che cosa il padre gli faceva, perché i rimproveri e qualche schiaffo non bastavano a giustificare la sua fuga da casa.

– Che mi faceva? Non te l'ho detto? Come te lo devo spiegare? – riprese stizzito il forestiero. – Sei scemo. – Si sdraiò supino sull'erba, con le braccia sotto il capo e respirò forte. – Che mi faceva? – ripeté. – Mi angariava in tutti i modi. Mi accarezzava ... Hai capito? E che mano pesante! Si ubriacava e picchiava tutti, moglie e figli, senza ragione e senza pietà.

Battista sospirò. Non poteva compatirlo, suo padre? Nemmeno persuaderlo a correggersi? Ogni difetto si può correggere. Gli domandò se aveva provato: doveva provare prima di abbandonare la casa.

– Non il suo: lo porterà fino alla fossa. Tu non puoi immaginare che brutto vizio sia ... Tuo padre non si ubriacava? Sei fortunato.

Battista non rispose. Non aveva conosciuto suo padre.

– Sei stato fortunato – ripeté il forestiero.

E tacque. Si mise a cantare piano, a bocca chiusa, il motivo d'una canzonetta. Anche Battista si sdraiò nell'erba e ascoltò incantato; quando s'interruppe, lo pregò di seguitare. Per la delizia di quel canto, se aveva dei sospetti sul forestiero, si sarebbe pentito; se l'odiava, l'avrebbe amato; se aveva ricevuto un'offesa grave, gli avrebbe perdonato. Non avrebbe saputo esprimere il tumulto di sentimenti che quel canto suscitava in lui: una gioia che somigliava al dolore e un dolore che si mutava in gioia. Poi, a un tratto gli scendeva dentro una pace vasta come la campagna, profonda. Esalò la sua commozione in sospiri. Quando il forestiero tacque, gli chiese da chi aveva imparato a cantare; nessuno cantava come lui, né gli uccelli, né le fonti, né gli alberi. Il forestiero rise. Disse che nessuno gliel'aveva insegnato, aveva imparato da sé; aggiunse che nella vita molte cose s'imparano senza bisogno di andare a scuola. Battista l'invidiò, anche

lui avrebbe voluto cantare, ma non sapeva. Chi gli avrebbe insegnato a cantare? Nel suo entusiasmo ingenuo si mostrò disposto a qualunque sacrificio per ottenere quel dono.

– Vuoi cantare? Prova da solo. Se non riesci, t'aiuto io.

Battista ebbe il sospetto che il forestiero si burlasse di lui e tacque; era sicuro che non sarebbe mai riuscito a cantare come lui, perché non possedeva le sue misteriose qualità.

Poi il forestiero gli confessò che due sere prima s'era avvicinato alla stalla mentre lui e il suo padrone discorrevano seduti nell'aia; era fuggito per non essere scambiato con un ladro ed era andato a nascondersi nel bosco. Non aveva rubato niente.

L'alba tardava a spuntare. I due uomini si addormentarono. Si svegliarono quando il sole era già alto. Primo si svegliò Battista, balzò in piedi, afferrò la falce e si diede a mietere erba con foga; ne mietè per due. Quando ebbe legato i fasci, svegliò il forestiero; se li caricarono sulle spalle e presero la via del ritorno.

CAPITOLO SESTO

Col passare dei giorni il forestiero andava perdendo il suo aspetto di belva inseguita che trasale ad ogni rumore e ad ogni voce; gli tornò il colorito nel viso e in certi momenti fu gioviale e spensierato, riprendendo subito dopo con un abile gioco di simulazione un atteggiamento triste e giustificandosi con la necessità di distrarsi dal ricordo delle sue sventure, se temeva di essersi compromesso. Ora accoglieva quasi con fastidio e con sarcasmo quella compassione, che di solito non si nega agl'infelici e che prima cercava. I suoi lineamenti, ricomposti in calma, rivelarono finezza e avvenenza anche senza i capelli, che erano tagliati corti, dei quali diede in momenti diversi spiegazioni diverse. Passandosi la mano sulla testa, con atteggiamento patetico, o buffonesco, secondo le circostanze, li rimpiangeva come un pregio perduto, di cui non si potesse consolare. Diventò anche loquace, ma con misura e con uno sforzo costante di vigilanza, e a volte, pentito d'un discorso, lo interrompeva, divagando, o spaventato da una parola, la smorzava in un borbottio incomprensibile, o voltava in burla un ragionamento serio. Stando solo con Battista, lo sbalordiva con certe sue stravaganze: ma Battista era ingenuo e buono e lo compativa; avrebbe bevuto qualunque fandonia per un istante del piacere che gli procuravano le sue canzoni, gli avrebbe perdonato anche un oltraggio fatto a sua sorella.

Anche Teodoro lo compativa, supposeva che un caso straordinario, quello raccontatogli da lui, o un altro qualsiasi, l'avesse sbalzato lontano dalla sua casa e dalle sue occupa-

zioni, e bisognava dargli tempo di rimettersi dal colpo. Dopo i primi giorni, per non destare sospetti, o rafforzare quelli che erano nati spontaneamente, il forestiero aveva pure dovuto dire una ragione che lo aveva condotto da quelle parti. A Teodoro accennò a bassa voce, con un terrore misterioso, una storia di persecuzioni ingiuste da parte d'un signore prepotente, di lotte, di resistenze disperate e di sconfitte; proferì un nome di persona e di paese, che lo scongiurò di non ripetere, anzi di dimenticare; e mostrando ripugnanza a continuare il racconto, chiese la grazia di tacere molti particolari. S'accorse dall'effetto prodotto che la sua invenzione era credibile. Con Battista, più facile a infinocchiare, non usava troppi accorgimenti; raccontava diverse storie, senza curarsi della loro verosimiglianza, mescolando a caso l'amore e l'odio, l'onore e la vendetta, l'avventura galante e il desiderio d'indipendenza, e compiacendosi, secondo l'estro momentaneo, di comparire ora nella parte di offeso e umiliato, ora in quella di ribelle. Battista l'aiutava a sottrarsi alla curiosità degli estranei, facendolo passare per sordo, o muto, secondo i suoi suggerimenti; e quando qualcuno lo importunava, ripeteva in una volta tutte le storie che aveva udite raccontare, producendo un tale guazzabuglio nella mente dell'ascoltatore, che quello rinunciava a conoscere la verità.

Molti, avendo saputo che il forestiero cantava bene, mostravano desiderio di ascoltarlo; e lui si schermiva con vari pretesti: o era rauco, o la sua virtù, che si manifestava in determinati periodi, era soggetta all'influsso dell'aria, della luna e delle stelle; prometteva sempre e rimandava. Di fronte al padrone manteneva una condotta irreprensibile, misurava le parole e i gesti, pieno d'una deferenza e sollecitudine qualche volta esagerate; e sempre lo supplicava di compatire i suoi difetti e gli errori involontari. Cercava di prevenire i suoi desideri, mostrandosi mortificato, se non riusciva a soddisfarlo; insisteva e non ristava, se non quando s'accorgeva che

le sue premure rischiavano di disgustarlo. Tutto ciò e la sua discrezione, il chiedere sempre meno di quel che poteva ottenere, il mostrare un viso lieto anche quando non era soddisfatto, avevano concorso a formare in Teodoro una buona opinione di lui e procacciargli credito anche nei casi in cui l'esperienza suggerisce una diffidenza vigilante. Nelle ore del pomeriggio, che gli erano concesse per riposo, pigliava un orciolo e andava alla fonte; nessuno misurava il tempo che impiegava e così, fingendo di spenderlo utilmente, poteva anche farsi una dormita sotto un albero.

Ogni sera s'informava della mietitura del grano, come se quel fatto avesse per lui una grande importanza; e appena seppe che si sarebbe incominciato l'indomani, si diede a saltare e cantare come all'annuncio del più lieto avvenimento. L'importanza poteva essere in rapporto con la paga, che avrebbe riscossa per quei giorni di lavoro uguale a quella degli altri mietitori, ma non bastava a spiegare il suo entusiasmo.

– Perché sei così contento? – gli chiese Teodoro.

– Sarò tale e quale solamente quando mi sposerò ... Perché il grano è pane – rispose.

– Non sono anche pane l'olio, il vino, le frutta e tutti i prodotti della terra?

Il forestiero lo guardò un po' contrariato, ma non osò contraddirgli; non riuscì ad afferrare l'idea del padrone.

– Sono anche pane, perché si vendono e col ricavato si compra pane – spiegò Teodoro, sorridendo.

Ammise che aveva ragione.

Battista rise forte, soddisfatto che il padrone fosse riuscito con un ragionamento semplice a confonderlo.

– A me il mietere dà una soddisfazione, che nessun altro lavoro può dare; non so spiegare quello che provo ... – disse il forestiero. – Ecco, mietendo il grano, mieto pane che toglie la fame, fa crescere i bambini, sorregge i vecchi e risana i malati.

Teodoro si ricordò il primo giorno che il forestiero era arrivato stanco e affamato, il pane e il latte ingoiato in fretta e il suo malessere, e si spiegò così il suo entusiasmo.

– Questa notte è vigilia di nozze; domani mi sposerò col grano – esclamò il forestiero, stropicciandosi le mani. – Che festa, eh! Che festa!

E quando furono soli nel pagliaio, lui e Battista, continuò a parlare della mietitura e a fantasticare di donne e di nozze vere. S'informò delle donne che abitavano al Poggio e dei loro costumi, cercando di cavare qualche segreto della loro vita, con cui abbozzare almeno un'avventura fantastica; ma Battista era restio a parlare e dire i nomi, come se tutte appartenessero a lui, o fossero a lui affidate in custodia e a nominarle si menomasse la loro riputazione.

– Qual è la più bella donna del Poggio ? – gli chiese. E dovette ripetere più volte la domanda e assicurarlo che non aveva intenzioni perverse.

– Rina – rispose alla fine Battista, proferendo quel nome a bassa voce e con esitazione. E non volle dire altro.

– E come si chiama quella donna piena di petto e di fianchi, col viso colorito e la bocca ridente, che è passata di qua stasera?

Stentò ad ottenere la risposta. Udì un nome in un soffio: Sebastiana, con l'avvertimento che era sposata e aveva un bambino. – Sebastiana e Rina – mormorò il forestiero. – Rina e Sebastiana – ripeté con un sospiro, chiudendo gli occhi.

E con questi due nomi rigirati nella mente, accarezzati amorosamente, mescolati col battito delle vene e col respiro, si addormentò.

La mattina seguente, prima che spuntasse il sole, arrivano i mietitori. Si disposero in riga e cominciarono a lavorare; le donne dietro a loro legavano i covoni, ne facevano dei fasci e li portavano nell'aia. L'aria era fresca. I mietitori respiravano forte e lavoravano di lena; si rimandavano dal-

l'uno all'altro incitamenti e motti. Il grano, afferrato dalle mani, oscillava, si piegava e cadeva; s'udiva il rumore secco delle falci che tagliavano e il fruscio delle spighe. Ogni tanto un mietitore si asciugava il sudore col fazzoletto che portava legato al collo. E si udirono i primi canti. Incominciarono le donne con una cantilena monotona e lamentosa, prima una voce, poi tutte le altre in coro; seguirono gli uomini con le loro voci basse e stonate.

Battista si voltò a guardare il forestiero e lo vide sorridere. «Aspettate, fratelli. Quando l'usignolo si sveglierà ...» borbottò fra sé. E rise.

In una pausa un mietitore si sollevò e guardò davanti a sé: il campo si gonfiava come un dorso lanoso, ora saliva, saliva come una schiuma bionda in un bicchiere e pareva che traboccasse.

– Bisogna arrivare fino in fondo – disse. – Braccia mie, aiutatemi!

Piegò un ginocchio e si rimise a mietere.

– Quanto pane passa per le nostre mani! – disse uno. – Quello che si miete in un giorno, basterebbe a sfamarci quasi un anno.

– E quel che guadagni per quanto tempo ti basta? – chiese un altro senza alzare il viso.

Il primo ghignò. Per un po' non s'udì che il rumore delle falci e il fruscio delle spighe. La riga avanzava, oscillando; si spostava da destra a sinistra e viceversa come una spola. Le donne parlavano sottovoce tra loro, ammiccando, e a un tratto prorompevano in una risata; un uomo si voltò a guardarle, sorrise e urtò col gomito il suo vicino. Come il sole saliva, aumentava il caldo e fiaccava la foga dei mietitori; il lavoro si appesantiva, le parole erano rade e i canti languivano. I fazzoletti non asciugavano più e gli uomini passavano il dito sulla fronte, e il sudore colava a rivoli. Bevevano di frequente agli orcioli. Ogni tanto si sollevavano e guardavano davanti a sé con gli occhi abbagliati: il campo pare-

va più vasto, si dilatava, si rovesciava liquefatto come lava nei fossi e per la china; fino all'orizzonte era tutto un campo di grano.

– Invece di scemare, aumenta, pare – esclamò uno.

– Meglio per te e per il padrone: più lavoro, e più guadagno.

Teodoro seguiva i mietitori. Raccoglieva le spighe, facendone dei mancelli, e aiutava le donne a mettersi sul capo i fasci di grano, che trasportavano all'aia; sorrideva, udendo le loro arguzie. Tra i mietitori c'era uno chiamato il Toro: nero e nerboruto, con una grossa testa calva; veniva da un paese della pianura, lavorava per due e beveva per cinque. S'impazientì, perché non portavano il vino e brontolò con la sua voce aspra. Le prime parole furono accolte da risate, poi s'udì nella riga un mormorio di disapprovazione; allora il Toro, esasperato, senza ascoltare le esortazioni dei compagni, gridò più forte e bestemmìò e a un tratto buttò a terra la falce e si alzò in piedi.

– Se non bevo, non lavoro – disse.

Strinse il pugno e l'abbassò con violenza col gesto del fabbro che batte col martello sull'incudine. Tutti tacevano.

– Ora mando a prenderlo – disse Teodoro.

Battista s'era accostato al forestiero e gli aveva sussurrato delle parole all'orecchio.

– Vado io – disse il forestiero.

E scomparve dietro una macchia. Dopo un po' s'udì il canto. Le falci rallentarono, poi rimasero sospese per aria, e gli uomini si guardarono con occhi pieni di stupore; il canto ondeggiava sui campi di grano, saliva e scendeva, si spiegava e batteva come un'ala. Uomini e donne si guardavano, sorridendo; guardavano intorno, in alto, come cercando la sorgente di quell'armonia. Di dove veniva? Veniva dal cielo? Non pareva cosa terrena. Il cielo e la terra si confondevano. Guardarono Teodoro che sorrideva.

– È un regalo di Teodoro – dissero tutti. E si rimisero al

lavoro, gettando grida e incitandosi a vicenda; il grano oscillava nelle loro mani, si piegava e cadeva.

– Fratello, che cosa è? – disse uno. – Uno zampillo d'acqua fresca. Non sento più caldo – e si buttò avanti, come se volesse divorare il campo. Il Toro pareva che avesse dimenticato il vino e sorrideva imbarazzato.

– Questo eccita peggio del vino – disse uno. – Ma ci vuole anche il vino.

Nessuno più parlava, come se temesse di perdere una nota del canto; ogni tanto si guardavano e sorridevano.

Un contadino che zappava in un campo vicino, udendo il canto, si sollevò, si appoggiò alla zappa e stette ad ascoltare; poi s'avvicinò cauto e si fermò al limite del campo, emergendo col petto dal mare di grano. Pareva incantato, cercava intorno con lo sguardo. Un altro arrivò e si sedette poco lontano dai mietitori; poi vergognandosi di stare in ozio, aiutò a legare i covoni. Passavano le donne che andavano alla fonte con gli orcioli sul capo, si fermavano ad ascoltare e sorridevano.

Il desinare fu allegro. I mietitori guardavano il forestiero con meraviglia, stentando a credere che da lui nascesse quel prodigio che li agitava dal fondo, li eccitava e li placava, stimolava le loro energie, li rinfrescava come un rovescio di acqua, li ristorava come un cibo. Lo festeggiarono e ognuno volle che assaggiasse la propria pietanza, e si meravigliavano che si sottraesse alle lodi con fastidio e si mostrasse quasi spaventato al pensiero che la fama del suo valore si sarebbe diffusa nei dintorni.

– Fratello, che hai nella gola? Un usignolo? – gli dicevano. – Ha tutti gli uccelli nella gola – rispose uno.

Rivolti poi a Teodoro lo lodavano per l'idea che aveva avuta: meglio che un barile di vino.

– Il canto fa bene, ma ci vuole anche il vino – disse un altro sentenzioso.

Battista passava dall'uno all'altro, mescendo il vino nei bicchieri, e annunciava sottovoce nuove delizie:

– Stasera non saprete più dov'è la vostra testa. Non lo saprete, vi dico.

Ma non voleva spiegare che cosa sarebbe accaduto, che sorpresa si serbava. Voleva dire lo sbalordimento che avrebbe prodotto il canto.

– Se stasera canterà, vi addormenterete come cullati dalle braccia di vostra madre.

Nel pomeriggio il forestiero cantò di nuovo. Ogni tanto qualcuno si affacciava al limite del campo e rimaneva estatico ad ascoltare, poi aiutava a mietere per meritare il piacere che provava. Le donne che andavano alla fonte posavano gli orcioli e si mettevano a sedere. Anche i pastori, che erano con le greggi nei boschi, udirono il canto e la sera si domandarono a vicenda di dove veniva; e nessuno sapeva rispondere.

CAPITOLO SETTIMO

Rina era la più bella ragazza del Poggio. Aveva diciassette anni, il petto pieno, la bocca carnosa, i fianchi curvi, il ventre soffice come un guanciale, un sangue che in certi momenti le affocava le guance e altre cose deliziose, e non sapeva ancora tutto ciò a che cosa servisse; non lo sapeva, perché al paese era scesa poche volte e sempre accompagnata dalla madre, o dai fratelli e guardata come un'agnella che si può sperdere, e perché ancora nessun uomo le era piaciuto tanto da innamorarla. Lo seppe quella sera.

I suoi fratelli, che erano orgogliosi di lei come del campo di grano, della vigna, degli olivi e delle bestie, soddisfacevano ogni suo desiderio e pensavano sempre che al Poggio non c'era un giovane adatto e degno di lei e bisognava cercarlo lontano; volle ascoltare il forestiero, di cui tutti parlavano con ammirazione, e si precipitarono da Teodoro, pregandolo che gli permettesse di andare da loro quella sera.

Avevano la chitarra per accompagnare il canto.

I Rocca erano una famiglia agiata, lavoravano nel proprio e possedevano anche un giogo; finiti i lavori nei loro campi, aravano la terra altrui, o trasportavano col carro derate e altro. Il vecchio Rocca era stimato da tutti uomo di senno e di proposito; quelli del Poggio lo chiamavano arbitro nelle loro contese, e un suo parere aveva valore di sentenza. Riconciliava i nemici, e se una delle parti stava dura per orgoglio, o per malizia, era anche capace di forzarla a piegarsi. Molti lo ricordavano giovane gagliardo e gioviale; era presente a tutte le feste, e se nasceva un diverbio, o una

rissa, si buttava primo tra i contendenti, incurante d'ogni pericolo. Aveva condotto per moglie una donna d'un paese vicino, figlia di pastori, fornita di dote, bella e savia; il giorno delle sue nozze era stata festa per tutto il Poggio. La famiglia Rocca, oltre i genitori, era composta da due giovanotti e da una ragazza, Rina.

Quando il forestiero arrivò, era già corsa la voce nel Poggio e davanti alla casa dei Rocca era raccolto un gruppo di persone, e altre ne arrivarono più tardi; furono invitati anche i mietitori. Del resto, non era necessario essere invitato: uno si avvicinava, faceva un cenno di saluto e si sdraiava nell'aia; nessuno gli chiedeva che cosa era venuto a fare, né che voleva, si sapeva. Fosse amico, o conoscente, beveva un bicchiere di vino. Come quando c'era un lutto, o un matrimonio: nessuno veniva respinto. Prima che il forestiero cominciasse a cantare si conversava animatamente, parlavano più d'uno alla volta, senza curarsi se erano ascoltati, come se avessero cose importanti da dire e fretta di dirle; i più eccitati agitavano le mani davanti al viso dell'ascoltatore, o l'afferravano per la giacca e lo scuotevano, per impedirgli di distrarsi. Le donne si sussurravano delle parole in segreto e ridevano. Poi tutti tacquero e ascoltarono il canto. La prima impressione fu di meraviglia e quasi di sgomento. Uomini e donne si distaccarono a un tratto dai loro pensieri consueti, dalle faccende d'ogni giorno, dalle angustie; i loro amori e i loro dolori divennero amore e dolore dell'universo; e la vita acquistò il senso di un'avventura straordinaria. Si sentirono rapiti fuori del tempo, e la terra perdette i suoi limiti. Poi quell'impressione si attenuò. Alcuni divennero penserosi, come se il canto ridestasse vecchie pene, facesse ridolere tutte le ferite e le offese; altri fissarono gli occhi a terra, assorti; altri, impacciati dalle loro mani inopere, tracciarono segni col dito nella polvere. Le donne, udendo delle espressioni tenere, si chinavano le une verso le altre, urtandosi, o sorridevano col mento sul petto, lusingandosi.

gate. Quando il canto cessò, tutti si guardarono smarriti e sorrisero.

Un vecchio disse, strizzando l'occhio alla sua donna:

– È come le tue cantilene di chiesa. – E le rifece il verso, ridendo. – Quelle servono per l'anima – rispose la donna. – E questo perché serve? Non ti passa l'anima? – Sì, anche questo – acconsentì la donna. – Chi l'avesse immaginato.

E si volse sorridendo verso le altre donne che ascoltavano attente il dialogo.

– Che usignolo! – mormorò un pastore.

– Un usignolo? Nella sua voce cantano tutti gli uccelli insieme e la pioggia, il vento, gli alberi e i ruscelli. C'è dentro il cielo e la terra.

Ciascuno commentava a suo modo col linguaggio caratteristico della gente rozza e ingenua. Una donna cominciò a piangere.

– Così cantava il mio bambino – diceva. – Era morto da alcuni giorni, e la notte lo sentivo cantare così in un coro di angeli; cantava per confortarmi, perché sapeva che soffrivo molto e non potevo darmi pace ... Sono passati due anni.

– Era meglio se non venivi – le disse il marito. – Ti si rinnova il dolore. Vuoi che andiamo a casa? Andiamo, via! – insistè, alzandosi. – Ti conosco: tu piangerai tutta la notte, rammentando il tuo bambino.

La donna non si mosse; alzò il viso bagnato di lacrime e sorrise. – Che ricordi il mio bambino, non è male. È vero? disse rivolta alle donne che le sedevano accanto. – Da molto tempo m'ero dimenticata di lui.

Le donne la guardavano impietosite, vedendo nel suo dolore il dolore di tutte le madri: una l'accarezzò e sospirò.

Teodoro stava seduto accanto al vecchio Rocca, che ogni tanto gli sussurrava qualche cosa all'orecchio, circondato da pastori e contadini. Ascoltava i loro discorsi in silenzio, facendo cenni di assenso, o di diniego col capo. Un vecchio magro e barbuto, che stava seduto accanto a lui, gli disse,

soffiandogli l'alito sul viso, come se gli confidasse un segreto:

– Sapete chi cantava così una volta, facendo piangere la gente? I profeti. Predicevano il destino degli uomini, i loro piaceri e i loro dolori, sapevano tutto; leggevano l'avvenire nelle stelle. Dico bene?

Lo fissò, aspettando una parola di approvazione. Teodoro assentì.

– Perché non ci sono più profeti? – chiese il vecchio. E senza aspettare la risposta, soggiunse: – Perché l'uomo ha perduto la sua innocenza. Ora tutti sono astuti e maligni, da ragazzi. Vi dico, la prima cosa che nasce nei ragazzi non sono la bontà e l'innocenza, ma la malizia – ripetè con rammarico.

Poi respirò profondamente e si volse dalla parte del forestiero che aveva ricominciato a cantare; dondolava il capo, come se seguisse il ritmo della musica e si accarezzava la barba con la mano. In un'altra pausa il pastore disse che il forestiero cantava come Torquato Tasso; lui aveva letto in carcere la Gerusalemme Liberata. L'avevano arrestato per associazione e condannato da innocente, giurò che era innocente come Cristo; aggiunse che allora non era al Poggio.

Un contadino chiese al forestiero perché aveva i capelli tagliati e insistette cocciuto, tenendogli gli occhi fissi addosso, per conoscere il significato di quel fatto, come se fosse una cabala. Quello, non riuscendo a eludere la domanda con una buffonata, diede una spiegazione nuova e raccontò una storia di sevizie e di crudeltà ad opera del padre e dei fratelli che volevano costringerlo a sposare una donna brutta e danarosa; gli avevano tagliato i capelli e minacciavano di sfregiarlo; volevano anche rinchiuderlo per forza in un convento. La donna era magra e nera come una cornacchia e s'era incapricciata di lui, udendolo cantare. Fece ridere tutti, e i capelli furono dimenticati; le donne indignate lo compiansero.

Sebastiana, seduta in disparte col bambino tra le braccia, tenendo il viso nascosto dietro la sua testa, guardava avidamente il forestiero, osservava gli atteggiamenti della sua bocca nel canto e l'espressione degli occhi; desiderava un suo sguardo. Si stringeva al petto il figlio, baciandolo di nascosto. Chi stringeva? Chi baciava? Il forestiero. Diede un'occhiata al marito che stava seduto a terra serio e taciturno, con le braccia attorno alle ginocchia, e gli rivolse tra sé queste parole: «Perché non sei come il forestiero? Perché non sei capace di farmi bruciare l'anima? Non sei capace, e perciò non ti posso amare, non posso smaniare per te».

Guardò di nuovo il forestiero che stava con la testa inclinata da un lato, come se ascoltasse la melodia che usciva dalla sua bocca, e pensò: «Ho paura. Tutti si metterebbero a gridare e mi sputerebbero addosso e mi tirerebbero sassi. Se non avessi paura, l'abbraccerei davanti a tutti».

Rina stava in piedi vicino all'uscio di casa, sola e riservata; non voleva unirsi con l'altre donne, quasi le potessero rubare una parte dell'ammirazione che gli uomini tributavano alla sua bellezza e la impacciassero nei suoi movimenti. Non distoglieva gli occhi dal forestiero e quando incontrava il suo sguardo, tremava e impallidiva e il suo respiro si faceva precipitoso; pensava che quello era l'uomo che aspettava, l'uomo adatto per lei. Sorrideva compiaciuta, come se fossero rivolte a lei le parole delle canzoni che esaltavano la bellezza femminile e le invocazioni d'amore; gli sguardi del forestiero erano un invito alla felicità, l'attiravano e la sbigottivano. Poi si voltava a guardare la madre, il padre e i fratelli, e le pareva che essi consentissero; tutti l'approvavano. Chi poteva opporsi alla sua felicità? Forse qualche donna invidiosa, forse Sebastiana ... La guardò con odio. Perché guardava con tanta insistenza il forestiero e sorrideva? Aveva il suo uomo e non doveva desiderarne altri, doveva tenersi paga di ciò che aveva ottenuto. Lei invece non aveva ancora ottenuto nulla dalla vita e poteva desi-

derare tutto; ma prima di ogni altra cosa desiderava un uomo.

In una pausa il forestiero le fece un segno e ottenuto il suo consenso, s'alzò e si allontanò come per necessità; la trovò dietro la casa addossata al muro. Dapprima resistette, palpitante e soffocata dall'ansia, poi si strinse a lui perdutamente: fu un abbraccio violento e rapido, dominato dalla paura, che li lasciò eccitati e insoddisfatti.

– T'aspetto qui stanotte – disse il forestiero. – Vieni?

Rina non rispose. Mentre se ne andava, si voltò, gli gettò un ultimo sguardo e scomparve. Sebastiana, che aveva seguito le loro mosse, li osservò attentamente quando tornarono nell'aia, ed ebbe confermati i suoi sospetti. Si propose di mettere un ostacolo fra loro; pensò dapprima di avvertire la madre di Rina, poi cambiò idea: c'era un altro mezzo.

Era tardi. Il forestiero aveva cantato le ultime canzoni svogliato e stanco. La gente se n'andava; rimasero pochi vicini dei Rocca a fare due chiacchiere. Ognuno, passando davanti al forestiero, gli esprimeva la sua soddisfazione con frasi ingenuie e piene di meraviglia e gli lasciava un dono: una camicia, un berretto, un paio di pantaloni, una forma di cacio, secondo le proprie possibilità. Una vecchia gli mise in mano un involtino.

– Questi sono i miei risparmi: non ho altro – disse. – Ti darei la mia anima. Piglialo, rosignolo, e quando ti diventerai con questo denaro, pensa a me.

E gli gettò un bacio con la mano. Le parole e il gesto della vecchia provocarono delle risate. Rise anche lei, e schioccando le dita, esclamò:

– Quando ero giovane, il mio pelo valeva.

Sebastiana, arrivata a casa, mise a letto il bambino, e appena fu sicura che il marito dormiva, andò ad appostarsi vicino alla casa di Teodoro. Arrivò prima Teodoro che andò nella stalla e poi entrò in cucina e accese il lume; la finestra era aperta: si versò del latte in una ciotola e lo bevve, prese il lume e se n'andò a dormire. Dopo poco arrivarono il fore-

stiero e Battista, tenendosi a braccetto; il primo interrogava, e ascoltando le risposte, rideva. Entrarono nella capanna; ma dopo un po' il forestiero uscì e andò a sdraiarsi sul grano. «Aspetta che il padrone e il garzone siano addormentati, per andare a trovare la bella» pensò Sebastiana. Sentì un'onda calda avvolgerle tutto il corpo e insieme un languore che le piegava le ginocchia e bramò di morire nelle braccia di quell'uomo; questo può accadere a Poggio Fiore, dove l'aria è sottile e il vino insidioso: una donna può bruciare all'improvviso come una fascina accostata al fuoco. Sebastiana sapeva che con la forza non sarebbe riuscita a impedire che il forestiero e Rina s'incontrassero, con le lusinghe forse sì e anche con la promessa di fare a lui un dono, che gli uomini di solito non rifiutano. Decise in un istante. L'avrebbe respinta? Avrebbe preferito una conquista rischiosa a un possesso pacifico? Uscì dal suo nascondiglio. Il forestiero la vide avanzare cauta nell'aia, udì il fruscio del grano sotto i suoi piedi; la vide scivolare e cadere e con un balzo le fu addosso. La teneva stretta e con una mano le chiudeva la bocca per impedirle di gridare. Chi era? Come era capitata là a quell'ora? Chi cercava? Non lo chiese e non gl'importava di saperlo; si chiamasse Rina, o Sebastiana, la stringeva tra le braccia, la sentiva contro il suo petto morbida e calda e non se la sarebbe lasciata sfuggire. Sebastiana, che aveva immaginato un lungo assedio con concessioni e rifiuto, avanzate caute e ritirate precipitose e difese strenue, spaventata da quell'assalto selvaggio, dapprima resistette; non voleva che da un possesso facile il forestiero si facesse una cattiva opinione di lei.

Rina quella notte si alzò e tentò di raggiungere l'uscita, ma la madre, che aveva il sonno leggero, se n'accorse; dovette inventare una scusa e tornarsene a letto.

CAPITOLO OTTAVO

Quella domenica Teodoro non scese al paese, perché il giorno dopo si doveva arare la terra per il granturco; mandò il garzone a portare i doni alla fidanzata e prendere la biancheria pulita. Battista tornò più presto del solito con un'imbasciata della fidanzata che voleva vederlo in ogni modo quel giorno, anche se avesse dovuto tralasciare faccende importanti; se non scendeva, le dava un forte dispiacere, da farla ammalare. Quell'annunzio lo turbò e fece molte congetture; rivolse delle domande al garzone per sapere se aveva notato qualche cosa insolita nella casa della fidanzata, e da quel lato fu rassicurato. Si fece aiutare a preparare le sementi; poi andò a vedere la mucca e la trovò calma. Nel pomeriggio partì, dopo avergli fatto gli ultimi avvertimenti, anche per il forestiero che quel giorno era invitato a pranzo da un contadino. Sul ponte, all'entrata del paese, un contadino suo conoscente s'avvicinò e si lamentò, perché non l'aveva chiamato alla mietitura, come negli altri anni. Non era contento del suo lavoro? Egli si scusò della dimenticanza, e volendo riparare, gli diede del denaro per bere un bicchiere e gli promise di chiamarlo a zappare fra pochi giorni.

Lasciò a casa la cavalla e andò diviato dalla fidanzata.

Laura stava seduta al solito posto, dietro la finestra socchiusa; appena lo vide, gli fece cenno di salire. Teodoro entrava sempre con timidezza in quella casa, dove tutto era lindo e ordinato da una mano delicata; sapeva che subito tra lui e le cose che lo circondavano si stabiliva un paragone

che faceva risaltare la sua goffaggine. Era impacciato nei movimenti e per timore di rovesciare, o rompere sbadatamente qualche oggetto, teneva le mani l'una nell'altra e i piedi uniti, irrigidendosi in una posizione, che si sforzava di mantenere fino al momento di andarsene. Alle volte Laura lo guardava e rideva. E lui pensava alla sua casa come sarebbe stata un giorno, quando Laura fosse diventata moglie. Al piano di sopra stava il vecchio padre di Laura, mezzo paralizzato nella sua poltrona.

Laura l'invitò a sedere di fronte su una sedia già preparata per lui e sorrise, come rispondendo ai suoi sguardi interrogativi e ansiosi.

– Che cosa è accaduto? Niente – disse. – Volete dire perché v'ho chiamato? Ci vuole una disgrazia per farvi scendere dal Poggio? Desideravo di vedervi. È strano che desidero di vedervi dopo una settimana di assenza? Mi fate vergognare ... Sono sfacciata? Rispondete.

Teodoro abbassò gli occhi, mortificato dal rimprovero, che sapeva di meritare, e mormorò che anche lui desiderava di vederla, ma c'era stata una ragione perché non era venuto; e si dilungò in scuse e giustificazioni.

Laura sorrideva e a un tratto l'interruppe.

– Lo so – disse con la voce mitigata. – Ora raccontatemi le novità del Poggio, tutto ciò che è accaduto in questa settimana, senza dimenticare niente. Cominciamo dal grano. È stato abbondante? S'udirono dei colpi di bastone sul pavimento al piano di sopra e la voce del padre di Laura:

– Laura, chi è con te?

– Papà, una visita: persona amica – rispose Laura. Poi, rivolta a Teodoro, disse:

– Risparmiatemi la risposta, perché lo so: me l'ha detto stamane Battista. Anche lui era contento. Che altro?

– Niente altro – rispose Teodoro, guardandosi le mani sulle ginocchia. – Tutto come al solito: lavoro, sempre lavoro.

Laura lo fissò negli occhi, sorridendo.

– Dite la verità? – Ma soggiunse subito, temendo di mortificarlo:

– Non credo che vogliate nascondermi qualche cosa ... In questo momento non ricordate, credo. Ve lo dico io e vi levo d'imbarazzo: ho saputo che avete dato asilo a un forestiero. E però v'ho chiamato. Chi è? Prima di accoglierlo in casa, vi siete accertato se è un uomo onesto?

Teodoro si confuse, rispose che era un buon giovane: un lavoratore disoccupato.

– Come lo sapete? – insistette Laura. – Per voi sono tutti buoni. Disoccupato sì, ma buono chi ve l'assicura? Vi pare buono ... Ma sentitelo: gli pare buono – esclamò Laura, battendo le mani. – E se contro l'apparenza fosse un uomo di cattiva vita, un assassino? Non capite a che rischio vi siete messo?

Aveva fatto male? Doveva respingerlo? Teodoro, non potendo sostenere il suo sguardo, abbassò di nuovo gli occhi e strinse forte le mani; alla fine ammise che aveva fatto male.

– Dovevate dargli un pane per carità e dirgli: «Seguita la tua strada, e Dio t'accompagni». Non maltrattarli, quando capitano degli sconosciuti. Ma aprire la porta di casa, invitarlo a desinare e dargli anche un letto per dormire è una grave imprudenza. Come se avesse sfogato la stizza, vedendolo mortificato riconoscere il suo torto, Laura si calmò.

– Ora che fa? – domandò.

– Lavora e non dà noia a nessuno. Devo scacciarlo?

Teodoro la guardò, aspettando una risposta: Laura stava col capo chino, in un atteggiamento pensoso, che solea prendere quando c'era una questione arruffata da districare, o un dubbio la fermava, all'improvviso, mentre stava per prendere una decisione. Abbassate le palpebre, era come se fosse tolto un divieto e sollevato un velo che lasciava scoperti la fronte, le guance, la bocca, il collo, tutto offerto alla sua contemplazione; in quei momenti egli poteva guardarla senza imbarazzo, la frugava con avidità, cercando d'imprimersi

ogni particolare della persona: e avrebbe voluto che durassero a lungo. A volte supponeva ch'ella gli concedesse quella libertà per premiarlo della sua discrezione, e le era grato. Laura era di statura piccola, pienotta e modellata con garbo, e aveva un viso roseo e occhi luminosi.

– Scacciarlo ora, no, non ve lo direi – disse Laura, guardandosi le mani, che teneva intrecciate in grembo. – Come potrei darvi questo consiglio? Poi avrei un rimorso. Dove va, se lo mandate via? Patisce di nuovo la fame e diventa cattivo, è costretto a rubare ed è anche capace di commettere un omicidio. – Alzò gli occhi e guardò Teodoro; i dubbi erano finiti, aveva trovato la sua idea. – Sorvegliatelo, e se vi accorgete che finge di essere buono, ma è un cattivo arnese, liberatene subito. Trovate una ragione, non ne mancano, e licenziate-lo con buone maniere, senza inasprirlo. Ditegli: «Buon uomo, il lavoro è finito, e non ho più bisogno di voi. Io non sono molto ricco, per il mio podere due persone bastano. Andate, Dio vi provveda! Dio è misericordioso e non abbandona i poveri. Io vi ho aiutato; ora vi aiutino gli altri: si fa ciascuno un po' di sacrificio». Ha una bisaccia? Mettetegli dentro pane, formaggio e qualche altra cosa per il viaggio. Avete capito? Che non se ne vada offeso e pieno di rancore ... Dio ne liberi!

Teodoro promise di seguire i suoi consigli. Laura era contenta, perché aveva fatto un discorso assennato, senza imbrogliarsi e senza divagare; osservò l'effetto sul viso del fidanzato e sorrise. S'udirono di nuovo i colpi di bastone e la voce del padre e Laura diede la medesima risposta di prima. Poi pregò Teodoro di parlare piano e anche lei abbassò la voce; parlò di nuovo del forestiero, ma in una maniera diversa, dimenticando ciò che aveva detto prima e i timori e le cautele, come se si trattasse di un'altra persona.

– Dice che incanta tutti con la sua voce – incominciò. – Vorrei ascoltarlo e accertarmi se è la verità; perché molti mentiscono per malizia, o per ignoranza. È vero che ha innamorato tutte le donne del Poggio? È un bel giovane?

Teodoro non faceva in tempo a rispondere ad una domanda, e già le altre incalzavano:

– Parlate, raccontatemi tutto – disse alla fine Laura, impaziente.

– È un discreto giovane: proprio bello non si può dire – rispose Teodoro.

Laura fece una smorfia graziosa.

– Voi non v'intendete di bellezza, perché siete vissuto sempre in campagna ... Non importa, non è un grave difetto. V'intendete di lavori campestri, di raccolti, di piante, e basta; non si può richiedere molto da un uomo. Come si chiama?

– Forse non me n'intendo – mormorò Teodoro, sorridendo. Poi, accorgendosi che Laura aspettava una risposta, disse il nome del forestiero. Lei tacque un momento, come per ascoltare la risonanza di quel nome:

– Vorrei venire al Poggio a conoscerlo. Dovremmo essere sposati ... Sarà ancora al Poggio, quando ci sposeremo? O se ne va presto?

Teodoro non diede una risposta precisa e non avrebbe saputo nemmeno darla, disse che ci stava volentieri, lavorava e tutti gli volevano bene.

– Da dove viene? Perché è fuggito da casa sua? Per una delusione amorosa, certo: la donna che amava l'ha tradito ... È un mistero. Dev'essere una storia appassionante. Fatevela raccontare, fategli rivelare i suoi segreti. Non siete capace di farlo cantare? Dategli del vino ...

Di nuovo le domande incalzavano; e siccome a molte Teodoro non poteva rispondere, Laura s'impazientiva.

– Qualche giorno conducetelo al paese a divertirsi ... – Laura sospirò e parlò d'altro. – Forse ci sposeremo presto. Voi non volete? – disse.

– Io voglio tutto ciò che voi volete – rispose Teodoro. Laura gli sgranò in faccia i suoi occhi splendenti.

– Come siete strano! – esclamò, ridendo e battendo le mani. – Volete tutto ciò che io voglio ... Voi non avete desi-

deri che vogliono essere soddisfatti? Cosicché, se io non volessi più sposarvi, vi rassegnereste. Così mi amate? Questo è il vostro grande amore? Ah, mi avete delusa.

Teodoro sorrise, disse che forse si era espresso male e le chiese perdono. Certo gli sarebbe dispiaciuto, se lei non voleva sposarlo, si sarebbe addirittura disperato, non sapeva se sarebbe riuscito a vivere senza di lei; le sue espressioni aumentavano di forza e di calore. Laura l'interruppe.

– Basta. Ora mi state facendo una serenata.

Ma Teodoro voleva continuare, non voleva che rimanesse il minimo dubbio sul suo amore per lei.

– Basta – ripeté Laura, toccandogli la mano. – Per carità, non una parola di più. Serbate le belle espressioni per i momenti di dolce intimità, che avremo, se Dio vorrà, quando ci saremo sposati; annotatele in un quaderno a mano a mano che vi vengono in mente. Ve ne ricorderete?

S'udì di nuovo la voce del padre.

– Oggi è nervoso, forse non sta bene.

Teodoro disse che si rimetteva alla sua volontà, decidesse lei. S'udirono più forti i colpi di bastone al piano di sopra. Laura s'alzò e salì dal padre. Tornò sorridendo, disse che s'era calmato; sparse la testa dalla finestra, gettò uno sguardo fuori e si rimise a sedere.

– Che devo decidere? – disse, ravviandosi una ciocca di capelli. – Ah, il nostro matrimonio. Non ci pensavo più. Mi sono accorta che certe idee rimangono confitte come chiodi nella vostra testa ... La vostra mente si muove lenta, forse per l'abitudine di ruminare a lungo i pensieri nella solitudine. Del nostro matrimonio ci occuperemo al momento opportuno e decideremo insieme, come di tutte le cose che ci riguardano. Non vi pare? Forse dopo il raccolto, in autunno. Va bene? L'autunno non è tanto lontano e potete pazientare. – Lo fissò negli occhi e rise. – Perché siete così impaziente? – E rise di nuovo.

Teodoro non aveva detto nulla.

– Quando volete – disse. – Io voglio compiacervi in tutto, lo sapete. Laura gettò di nuovo uno sguardo fuori, poi si voltò sorridente verso Teodoro. La lusingava quella sotto-missione dell'uomo destinato a diventare suo marito, non per volontà di sopraffazione, ma perché vedeva agevolato il suo compito futuro; era così compenetrata della parte, che si era scelta di consolatrice e protettrice di Teodoro, il quale era orfano e solo, da crederla una vocazione. Era convinta che senza di lei si sarebbe perduto. Ma chi poteva affermare che fosse indifferente alla sua condizione di figlio unico e al potere con vigna e oliveto? Teodoro aveva anche dei risparmi, perché non era un dissipatore. Si erano conosciuti da bambini e dell'infanzia e dell'adolescenza conservavano ricordi uguali, di avvenimenti vissuti e piaceri goduti in comune. Le loro famiglie, cioè le donne e i bambini, erano state in relazioni di una correttezza amichevole, se pure senza cordialità; invece gli uomini si erano sempre guardati con diffidenza per segreti rancori. Per condizione sociale erano arrivate al medesimo livello, una, quella di Teodoro, per ascesa, l'altra, quella di Laura, per decadenza.

– Sapete perché vi voglio bene? – disse Laura. – Forse ve l'ho accennato qualche volta, ma ve lo ripeto, perché voglio che vi resti impresso nella mente; e non lo dimenticate mai. State attento. Vi voglio bene e vi sposo, perché siamo nati lo stesso giorno, voi alcuni anni prima di me, siamo andati alla stessa scuola, ci siamo ammalati di rosolia nello stesso tempo e abbiamo fatto insieme la cresima; perché mi sono convinta che siamo destinati a vivere insieme. Dimenticavo un'altra ragione: perché siete orfano. Voglio sacrificarmi per voi. Non lo dimenticate, per piacere, non solo ora, ma nemmeno dopo il nostro matrimonio.

Teodoro l'ascoltava tutto felice, provando per lei una conoscenza infinita.

– Non lo dimenticherò mai. Laura, io vi adoro – disse con la voce tremante di commozione. E per la prima volta spostò

i piedi, facendo scricchiolare la sabbia attaccata alle suole delle scarpe. Laura lo guardò meravigliata della sua audacia.

– Bravo! – esclamò. – L'avete detto bene, con garbo e con dolcezza. È la prima volta ... Dove l'avete imparato? In qualche libro, certamente. Non è vero? Dite la verità. Di che vi vergognate?

Teodoro arrossì e non ebbe il tempo di rispondere, perché entrò la madre di Laura, forse anche lei inquieta per la durata insolita della visita: era una donna grassa e lenta, con una placida mestizia nel volto. Teodoro s'alzò e la salutò.

– Bciate la mano a mia madre che è anche vostra madre – gli disse Laura.

E dopo lo lodò per il suo comportamento. La madre sorrise.

– Vi prego, Teodoro, non date dispiaceri a Laura. Sta sempre in pensiero per voi, teme che vi accada qualche disgrazia – disse.

Ascoltò sorridendo le assicurazioni di Teodoro e tornò donde era venuta col suo passo lento e silenzioso. Intanto Laura aveva sporto di nuovo la testa dalla finestra.

– Le vostre cugine sono affacciate – disse. – Quanto sono curiose! Forse vi hanno visto venire da me ... Sono certa che contano i minuti che rimanete qui. Ora sono rientrate. Non perdono il loro tempo ... Se i loro occhi fossero ami, prenderebbero tutti i giovani che passano nella strada; e se le loro parole fossero frecce avvelenate, ucciderebbero tutte le ragazze più belle e più ammirate di loro. Suppongono nelle altre quei difetti che hanno in sé. Ah, Gesù mio! Dovrebbero vergognarsi. So una storia con un giovane, un giovane che ora è militare ...

S'interruppe e si volse verso Teodoro con una sfida negli occhi socchiusi, aspettando una sua parola in difesa delle cugine, per passare dagli accenni ai fatti concreti.

– Non vi curate di loro. Le loro maldicenze non vi toccano – disse Teodoro.

Laura, udendo la voce del padre, gli fece cenno di tacere.

– Ora andatevene – disse piano. – Per oggi basta. Potete essere contento: siete rimasto con me più di un’ora. Andate a casa. Stasera non potete tornare al Poggio, perché è tardi e siete stanco; andate al bar a divertirvi.

Gli raccomandò di non fare rumore con le scarpe, scendendo le scale. Poi lo richiamò. S’avvicinò al divano e di sotto al cuscino tolse una camicia piegata e gliela porse.

– Portatela al forestiero: l’ho fatta cucire apposta per lui – disse. – Ho immaginato che, povero com’è, non ne abbia una di ricambio. Ditegli che gliela manda una benefattrice, che non potete nominare.

– Gliene hanno regalate due le contadine – disse Teodoro.

– Tanto meglio. Così potrà cambiarsi più spesso: ora fa caldo e si suda.

Teodoro prese la camicia e promise di fare quanto desiderava. Quando uscì nella strada, imbruniva, e dopo poco si accese la luce. Era felice, perché mai, da quando era fidanzato, aveva avuto una conversazione così lunga e piacevole con Laura.

CAPITOLO NONO

A quell'ora Battista e il forestiero stavano sdraiati su un mucchio di paglia nell'aia; il forestiero aspettava l'ora di andare da Sebastiana. Dopo la prima volta s'erano riveduti quasi ogni notte; la donna l'aspettava vicino a casa sua, dove potevano stare insieme senza destare sospetti, mentre il marito dormiva, pronta lei ad accorrere, se si svegliava. Veramente, lei con pretesti cercava di diradare i convegni, qualche volta, presa dal rimorso, voleva ribellarsi alla prepotenza dell'amante; ma non riusciva, e la catena si appesantiva ogni giorno più.

Il forestiero si stese supino, con le mani sotto la nuca, allungando le gambe con un'esclamazione di piacere.

– Si ricorderà il tuo padrone di portarmi il tabacco? disse. – L'ho quasi finito. Se non me lo porta, scendo al paese e vado a fare una visita alla sua fidanzata; la voglio conoscere. Non viene mai in campagna, allora vado io da lei.

Battista rise discretamente, per non irritarlo.

– Non mi riceve? Mi scaccia con la scopa, tu dici? Io non sono uno zotico come te, so presentarmi a una signorina. «Signorina, i miei ...».

E con la mano fece un gesto sconcio, di cui Battista non si accorse.

Battista rise di nuovo; si figurava quanto dovesse essere buffo nell'atto d'inchinarsi e baciare la mano a Laura, e se Laura lo rincorreva con la scopa, ancora più buffo. Poi gli chiese se aveva mangiato bene quel giorno.

Il forestiero non rispose subito; guardò il cielo stellato, si agitò e sbuffò per il caldo.

– Non sai che cosa si mangia i giorni di festa nelle case dei contadini? – disse. – Ci siamo riempiti il ventre di pasta, carne e vino, molto vino; m'hanno trattato bene, non mi posso lamentare. Ma ora basta. Sono stufo del mangiare e del bere, m'occorre altro.

Battista fraintese le sue parole e gli chiese se l'aveva stucco il condimento, perché i contadini usavano mettere molto olio, o strutto nelle pietanze. Forse al suo paese, no.

Il forestiero non rispose, fece una smorfia di disgusto e sbuffò di nuovo. Sentiva aumentare una scontentezza di tutto e di tutti; ogni cosa aveva perduto il sapore di novità e di freschezza. Lo irritavano la gente, le loro usanze, i loro pregi e i difetti, perfino la benevolenza e l'ammirazione, che gli dimostravano; da molti segni capiva che si avvicinava il momento in cui, dato uno spintone a chi lo impacciava, sarebbe saltato di là dal limite.

– Raccontami qualche cosa. Mi annoio – disse.

Battista si fece pregare a lungo, perché sapeva che le sue storie non gli piacevano e si beffava di lui; alla fine ne raccontò una di malavoglia. «Marito e moglie litigavano continuamente per la capra. – Perché bela la capra? – diceva il marito. – Perché mi sono allontanata – rispondeva la moglie. Un'altra volta il marito diceva: – Perché la capra bela? – La moglie non rispondeva. Il marito imbestialiva e le diceva un monte d'improperi e la minacciava. Un giorno la moglie scese al paese. Il marito legò la capra nel bosco e se n'andò a lavorare. La capra, rimasta sola, belò a lungo, poi silenzio. Quando la moglie tornò, andò a cercare la capra. – Oggi non ha belato – disse il marito soddisfatto. – Non poteva belare, no, perché è morta – disse la moglie. L'aveva trovata strozzata dalla corda».

Finito il racconto, il forestiero ridacchiò. Poi disse:

– La capra e il contadino, il contadino e la capra ... Il gallo canta e la gallina fa l'uovo. Si ara la terra, si semina e si raccoglie. Lavora, lavora . . . Andate a farvi impiccare,

idioti! Voi lavorate per dare da mangiare a chi non lavora. Un mestiere intelligente! Che schifo! Non sai altro? – E rise di nuovo. – Racconta una cosa nuova, una storia di ragazze innamorate che la notte saltano dalla finestra per andare coi giovanotti ...

Battista taceva intimidito, non ne sapeva di quelle storie, né era capace d'inventarle. Che doveva raccontare? Se sapeva cantare, gli avrebbe cantato una canzone.

– Parlami della fidanzata del tuo padrone. Com'è, grassa, magra? È bella? Ha un petto sodo, gambe lunghe e lisce? Dimmi com'è fatta, dimmi tutto. L'hai vista nuda? Poi ti dirò se è genere di mio gusto.

Battista continuava a tacere senza guardarlo, risentito.

È bella – disse alla fine, piano, con rispetto e quasi timore, come se nominasse una cosa sacra, che con una parola poteva profanare. – Ma non è per te – aggiunse. Uno come te e come me non può arrivare fino a lei.

– Sei sicuro? Io arrivo dove voglio – disse con boria il forestiero. E si battè il petto con la mano. Tutte le domande, che gli rivolse su quell'argomento, rimasero senza risposta. Poi disse:

– Io la immagino lunga, magra e pelosa: peli al labbro, peli alle guance, peli alle gambe. Mi sono sbagliato? Allora è bassa, con un sedere quanto una macina.

Nuova risata di Battista. Seguì un lungo silenzio.

Il forestiero provava un'avversione profonda per Teodoro, per diverse ragioni: perché era padrone e comandava a lui; perché era buono e troppo serio, fingeva di credere alle sue fandonie, non lo scacciava e nemmeno gli dava confidenza; perché forse aveva una bella fidanzata, che a lui non era permesso accostare; perché non lasciava l'uscio di casa aperto quando si allontanava e per altro. Forse quella sera aveva lasciato la chiave al garzone. – Sono stufo – disse con uno sbuffo più forte. – Questa vita tra capre e buoi, tra falce e zappa, tra stalla e capanna, m'è venuta a noia. Che sto a fare

qui, mi domando? Che aspetto? Che qualche ragazza mi caschi tra le braccia e poi sia costretto a sposarla? Pigliare moglie, avere figli, faticare da mattina a sera e un giorno crepare ... O pigliare le mogli degli altri e buscarmi una coltellata. Non voglio crepare qui per queste bazzecole, non vale la pena. A me questa pappa paesana mi fa schifo, vuoi capirlo? Non t'entra in testa? La scaglio in aria ... Che bestialità! Starò ancora un po' e me n'andrò. Io non sono campagnolo, sono cittadino. Te ne vuoi venire con me?

Battista parve destarsi all'improvviso, si sollevò a sedere e gli domandò dove. Dove voleva che andassero a quell'ora? Era tardi. Vicino sarebbe andato. Il forestiero rise.

– Nella mia città. Che dici, vieni? Rispondi.

La domanda era perentoria, come se dovesse prepararsi subito al viaggio, e Battista era imbarazzato, non sapeva che rispondere; emise una specie di grugnito. Doveva risolvere subito? Non gli dava tempo? Ma vedendo che il forestiero non si muoveva, si sdraiò di nuovo sulla paglia e disse:

– È grande la tua città? Quanto la montagna?

– Un mucchio di case affumicate come il tuo paese, babbeo! Che ti credi? Palazzi grandi quanto tutto il Poggio.

– È grande – mormorò Battista, come se facesse una riflessione. Ma uno là si sperde. E devo abbandonare il mio padrone?

Il forestiero, che non poteva capire il suo insensato attaccamento al padrone, si fece beffe di lui e dei suoi sentimenti.

– Ti dispiace? – gli disse. – Se non puoi farne a meno, ne trovi un altro; servi e padroni ce n'è dappertutto. Mangerai pane bianco. Nella mia città non si mangia pane di granturco, né mescolo.

Battista rise. Poi gli domandò se le donne del suo paese lavoravano e raccoglievano le olive e le castagne.

Non badò alla risposta piena di sottintesi lubrici, che diede il forestiero, ridendo forte, e ripeté che uno si sperdeva nel-

la sua città. Sapeva dove andare? E si camminava sempre a piedi? Uno si stancava.

– Ti consumi le piante dei piedi sulle lastre di pietra, hai paura? – disse il forestiero. – Si va in auto, in carrozza, in tram, come piace meglio e secondo le possibilità. Hai denaro? Devi averne, perché non spendi un soldo; metti da parte tutta la paga. Quanto ne hai? Ne hai molto? Tiralo fuori, vediamo. Non sai contarlo? Te lo conto io.

Battista non rispondeva, poi disse con indifferenza che non ne aveva e non sapeva che farsene del denaro. Il forestiero balzò a sedere, come se fosse stato punto da una vespa nascosta nella paglia.

– Come! Dici davvero? Ma ... Non sai che si fa del denaro?

Non lo sai davvero? Te l'insegno io. Dallo a me a custodire ... S'interruppe, accorgendosi di aver commesso un'imprudenza; doveva guadagnarsi la fiducia di Battista. E si accalorò a spiegargli il valore del denaro e che cosa si poteva ottenere con esso. – Non credevo che tu fossi così addietro ... Che si fa col denaro? Un'infinità di cose. Oh, meraviglioso! Col denaro si può ottenere tutto ciò che si desidera, capisci? Si va dove si vuole e si fa il proprio comodo; da ignoranti si diventa istruiti, da servi padroni, da marmaglia persone onorevoli; le donne e gli adulatori ti ronzano attorno come le mosche; tutti s'inclinano davanti a te. Col denaro si comprano terre, palazzi, beni d'ogni sorta; anche la bellezza si compra e l'onore e le cariche pubbliche ... Non conosci il potere del denaro? È immenso. Se ne hai, dallo a me... Lo metto in un posto sicuro. Ti porto con me in città, vuoi?

Battista l'ascoltò con indifferenza; non capiva ciò che gli diceva e quel poco che riusciva a capire, non gl'interessava. Si meravigliava del suo entusiasmo.

– E che faremo nella tua città? – disse. – C'è terra da zappare ed erba da mietere? Ci sono vacche e capre?

Il forestiero si stizzì, ma non disperò di potergli comunicare il suo entusiasmo.

– C'è terra e acqua e fuoco nella mia città. Ma che t'importa della terra e delle vacche. Non c'è altro bene al mondo, credi? Non c'è altro godimento? Faremo quel che vorremo, quel che ci converrà meglio e ci costerà meno fatica: faremo il nostro comodo insomma. In città si possono fare cento mestieri, vivere di cento espedienti, uno più piacevole dell'altro e se ne possono inventare di nuovi e ingegnosi; non è come qui. Che fai qui? Sempre la medesima cosa: zappare e governare le bestie ... È un vivere questo? È una schifosa noia, auff! Non te n'accorgi da te, possibile? S'invecchia presto. Sceglieremo un mestiere facile: compreremo un pianino e ce n'andremo suonando per le strade; io canterò. Le donne innamorate si affacceranno alla finestra e butteranno denari. «Grazie, signora. Grazie, bella signorina. Che canzone volete che vi canti?». La sera conteremo il denaro guadagnato, lo conterà io, perché tu non sai, e ce n'andremo a mangiare in trattoria: un piatto di vermicelli alle vongole e pesce fritto. Ti piace il pesce fritto? O una bistecca ...

Battista non rispose.

– Ma uno si sperde nella tua città, se è grande quanto la montagna – mormorò.

Il forestiero si spazientì e volle umiliarlo.

– E di nuovo con lo sperdersi. Ti sei fissato. T'attacchi a uno, e non ti sperdi: e se ti sperdi, non sei un brillante ... Se non ti piace suonare il pianino, vai garzone da un fornaio e sgrani pagnotte, o da un trattore e lecchi piatti; o porti lettere agl'innamorati, tieni mano ai ripeschi delle mogli infedeli, vuoti i secchi dell'acqua sporca nei bordelli di terza categoria, razza di castrato! Puoi scegliere tanti mestieri. Se non stai bene in terra, ti butti in mare ...

– Se non c'è erba da mietere, né bestie da governare, che faccio? – disse Battista, come seguitando un soliloquio.

– Ti trovi una moglie: ti lava, ti stira, ti prepara da mangiare e ti fa le corna.

– Io non mi voglio ammogliare, no, non mi voglio

ammogliare – disse Battista. Il tono delle sue parole parve risentito, ma non era. – Per paura delle corna? La vacca non ha le corna? Eppure ha un valore – insistè il forestiero, freddo e schernitore.

– E dovrei allontanarmi dal mio padrone? Non posso lasciarlo. – Il forestiero si sentì montare la collera fino agli occhi ed ebbe voglia di dargli un pugno nella testa; non poteva capire quella fedeltà da bestia.

– Il tuo padrone è avaro. Che ti dà il tuo padrone? Ti dà bisticche, belle donne, divertimenti? Dimmi, che ti dà? Ti dà almeno un vestito per la festa? Razza di verme! Bene, resta qui a faticare come un somaro per un piatto di minestra, marcisci nel mezzo della stalla.

Era disgustato. Seguì a dirgli insolenze e ad insultare anche il padrone. Qualunque cosa dicesse, Battista ora taceva ostinatamente. Da quel momento la sua opinione riguardo al forestiero cambiò definitivamente; già anche prima parole e atti del forestiero avevano svegliato la sua diffidenza. L'aveva sorvegliato e si era accorto che rubava le uova per portarle a Sebastiana; aveva informato il padrone, ma questo non gli aveva creduto e gli aveva fatto dei rimproveri. A furia di riflettere poi s'era convinto che aveva torto, tanto più che per molti giorni il forestiero sapeva tenere una condotta irreprendibile. Inoltre aveva contro di sé l'opinione di tutta la gente del Poggio che ammirava e stimava il forestiero. Ma ora che l'aveva istigato contro il padrone e ne aveva detto male, non aveva più dubbi: era giudicato. Gli gettava delle occhiate sospettose, come se temesse un colpo a tradimento; non vedeva più in lui un uomo, ma un congegno pericoloso, una trappola mostruosa. Si meravigliava che un uomo con quei pensieri perversi potesse stare calmo: doveva urlare, correre per valli e per monti e atterrire la gente. Forse stava meditando un delitto.

– Sei capace di radunare tutte le bestie del Poggio? – disse il forestiero dopo un lungo silenzio. – Tutte insieme: pecore, vacche, maiali, asini e cavalli; e via. Loro avanti,

noi dietro. Durante la notte prendiamo altro bestiame, e la torma aumenta. Finché arriviamo in città: le bestie invadono le strade e scacciano gli abitanti. La città è nostra, tutta nostra, ah!

Che voleva dire? Battista non lo capiva. Voleva rubare tutte le bestie del Poggio e portarle al mercato? Questo voleva dire? Glielo domandò, ma non ebbe risposta; e non insistette. Si confermò nella sua idea di prima, che cioè il forestiero stesse meditando un danno, questa volta, contro tutta la gente del Poggio. Ma accertatosi che aveva motivo di temere di lui, non pensò a ciò che bisognava fare per fronteggiare il pericolo, opporre forza a forza; perché non era capace di seguire il filo logico d'un ragionamento che dalla causa conduce all'effetto e dal male al rimedio. Si propose di avvertire di nuovo il padrone, dirgli che aveva prove che il forestiero era un briccone, e bisognava guardarsi da lui, tutti, perché era capace di fare del male a chiunque. E se il padrone non gli credeva nemmeno questa volta, pazienza; si sarebbe almeno scaricato la coscienza e non avrebbe avuto nulla a rimproverarsi. Con questo pensiero si diede pace.

Il forestiero si arrotolava lentamente una sigaretta in una foglia di granturco. Quando ebbe finito, s'alzò, fece alcuni passi sulla paglia e scivolò, cadendo accanto a Battista, che si scostò e mise le mani avanti come per parare un colpo; gli chiese un fiammifero. Fu una scusa per frugargli le tasche e accertarsi se aveva la chiave della casa. Non la trovò. Allora lo mandò da Sebastiana a chiederle dei fiammiferi. Entrò nella capanna e frugò sotto il saccone dove Battista dormiva: c'era una falce, degli stracci e forse anche un ago; si punse e bestemmiò. Trovò la chiave, la palpò e la lasciò al suo posto; durante la notte sarebbe andato a prenderla. Quando Battista tornò, era di nuovo sdraiato sulla paglia; accese la sigaretta e si mise a fumare. Cercò di tenere sveglio a lungo il garzone con chiacchiere, ma dopo poco s'accorse che dormiva. Allora andò nella capanna a prendere la chia-

ve, aprì la porta ed entrò in casa. Entrò a tentoni in cucina e accese il lume posato su una mensoletta di legno appesa al muro; là non c'era quello che cercava. Per curiosità aprì la credenza: nei palchetti c'erano una bottiglia a metà piena d'olio, un'altra con un po' di aceto, una tazza piena di latte, piatti e bicchieri; nella parte inferiore c'era il pane a biscotto; osservò che stava per finire. Spinse l'uscio che si aprì senza sforzo. Dalla soglia sentì un puzzo di stantio e di sudore rappreso, che mentalmente paragonò a quello di certe sagrestie; gettò uno sguardo al letto accosto a un muro, un povero letto su tavole e panchetti di ferro. Accanto al letto c'erano un tavolino nero e unto e una sedia con un paio di pantaloni logori sulla spalliera, da pie' una vecchia poltrona stinta. In un angolo c'era una cassa coperta d'un panno verdognolo; una sedia a sdraio senza tela, uno specchio appeso al muro, vicino alla finestra, e ad una specie di attacca-panni una giacca alla cacciatore, un panciotto e un cappello di paglia ingiallito. Aprì la cassa e cominciò a frugare nella biancheria; ma il lume l'impacciava e ad ogni scossa il lucignolo si abbassava; una volta mentre lo alzava, cadde una goccia di olio su un lenzuolo. Andò a posarlo sul tavolo, imprecaando contro il padrone avaro che non comprava un lume a petrolio, e cacciò tutt'e due le mani nella biancheria, rivoltandola e palmandola, attento se sentisse un fruscio di carta. Si convinse che il denaro era nascosto altrove. Aprì il cassetto del tavolo, che dapprima credette chiuso a chiave: c'erano dei libri e carte piegate e ingiallite; li sfogliò pagina per pagina; le carte erano documenti di proprietà, atti d'una causa e un certificato di scuola. Non trovò denaro. Cercò nel letto, infilando le mani tra materassa e saccone e tra il saccone e le tavole, da capo, da pie': nulla. Nulla nemmeno nelle tasche dei pantaloni e della giacca. Riprese il lume, imprecaando e bestemmiano, e passò in un'altra stanza. Era il magazzino: una botte vuota, un orcio con olio, sacchi e tini pieni di grano, altre derrate e attrezzi. Là non ci poteva

essere denaro nascosto; credeva almeno di trovare prosciutti e provoloni appesi al soffitto, invece vide reste di cipolle, di agli e di peperoni. Dov'era il denaro? Dov'era la ricchezza? Sembrava la casa d'un pezzente. Sputò con rabbia. Ripassando nella camera e guardando il letto, gli venne l'idea di condurvi Sebastiana e lasciarvi i segni d'una notte di piacere a sfregio del padrone. Andò a riporre il lume in cucina, chiuse piano la porta e si diresse verso la casa dell'amante.

Tutto il Poggio dormiva a quell'ora. Trovò Sebastiana al solito posto, che l'aspettava in ansia per dirgli che quella notte non poteva trattenersi a lungo fuori di casa, perché il marito s'era svegliato due volte e l'aveva sollecitata ad andare a letto. Invece di ascoltare le sue ragioni, le comandò di andare con lui a casa di Teodoro; e ricevendo un rifiuto reciso e ostinato, montò in furia e minacciò di trascinarvela per forza.

Non gl'importava più la donna, né il piacere, che gli poteva dare, o negare; voleva a ogni costo vendicarsi contro Teodoro che aveva una casa da pezzente, senza oggetti preziosi, né denaro e nemmeno un prosciutto nel magazzino. Dopo un breve e concitato dibattito, da parte sua bestemmie e vituperi, da parte della donna implorazioni, l'afferrò per le spalle e la trascinò per un tratto; ma dovette lasciarla, perché s'udi la voce del marito che la chiamava. Se n'andò pieno di rabbia. Tornò a casa di Teodoro e si buttò sul letto, i piedi da capo e la testa da pie'; e dopo un po' s'addormentò.

La mattina fu destato dalle grida di Battista. Saltò a terra, aggiustò in fretta il letto e uscì; le grida provenivano dalla stalla. Trovò Battista con le mani alle guance, che guardava il vitellino disteso ai piedi della mucca, morto; ogni tanto, come destandosi, metteva degli urli raccapriccianti e si sgraffiava il viso. La vacca voltava la testa verso il vitello e lo guardava con gli occhi sbarrati, pieni d'un dolore e d'uno spavento immensi e tirava la corda, come se volesse spezzarla; e metteva dei muggiti forti come tuoni.

CAPITOLO DECIMO

Quando Teodoro arrivò al Poggio, trovò molta gente che si accalcava davanti alla stalla; gli fecero largo e passò. Prima che vedesse il vitellino, incontrò lo sguardo disperato di Battista, il quale in quel momento si convinse che non poteva nemmeno chiedere perdono, tanto grande era la sua colpa. Un bifolco, che era entrato dietro a Teodoro, sollevò il vitellino, e reggendolo con la mano sotto la pancia, l'avvicinò al muso della vacca che si mise a fiutarlo e leccarlo; poi lo posò con cautela lontano, lo palpò e disse: – È morto. Un contadino si chinò e cominciò a strofinare il ventre e la testa del vitellino, come se volesse ridargli la vita; ma dopo un po' si sollevò ansante e disse: – È morto. Non c'è nulla da fare. – La vacca continuava a muggire. I contadini avevano munto il latte in un secchio che era lì da parte e lo mostrarono a Teodoro; poi gli diedero dei consigli sul modo di governare la vacca e sui riguardi da usarle in quella circostanza. Un pastore disse:

– Sarebbe diventato un torello lungo due metri, gagliardo. Ora se ne può ricavare solamente la pelle.

E offrì la sua opera. Teodoro era addolorato, ma rassegnato; ringraziò tutti. S'avvicinò alla mucca, le palpò il collo e la groppa, intenerito, e mormorò: – Pazienza. – Poi si voltò a cercare il garzone, ma era scomparso; anche il forestiero era scomparso; prese il secchio col latte e si avviò verso la casa. Preparò un beverone caldo per la bestia e andò nel campo a sorvegliare l'aratura della terra. All'ora di desinare tornò a casa e andò a dare uno sguardo alla mucca;

trovò un fascio d'erba davanti alla stalla, ma il garzone non c'era. Né tornò la sera. Tutti al Poggio sapevano ciò che dovevano fare, se l'avessero trovato; ma nessuno l'aveva visto durante il giorno.

Dopo cena Teodoro stava nell'aia a riposarsi. Passò un pastore col bastone di traverso sulle spalle, uno che non s'era visto la mattina davanti alla stalla, e stando in piedi, s'informò di ciò che era accaduto; lo compianse, disse il suo parere, scosse il capo e se n'andò con passo stanco. Dopo poco venne Lorenzo, salutò e si mise a sedere su uno sgabello. Poi con viso compunto manifestò il suo rincrescimento per la morte del vitello, ripeté quasi le medesime parole dette dagli altri, i medesimi adagi che si adattavano alla circostanza e i medesimi consigli; e quando ebbe finito, parve che non avesse altro da dire. Teodoro rispose con gesti rassegnati e pensò che dopo quell'introduzione avrebbe appreso che Battista era a casa sua e aspettava il perdono. Lorenzo taceva, guardando a terra e tracciando dei segni con le dita dei piedi, come se quell'atto l'aiutasse a decifrare i pensieri che si muovevano confusi nella sua mente. Riprese il discorso sul vitello e senza una ragione cercò di scagionare il forestiero, dicendo che con tutta la previdenza possibile a volte non si riesce ad evitare le disgrazie. Teodoro approvò. Poi Lorenzo disse che il forestiero era a casa sua, era offeso dei suoi sospetti e non voleva più tornare da lui. E Teodoro ne fu addolorato, perché non aveva sospetti e della morte del vitello non dava la colpa a nessuno: era stata una disgrazia.

– Io non l'accuso – disse. – E se torna, non gli serbo rancore per questo. Sono sicuro che da te starà bene.

Si ricordò della camicia, che Laura gli aveva data per il forestiero e glielo disse; e aggiunse che sarebbe andato a consegnargliela lui stesso, che era un modo di dimostrargli la sua benevolenza.

– Non ha il coraggio di venire – disse Lorenzo.

E sospirò. Pareva rammaricato di non poter riconciliare

i due uomini, ma nello stesso tempo, pesando la ragione e il torto in maniera approssimativa, stava dalla parte del forestiero.

– È offeso dai sospetti – ripeté. – Qualcuno ha sospettato di lui. Non gli si può dare torto, se non torna. – Insisteva caparbiamente in quell'idea, come se desse dei colpi contro un muro. – Vuole lavorare con me. È venuto a trovarmi apposta nel campo – riprese. – Non potevo respingerlo ... Lo terrò un po' di tempo, finché ci sarà lavoro; poi gli dirò di cercarsi un padrone, perché io non posso mantenerlo. Ma non voglio fare un torto a voi ... Sono venuto ad avvisarvi, che non ve n'abbiate a male. Lui oggi è qui, domani altrove; noi rimaniamo al Poggio e ci vediamo tutti i giorni ed abbiamo bisogno l'uno dell'altro e dobbiamo andare d'accordo.

Teodoro lo rassicurò, lodò anzi il suo comportamento riguardo a lui e riguardo al forestiero.

– Ci sono famiglie che se lo contendono, e non si sa perché abbia scelto proprio la mia, la più povera – seguì Lorenzo.

Strofinò le mani ruvide sulle ginocchia e si fece pensieroso. Teodoro cercò di rassicurarlo, ma lui teneva ostinatamente gli occhi fissi a terra e pareva che non l'ascoltasse; se n'andò con quel dubbio fitto nella mente.

Partito Lorenzo, Teodoro tornò col pensiero per necessità a ciò che era accaduto quella mattina; per tutto il giorno aveva provato una sensazione oscura e angosciata, che gliene ricordava un'altra provata davanti a un fatto inesplicabile. Ritornò una domanda, che si era rivolto allora con la coscienza confusa: « Perché? Perché? ». E non sapeva se in quel modo avesse un significato; forse era monca, mancava qualche cosa. Che cosa? Era un fatto semplice: la morte del vitello, forse soffocato nel nascere, forse calpestato dalla mucca; e pure, a pensarci, inesplicabile. Si potevano rintracciare le ragioni immediate e concrete, le altre sfuggivano. E forse di tutto era così. A chi si poteva dare la colpa? A nessuno. Perciò erano ingiusti i sospetti del forestiero e il timore di Battista, il quale

certamente era fuggito per la vergogna e il dolore di non avere evitato la disgrazia. Se c'era colpa, lui ne aveva la sua parte, e forse anche Laura che l'aveva chiamato al paese e l'aveva trattenuto a casa ... Non era giusto che Battista pagasse per tutti. Poteva uccidersi per il dolore di aver cagionato un danno al padrone. Questo dubbio lo fece sussultare. Entrò in casa, accese la lanterna e si mise in cammino. Andò diritto dai Rocca e domandò se avevano visto il garzone: gli risposero di no e volevano trattenerlo a decorrere del vitello e di altre cose. Se ne sbrigò in fretta e andò avanti, di casa in casa. E tutti gli parlavano del vitello invece che del garzone; tutti pareva che si dessero pensiero d'un male irreparabile, anziché cercare di prevenirne un altro peggiore. Lasciò le case e s'inoltrò per un viottolo tra i campi, a caso. Non c'era luna, ma la luce delle stelle rischiarava la campagna. Il raggio della lanterna era breve e fioco. Si levò il vento e fece stormire gli alberi; tranne quel rumore e il verso di qualche uccello notturno non s'udiva altro. Che silenzio! – pensò. E mentre faceva questa osservazione, gli parve di udire un lamento; si fermò e stette in ascolto, guardò intorno: era arrivato dove i campi coltivati finivano e cominciava il bosco. Chiamò, e nessuno rispose. Alzò il braccio e agitò la lanterna; s'avvicinò al bosco che scendeva verso il burrone, e chiamò ancora: silenzio. Il lamento non s'udì più. Si persuase che s'era ingannato: forse era il cigolio d'un ramo. Rasentò il bosco; poi entrò in una stradetta fiancheggiata da siepi, nella quale sboccavano, come affluenti in un fiume, tutti i viottoli, e che attraverso il Poggio conduceva a un paese lontano. Avvicinandosi a una casa, vide un gatto che gli veniva incontro: si fermò a distanza, diffidente, e s'imbucò nella siepe.

Tornò a casa senza aver trovato Battista; era stanco e si buttò sul letto. Ma non era passata un'ora, e si svegliò, si alzò, riaccese la lanterna e uscì. Girò intorno alla casa, andò nella stalla, guardò attentamente nella capanna: chiamò: nessuno rispose. Udì di nuovo il lamento, ora lontano. Si fermò,



fissò la direzione e si mosse risolutamente da quella parte. Dopo un breve silenzio il lamento tornava, affiochito dalla lontananza, come su un'ala di vento. Teodoro camminava sicuro, attaccato a quel filo invisibile; arrivato al bosco, si fermò e udì il lamento più distinto. Scese per un tratto a fatica,

in mezzo ai rovi che gli ferivano le mani e gli laceravano il vestito, ma dovette fermarsi. Il lamento veniva dal fondo del burrone, e da solo non ci poteva arrivare; tornò indietro fino alle prime case del Poggio e svegliò un contadino. Quello uscì sulla soglia assonnato e col respiro rumoroso, e dappri- ma non capì che cosa si richiedeva da lui; poi si grattò la testa e riflettè, come se gli fosse stato proposto un problema difficile a risolvere. Considerò le difficoltà dell'impresa e decise con prontezza. Disse con la voce schiarita:

– Che facciamo noi due? Precipitare nei dirupi, altro non sappiamo fare. Ci vogliono altri uomini e un pastore pratico dei luoghi. Ci sono rovi e pruni e occorrono le scarpe.

Entrò in casa e tornò poco dopo con un passo pesante, dopo aver assicurato la sua donna che gli rivolgeva domande ansiose.

Guardò il cielo e disse:

– È già mezzanotte. Aspettatemi qui.

E si allontanò in fretta. Teodoro si sedette su un sasso, con le spalle appoggiate al muro della casetta, e posò la lanterna a terra. Passò forse mezz'ora, e arrivò un gruppo di uomini, tra giovani e di mezza età, con le lanterne in mano; scambiarono un saluto e senza chiedere altro si avviarono verso il bosco, preceduti da un pastore.

Il pastore guidava sicuro. Ogni volta che Teodoro cercò di spiegargli dove aveva udito il lamento e dove supponeva che si trovasse il garzone, si sentì rispondere: – So io. Venite dietro a me. – Udendo per la seconda volta la medesima risposta, gli uomini proruppero in una risata.

– Che cosa è andato a cercare laggiù, pezzo di citrullo? – disse uno. – Granchi?

Camminarono svelti finché furono in piano; nella discesa rallentarono il passo, e la fila si allungò. Le lanterne oscillavano, ogni tanto si fermavano: e dal fondo, o dal capo della fila partivano voci e richiami. Il lamento non s'udiva più. Chiamarono: nessuno rispose. Il vento era caduto. Ar-

rivarono dove il burrone precipitava con una parete a picco e si fermarono; non potevano più avanzare.

– Ho sbagliato – disse il pastore. – Bisogna girare dalla parte opposta.

S'udì un mormorio impaziente e qualche bestemmia. Si rimisero in cammino e trovarono un sentiero stretto come una scriminatura, tra cespugli di eriche e pruni, per scendere. Si levò di nuovo il vento, e all'improvviso s'udì un lamento fioco, ancora lontano. Si fermarono tutti ad ascoltare. Teodoro chiamò una, due, tre volte; poi chiamò un giovane contadino con una voce forte che echeggiò nel burrone: nessuno rispose. Ricominciarono a scendere con più lena, senza curare gli ostacoli, né la fatica, perché erano sicuri che qualcuno laggiù in fondo aspettava il loro soccorso. Si fermarono ancora ad ascoltare. Uno disse:

– Non mi pare voce d'uomo.

Il lamento s'interruppe.

– È la voce di Battista – disse Teodoro con sicurezza. – Speriamo di trovarlo vivo.

Un brivido passò per tutta la fila. Ricominciarono a scendere in silenzio. Ma quando, usciti dal folto d'un macchione, riudirono il lamento avvicinato dal vento, uno esclamò:

– È un belato di capra.

Tutti conclusero che era una capra forse precipitata nel burrone durante il giorno, sporgendosi da un ciglio a brucare una frasca. – È la mia capra – disse con voce commossa il pastore. – Iersera mi mancava nel branco. Oh! È la mia capra.

I giovani bestemmiarono, rammaricandosi della fatica e del sonno perduto, invano richiamati alla ragione dagli altri, e decisero di tornare subito a casa.

– Io rimango – disse il pastore. – All'alba scenderò a prendere la mia capra; anche morta me la caricherò sulle spalle e la porterò al Poggio. Domani tutti mangeranno carne.

Teodoro, al quale erano rivolti tutti i rimproveri, taceva mortificato, poi disse che rimaneva col pastore. E tutt'e due

si misero a sedere a terra, posando le lanterne al loro fianco; gli altri, chi senza alcuna scusa, chi scusandosi con la necessità di andare presto al lavoro, si mossero per salire. Ma si voltavano a guardare quei due seduti nell'erba e poi si fermarono e dopo una breve discussione i più ostinati cedettero, e tornarono tutti indietro. Si sdraiarono nell'erba. Allora nel silenzio s'udì una voce.

– Una volta su questi greppi e nei burroni si nascondevano i briganti – disse. – I carabinieri li cercavano, ma non li trovavano. Chi erano? Erano persone disumane e feroci, credete? Avevano commesso dei delitti prima per necessità, poi forse senza necessità, ma se incontravano un bambino, lo accarezzavano e rispettavano le donne; erano uomini che si rivoltavano contro le ingiustizie, si rivoltavano per tutti noi e pagavano per tutti noi. Perché sempre, alla fine, venivano uccisi, o presi e buttati in galera.

– Ne hai conosciuto qualcuno? – chiese uno. Era una voce giovane.

– Mio padre ne conobbe uno famoso. Nel giorni che i carabinieri non l'inseguivano, si avvicinava alla sua capanna e gli parlava della sua vita: di delitto in delitto ... Poi fu preso. E ancora deve essere in carcere, se non è morto.

– Così finiscono tutti quelli che cozzano contro la legge – disse uno. – La legge è forte, non se lo vogliono mettere in testa.

S'udirono delle risa. Disse uno:

– Tu non andresti in galera per gli altri ...

– Che forse gli altri lavorano per me? Mantengono la mia donna e i miei figli? – rispose risentito. S'udirono di nuovo delle risa. – Se io non zappo, nel mio campo cresce la gramigna – seguì quello, soddisfatto delle sue ragioni.

Lo lasciarono parlare, senza curarlo, e presto smise.

– Se è necessario, bisogna sacrificarsi per gli altri – disse Teodoro. Nessuno replicò, forse perché credettero quelle parole ovvie, o dubitarono di non averle capite; continuarono i discorsi su altri argomenti, poi tutti si addormentarono. Al-

l'alba erano svegli. Di fronte a loro si levava la parete nuda e orrida del burrone, dove i gheppi facevano i nidi; l'altro lato era coperto d'una fitta vegetazione che nascondeva la cima del poggio. Guardarono con orrore il precipizio, che la notte avevano rasentato, scendendo, e qualcuno attribuì a una protezione divina la loro salvezza: poi motteggiarono, rallegrandosi del pericolo scampato. Il capraio si alzò per scendere in fondo al burrone, seguito da Teodoro; ma quando li videro allontanare, due giovani si scambiarono uno sguardo e andarono a raggiungerli. Tornarono dopo circa un'ora, il capraio ansante e sudato portava la capra sulle spalle, ancora viva. Nella salita la capra passò su tutte le spalle.

Intanto in alto s'udivano dei richiami ansiosi che echeggiavano nel burrone, e gli uomini rispondevano; le loro parole arrivavano lassù come grida dal fondo d'un pozzo. Quando furono in cima, i familiari si affollarono intorno, e tutti seguitarono allegri verso le case del Poggio, preceduti dal capraio con la capra morente sulle spalle. La quale più tardi fu finita con una coltellata alla gola, spellata, e la carne una parte venduta a poco prezzo, il resto regalata.

Battista fu ritrovato da Rina il giorno dopo, accovacciato in uno stalluccio, dove s'era rifugiato, risoluto di lasciarsi morire per punirsi della morte del vitello: comparve prima la testa a popone con la fronte sfuggente, poi si sollevò il viso imbambolato col labbro inferiore pendente e gli occhi umidi.

Rina lo condusse in casa e lo rifocillò; e prima di rimandarlo al suo padrone, si fece promettere che avrebbe strappato il forestiero dalla casa di Sebastiana e l'avrebbe persuaso a tornare a casa di Teodoro, dicendogli che lei era disposta a tutto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Era passata quasi una settimana. Una mattina Teodoro andò da Sebastiana e la trovò mentre preparava il desinare; la pentola era posata su due pietre accanto al muro laterale della casetta e lei aggiungeva legna al fuoco. Udendo il suo passo, si sollevò e lo guardò ansiosa. Per nascondere il proprio imbarazzo gli domandò perché Battista non andava più da lei: prima ci andava quasi tutti i giorni e le divagava il bambino. E così dicendo, gl'indicò il bambino in piedi vicino a uno sgabello, sul quale era posato un pezzo di pane, ch'egli non toccava, e piangeva: gli disse che voleva stare sempre in collo e non era possibile, perché lei aveva tanto da fare. Poi corse a prenderlo, perché piangeva più forte, lo strinse fra le braccia, facendogli rimproveri teneri, e gli asciugò le lacrime. Il bambino si acquietò.

– Battista m'ha mandato da voi – disse Teodoro.

Sebastiana si volse verso di lui con un movimento vivace del capo, come se aspettasse un annunzio funesto, e lo interrogava con gli occhi.

– Non so – seguì Teodoro. – M'ha detto di venire a vedere che succede in casa vostra e cercare di farvi parlare. Parlate libera.

Lei rispose che non aveva niente da dire, ma lo guardava con ansietà crescente.

– Non so – ripeté Teodoro. – Se avete un peso sul cuore ... Parlate.

Sebastiana taceva e si stringeva al petto il bambino; voltò il viso dall'altro lato per nascondere le lacrime.

– Quel forestiero è venuto al Poggio forse per la mia disgrazia – mormorò alla fine.

E non volle aggiungere altro, sebbene Teodoro la interrogasse con amorevole insistenza. Era dimagrita e sfiduciata e aveva perduto la gaiezza d'una volta: pareva che su di lei fossero passati anni di sofferenze. Si chinò ad attizzare il fuoco, reggendo il figlio con un braccio, soffiò e si sollevò tutt'accesa in viso; poi, come se quell'atto le avesse dato coraggio, si volse verso Teodoro che s'era seduto su uno sgabello, e sorrise.

– È buono, ma tanto importuno – disse.

Si mise a sedere su un grosso sasso, di fronte a Teodoro e parlò, tenendo il viso nascosto dietro la testa del bambino, come se si confessasse.

– È buono e volenteroso, ma non si comporta bene con mio marito, non sa prenderlo per il suo verso; lo irrita ... Vuole fare il padrone in casa. Chi è il padrone? Il padrone è mio marito. Non lo sa? Io non voglio per lui guastarmi con mio marito; devo ubbidire a mio marito, perché lui porta il pane a casa per me e per il bimbo. Chi porta il pane a casa?

Teodoro assentì.

– Lui è una conoscenza, che si può perdere senza danno; ma con mio marito devo vivere tutta la vita – riprese Sebastiana. Ora parlava rinfrancata. – Se perdo mio marito, perdo tutto. Che mi rimane? Io non sono un uomo che si butta la giacchetta sulle spalle e va dove vuole e passa anche il mare, e dovunque trova lavoro e pane; e le strade buie, se deve camminare di notte, non gli fanno paura. Una donna senza un uomo è come la vite senza palo ...

S'interruppe e sorrise. Forse l'immagine la fece sorridere, o un pensiero segreto. Teodoro l'ascoltava serio e approvava con cenni del capo.

– Io lo compatisco, perché si vede che è delicato e istruito, si vede che è avvezzo a una vita comoda ... Tutti al Poggio gli vogliono bene, e io come gli altri, né più, né meno.

Sì, forse più, per mia disgrazia ... Gli faccio tutto quel che vuole, gli lavo la biancheria, gliela rammendo ... Ma si deve allontanare da me, o vuole la mia rovina. – Su queste ultime parole, proferite piano, come se se le strappasse con forza dal cuore, la sua voce s'intenerì. – Deve farmi questa carità – aggiunse, come se il forestiero fosse al posto di Teodoro e a lui si rivolgesse supplichevole.

Teodoro le disse che non aveva alcun obbligo con lui, non era né sua sorella, né sua moglie.

Sebastiana sorrise, nascondendo il viso dietro la testa del figlio. Poi riprese con impeto:

– Sì, voglio aiutarlo più che posso, lo faccio con amore, perché è lontano da casa e non ha una donna ... Ma in casa mia non può stare. Voi conoscete mio marito quanto è sospettoso, l'avete sperimentato. Lui è imprudente e lo cimenta e succederà una disgrazia, ho paura.

Aveva detto tutto, almeno tutto ciò che poteva dire ad un uomo come Teodoro, per essere compatita e non biasimata; e ora lo pregò di prendere con sé il forestiero e liberarla da un pericolo.

– Non dubitate, che vi libererò – disse Teodoro.

Non sapeva ancora come avrebbe fatto, non aveva un disegno preciso in mente, ma era sicuro che l'avrebbe salvata; d'una sua promessa Sebastiana si poteva fidare. Lo sguardo della donna si rasserenò. S'era tormentata tanto in quei giorni per risolvere delle questioni che s'imbrogliavano sempre più, e invece la soluzione era facile e pronta; se ne rallegrò. Ora poteva ragionare pacatamente, quasi per svago, aggiungendo e togliendo alla verità, dell'uomo che l'aveva deliziata e tormentata e di alcune cose, non tutte, che si riferivano a lui.

– Giudicate voi – cominciò. – Ecco, mentre sta lavorando, smette e se ne va. Il primo giorno Lorenzo non disse niente, pensò che si allontanava per suoi bisogni; ma la sua assenza durò a lungo, oltre il necessario. Il secondo giorno, lo stesso.

Venne a casa e lo trovò seduto nell'aia a fumare. Gli vennero i primi sospetti; ci fu la prima discussione e i primi risentimenti. Dice che ha bisogno di riposarsi. E mio marito non ne ha bisogno? Pure non smette di lavorare fino all'ora di desinare, e dopo fino a sera. È di ferro mio marito? Dice che non è avvezzo a questi lavori. Che faceva al suo paese? Veramente non ha una complessione da lavoratore di campagna. Ma qui non c'è il teatro. – Rise come di una cosa buffa, di cui lei stessa ignorava il significato. – Per alcuni giorni fu assiduo al lavoro, ma ora ha ricominciato, e sono ricominciate le liti. Iersera stavano venendo alle mani, ebbi una paura da morire. Da principio dicevo a mio marito di compatirlo per dargli tempo di assuefarsi; ora non posso più parlare.

Teodoro la rimproverò, perché non l'aveva avvertito prima, ma l'assicurò che si sarebbe rimediato a tutto. Mentre ella parlava, andava pensando agli argomenti che avrebbe usati col forestiero, per costringerlo ad allontanarsi da quella casa. Avrebbe dovuto usare la forza? Esaminò anche questo caso.

– La sera per lui non è mai ora di andare a letto – seguì Sebastiana. – Non ha sonno. Dice che al suo paese si va a letto tardi. È vero? E la gente dorme quando dovrebbe lavorare? Mio marito è stanco dopo una giornata di lavoro e vuole andare a riposare, per alzarsi presto la mattina; lui invece si alza tardi. Allora quando lavori? – dice mio marito. – Quando il sole ti trapassa la nuca? La mattina al fresco si lavora bene. Non ha ragione?

Teodoro approvò. Ora seguiva meno attentamente le sue parole.

– Qualche sera, dopo cena, se ne va e torna tardi. Dove va? – Sebastiana tacque, come se aspettasse una risposta. – Dice che è invitato a cantare. E vero? – Anche questa domanda rimase senza risposta e parve contrariata. – Va a trovare Rina, io credo. Se potessi seguirlo ... Non sapete che Rina è innamorata di lui?

Teodoro si strinse nelle spalle, non capiva che importanza avesse quel fatto per lei. Una vampata di collera salì al viso di Sebastiana, e alzò la voce.

– Che se ne vada da Rina, se gli piace tanto – disse. – La può anche sposare, se gliela danno. Ma la danno proprio a lui, uno spiantato, che non sa tenere la zappa in mano. Sa cantare delle canzoni ... – E fece una smorfia. – Darà a mangiare le canzoni a Rina – aggiunse con sarcasmo.

E rise. Disse che voleva sempre denaro. Stette un po' in silenzio e a un tratto si scosse, disse che era l'ora che lui solea venire e lo pregò di non andarsene; non voleva che suo marito la trovasse sola col forestiero; sarebbe stato capace di ucciderla. Si rassettò il vestito, si ravviò i capelli e attese; ogni tanto gettava degli sguardi ansiosi verso il viottolo. Teodoro si alzò in piedi, come se si preparasse ad affrontare un pericolo; il suo viso non mutò espressione, ma lo sguardo s'incupì. Passò circa un'ora e il forestiero non venne.

– Non viene più – disse Sebastiana delusa. – Ve ne potete andare. – E si alzò per portare a letto il bambino che s'era addormentato.

– Gli avrei parlato subito e forse l'avrei persuaso a venirsene via con me – disse Teodoro. – Via di qua, se non a casa mia, dove vuole – aggiunse. – Il mondo è grande e un uomo che ha braccia forti e volontà trova lavoro dappertutto. Tornerò stasera.

Quando era lontano dalla casa di Sebastiana, s'accorse che teneva in mano il fagotto con la camicia, dono della fidanzata per il forestiero; pareva avvenuto a disegno: sarebbe stata una buona scusa, la sera, per invitarlo a casa sua.

Battista era tornato con un fascio d'erba e in quel momento stava seduto davanti alla capanna, all'ombra, asciugandosi il sudore. Aspettò che il padrone parlasse; ma giacché taceva, disse, sbuffando, che il sole sgretolava le pietre. Teodoro assentì, ma gli mostrò delle nuvole bianche e spumose che salivano da dietro la montagna. Egli alzò il viso per guardare

da quella parte, mettendosi la mano davanti agli occhi, e non disse nulla; dopo un po' commentò a suo modo la comparsa delle nuvole. Diede un altro sguardo al cielo, e questa volta fece un pronostico sicuro: «Non piove».

Continuò a cicalare mentre accendeva il fuoco per preparare il desinare. Accendere il fuoco, sbucciare, mondare, rigovernare erano mansioni sue; il padrone riservava per sé quelle che richiedevano attenzione e perizia. Teodoro di solito era attento e meticoloso come uno speziale in quell'arte, che aveva appresa da sé per necessità, avendo per guida solamente i propri gusti, tranne qualche consiglio dattogli dalla fidanzata, ma quel giorno mangiarono la minestra sfatta e scipita; si capiva che le sue facoltà erano assorbite da un pensiero costante. Più rifletteva e più nella sua mente ingrandivano i pericoli cui Sebastiana era esposta, più cresceva la curiosità per il forestiero che ancora gli era quasi sconosciuto. Era buono? Era cattivo? Era capace di commettere delle azioni malvage? Bisognava agire con risolutezza, e pensò quali argomenti dovesse adoperare con lui, per convincerlo senza sdegnarlo e senza esporre Sebastiana alla sua vendetta. C'erano molte ragioni tutte facili a capire, per lasciare in pace una donna, ma bisognava scegliere le più adatte. Una era l'opinione pubblica che voleva le sue soddisfazioni: per essa un uomo con qualità fisiche, che stava in casa d'una donna giovane, non importa se sposata, faceva nascere dei sospetti; un'altra era il carattere ombroso di Lorenzo, che poteva anche per un sospetto senza fondamento suscitare liti e scandali. Interruppe l'elencazione, perché quel ragionamento gli parve pericoloso. Gli venne il dubbio che le apprensioni di Sebastiana fossero esagerate, perché la fantasia delle donne è facilmente impressionabile, e si disse che bisognava usare prudenza.

Dopo desinare, assegnato al garzone il suo compito, uscì per fare un giro nella vigna. Che cerca il forestiero? – pensò. Cerca lavoro. Convien turbare la pace d'una famiglia

per una cosa che si può trovare altrove senza sforzo? Al Poggio ci sono case più ricche di quella di Sebastiana. Guardò i grappoli d'uva coi chicchi verdi che incominciavano ad ingrossare; guardò le prode erbose, che bisognava ripulire, i ceci da sarchiare; si ricordò dei consigli di Laura circa il modo di trattare il forestiero e decise. L'avrebbe invitato a lavorare nella vigna il giorno dopo, due, tre giorni; alla fine, senza far torto né a lui, né agli altri, in un momento favorevole gli avrebbe insinuato l'idea che non doveva più tornare a casa di Sebastiana. Le ragioni non mancano – si disse. Quella famiglia è povera e non può aggravarsi del peso di un'altra persona. Ogni cosa ha un limite. Avendo così deciso, aspettò la sera. Pensò di mungere la vacca prima di andare da Sebastiana; ma la bestia resistette più che le altre volte, e perdette tempo nella stalla.

All'improvviso, si udirono delle grida. Battista uscì a informarsi e non tornò subito; quando tornò, riferì al padrone che a casa di Sebastiana era successa una disgrazia: il forestiero aveva ferito Lorenzo con una coltellata al ventre. Teodoro sussultò e si sentì lanciato in avanti, come se avesse messo i piedi su una molla; si avviò a passi svelti e poi correndo verso la casa di Sebastiana, dove trovò una folla di contadini muti e sgomenti. Lorenzo giaceva a terra e si lamentava debolmente; gli avevano fasciato alla meglio la ferita e aspettavano il carro per trasportarlo al paese. Sebastiana s'era accostata al marito, ma era stata scacciata e ingiuriata; e ora piangeva in un angolo col viso nascosto tra le mani. Quando il carro arrivò, misero della paglia nel fondo e vi adagiarono il ferito. Partito il carro, uomini e donne rimasero ancora nell'aia a commentare il fatto, di cui il simile non era mai accaduto a Poggio Fiore, poi se n'andarono ciascuno alle proprie faccende.

– Ha cantato l'ultima canzone – disse uno ironicamente, alludendo al forestiero.

È colpa mia? – pensò Teodoro, incontrando gli sguardi

torvi degli uomini. Sussultò di nuovo e si sentì sollevato come da una spinta sotto i piedi; il suo corpo parve ingigantito e pronto per la lotta. Ma con chi doveva lottare? L' avversario l' aveva prevenuto e aveva vinto.

– Dov'è il forestiero? – chiese.

Nessuno gli rispose. Ora voleva conoscerlo e guardarlo negli occhi; sapere di dove veniva e da quali vicende era stato gettato lontano dalla sua casa; dare uno sguardo al suo passato; scoprire il suo segreto, se era un segreto di dolore, o di delitto, d'amore, o di odio, di forza, o di malizia. Non si sarebbe dato pace finché non l'avesse trovato. – Avete visto il forestiero? – domandava a quelli che incontrava. Rispondevano tutti allo stesso modo, scrollando la testa, e quando era passato, ridevano. Lui continuava a camminare e a domandare.

CAPITOLO DODICESIMO

Teodoro cercò il forestiero parte della notte e la mattina seguente. Siccome quel giorno era domenica, nel pomeriggio scese al paese a fare visita alla fidanzata; sapeva che l'aspettavano dei rimproveri ed era preparato a riceverli. Per la strada cercava le risposte e le giustificazioni da dire a Laura che l'avrebbe interrogato; ma altre idee s'insinuavano di soppiatto, tornavano insistenti e lo sviavano; cosicché alla fine decise di andare alla prova disarmato. Non aveva fretta e lasciava la cavalla andare col suo passo cadenzato, che pareva stanco, come se avesse fatto un lungo cammino. Continuava il dibattito col forestiero cominciato la sera precedente; le domande s'incalzavano e le risposte mancavano, o non erano soddisfacenti, a ogni modo non risolvevano la questione.

Non riusciva a capire perché aveva ferito Lorenzo e se l'offesa era stata così grave, da giustificare il suo atto. Poi entravano altre persone nel dibattito: Sebastiana e la gente del Poggio che volevano la loro soddisfazione. Di chi è la colpa? Il forestiero chi l'ha accolto per primo in casa e l'ha trattenuto al Poggio? Chi l'ha fatto passare per un brav'uomo? Teodoro non evitava il dibattito per sfuggire alla sua parte di colpa, ma non arrivava a una conclusione. La soluzione era nelle mani del forestiero.

Arrivato al paese, andò a casa sua, evitando di passare per la strada dove abitava Laura. Aprì la porta con una strana ansietà; mentre girava la grossa chiave nella toppa, ascoltava come ne rintronava la strada che a quell'ora era silenziosa e deserta. Salì al primo piano e aprì la finestra; ogni

cosa era al suo posto, come l'aveva lasciata l'ultima volta: il letto rifatto, le sedie, le casse, la libreria. Nella seconda stanza lo stesso. Nessuno era entrato durante la sua assenza. Alla fine rise dei suoi timori, si sedette e si asciugò il sudore: poi si cambiò la camicia e il vestito, si rinfrescò il viso con l'acqua e andò dalla fidanzata.

Insieme con Laura trovò la madre di lei, che stette ad ascoltarlo, scrollando la testa e mettendo delle esclamazioni dolorose; nei fatti accaduti quella settimana vedeva degli ammonimenti celesti, e lo ripeté più volte con la voce grave. I rimproveri di Laura non furono né aspri, né lunghi, lasciava capire che non voleva aumentare la sua pena; e si mostrò indulgente anche verso il garzone e verso il forestiero.

– Una disdetta vi perseguita, forse perché siete solo – disse Laura con voce accorata. – Io spero di allontanarla da voi. Non vi avvilitate, resistete, perché il tempo non è lungo; quando saremo insieme, ci guarderemo meglio dai pericoli.

Laura personificava la sfortuna, figurandosela come un'avversaria, alla quale due persone con la loro forza e la vigilanza unite potevano resistere più che una sola; e anche Teodoro pensava ch'ella avrebbe portato ordine e tranquillità nella sua vita.

– Scendete più spesso al paese, anzi appena i lavori in campagna si saranno alleggeriti, di tanto in tanto trattenetevi alcuni giorni; vicino a me vi sentirete rianimato – seguì Laura. – Voi avete bisogno dei consigli e della guida d'una persona che vi ama. Chi può amarvi più di me? Non mi dovete nascondere i vostri pensieri, né prendere decisioni importanti senza sentire il mio parere. Me lo promettete?

Teodoro, commosso da quelle parole, promise di fare tutto secondo il suo desiderio. Anche la madre di Laura, parlando con dolcezza accorata, gli fece degli avvertimenti e gli consigliò una condotta più cauta, per evitare i guai; poi uscì.

Rimasti soli, i due fidanzati tacquero a lungo: Teodoro con gli occhi bassi, le mani l'una nell'altra, Laura conti-

nuando il suo lavoro a maglia; pareva che riflettessero, cercando gli argomenti per continuare il discorso.

– Perché il forestiero ha ferito quell'uomo? – disse Laura dopo aver gettato un'occhiata nella strada. – Non lo immaginate? – aggiunse con un sorriso malizioso. – Gli uomini litigano per ragioni d'interesse, o di onore.

Teodoro disse che non credeva per interesse.

– Allora per onore. Quell'uomo era geloso e sospettava che ... Forse il forestiero ha dovuto difendersi, senza una ragione non l'avrebbe ferito. Non credete? È bella la moglie di quell'uomo? Laura continuava a interrogare senza aspettare le risposte e insisteva per conoscere i particolari del fatto, indispettendosi, se Teodoro taceva, come se volesse nasconderle deliberatamente la verità.

– È la rivale di Rina – disse.

E osservò con lo stesso sorriso malizioso la meraviglia che gli producevano le sue parole.

– Rina è innamorata del forestiero – seguitò. – Del resto dicono che tutte le donne del Poggio siano pazze di lui. Voi solo non lo sapete ... Rina m'ha detto che non aveva ancora conosciuto un giovane così simpatico, le è entrata una malia dentro e non può più dimenticarlo. Si è mescolato talmente nei suoi pensieri, nei suoi gusti, nel suo sonno, in tutto ciò che desidera e spera, nel suo presente e nel suo avvenire, che non può strapparla dalla sua vita senza distruggerla – continuava Laura, eccitandosi e ridendo della meraviglia crescente di Teodoro. – Dice che lo beve con l'acqua, lo mangia col pane, lo respira con l'aria ... Io le ho detto che è peccato dire d'un uomo ciò che si può dire solamente...

Si segnò e abbassò gli occhi, pronunziando le ultime parole.

– Dove avete visto Rina? – chiese Teodoro.

– È venuta a trovarmi a casa e voleva che vi persuadessi a riprendere il forestiero e toglierlo dalla casa della rivale. M'ha veramente commossa e le avevo promesso ... Ma in-

tanto è accaduta la disgrazia. Dunque è certo che la lite è avvenuta per quella donna.

– Non credo – disse Teodoro. E teneva sempre gli occhi bassi.

– Perché non credete, per contraddirmi? – disse Laura stizzita. – Il motivo è chiaro: la gelosia. Dov'è ora il forestiero? Perché non lo cercate? Cercatelo prima che i carabinieri l'arrestino. Che si può fare? Se viene da voi, nascondetelo: poi si riconcilerà col ferito: qualunque offesa si può riparare. Gli odi tra gli uomini non durano eterni.

Teodoro non rispose; si meravigliava di quello che diceva, non riusciva a capirla.

– Se venisse in paese, le ragazze perderebbero la testa e farebbero pazzie per lui: sarebbero capaci di uscire di casa di notte e abbandonare le famiglie. Sì, sì, sarebbero capaci – insistè con calore, interpretando come dissenso un gesto di Teodoro. – Rina m'ha detto che è disposta a fuggire con lui. Che non si farebbe, mio Dio, per un uomo che si ama! – esclamò, alzando gli occhi al cielo.

E sorse la testa per guardare fuori. Teodoro taceva mortificato; gli parve di sentire nelle parole di Laura un rimprovero per sé. Il suo amore era calmo e sicuro, senza febbre d'impazienza, senza esaltazione, né avvilitamento; non turbava la sua vita, ma l'accompagnava come una riva erbosa accompagna un fiume tranquillo. Era colpa non smaniare giorno e notte per due begli occhi? Colpa non essere capace con uno sguardo di accendere e incenerire i cuori delle ragazze?

A queste domande parve rispondere Laura con un sospiro. Ella era di nuovo intenta al suo lavoro a maglia; quando alzò gli occhi, dopo un lungo silenzio, incontrò lo sguardo di Teodoro e sorrise.

– Ora che fate? Dove andate? – gli domandò.

– Vorrei tornare subito al Poggio – rispose Teodoro. – Il garzone è solo e dubito che stasera non riesca a mungere la vacca; la bestia, ora che ha perduto il vitello, non è più docile come una volta.

Laura approvò. S'udirono i tre colpi di bastone e la voce del padre:

– Laura, chi è con te?

– C'era la mamma. Ora è uscita – rispose Laura.

Poi, abbassando la voce, fece a Teodoro la solita raccomandazione di non fare rumore con le scarpe, scendendo le scale, e l'accomiatò.



– Oggi siete pensieroso – gli disse. Niente altro.

Fuori Teodoro incontrò una riga di giovanotti che occupava quasi tutta la strada; lo guardarono con occhi ironici e si scansarono per lasciarlo passare. Erano quelli che ispiravano passioni violente alle ragazze? Che attrattive avevano? Che lusinghe adoperavano? Si voltò a guardarli: si dondolavano sulle gambe, camminando, e ogni tanto scuotevano il capo come per rialzare una ciocca di capelli caduta sugli occhi e gettavano degli sguardi furtivi alle finestre delle case dove c'erano ragazze. Il forestiero usava gli stessi mezzi per innamorare le donne del Poggio? Gliel'avrebbe domandato, se l'avesse trovato; bisognava trovarlo. Andò a casa, sellò la cavalla e partì. Laura non gli aveva detto di rimanere in paese; gli aveva detto solamente: «Badate che non succeda un'altra disgrazia».

Aveva percorso metà della strada, quando a una svolta vide il forestiero che stava su un balzo, guardando verso la valle; saltò a terra, ma nel medesimo istante quello si voltò e fuggì. Teodoro lo chiamò e si diede a inseguirlo; saltava da un balzo all'altro, scivolava lungo pareti ripide e faceva svolte brusche, come una selvaggina inseguita dai cani, e lui dietro, instancabile, senza proferire una parola, né una minaccia. Per pochi minuti gli fu così vicino, da udire il suo respiro affannato; gli parve di poterlo agguantare e allungò la mano, ma cadde. Quando si rialzò, era scomparso. Si fermò, aspettando che sbucasse da un nascondiglio, guardò in basso, lo cercò nei dintorni; gli parlò a lungo, come se egli lo ascoltasse; frugò dappertutto: non lo vide più. Tornò verso la cavalla, montò in sella e ripartì. Ogni tanto si voltava indietro e scrollava la testa, stupito della maniera come il forestiero era scomparso: pareva che la terra l'avesse inghiottito.

Era quasi buio quando arrivò al Poggio; avendo saputo da Battista che Sebastiana aveva domandato di lui, andò a trovarla. Stava seduta sull'uscio di casa col bambino sulle

ginocchia; madre e figlio erano muti e immobili come scolpiti in un sasso. Appena ella lo scorse, chinò il capo e si mise a singhiozzare: in quel modo più che con le parole gli mostrò la miseria del suo stato.

Teodoro si mise a sedere su uno sgabello, discosto da lei e le profferì il suo aiuto, perché considerava suo dovere proteggerla ora che era sola e indifesa.

– L'avete visto? – le chiese dopo un lungo silenzio.

Lei rispose con la voce rotta che la notte precedente era venuto, aveva toccato l'uscio, aveva raspatto come un cane e se n'era andato; forse quella notte sarebbe tornato.

– Perché viene? Ha fame? Che cosa vi ha chiesto?

– Sa che sono sola ... Forse ha anche fame. Ma il mio pane non può mangiarlo più.

Teodoro le raccontò l'incontro col forestiero e come gli era sfuggito. Sebastiana si alzò, e inginocchiandosi vicino a lui, gli disse a bassa voce:

– Se lo pigliavate, che gli avreste fatto? L'avreste ucciso per vendicarmi? Siete capace di ucciderlo? – Siccome Teodoro la guardava senza rispondere, seguì: – Uccidetelo, e dirò che l'ho ucciso io: io ho ragione di ucciderlo e tutti mi approveranno. Solamente così posso riacquistare mio marito; se no, sono una disgraziata, abbandonata e disprezzata da tutti ... Quando mio marito tornerà, mi scaccerà di casa. Che farò? Dove andrò? Mi piglierà il figlio ...

S'interruppe, soffocata dal pianto. Teodoro stava chino verso di lei, come se ascoltasse una confessione; alzò le mani aperte e disse che ucciderlo non poteva, non ne aveva il diritto.

– Allora l'uccido io con un colpo di accetta. Quando tocca la porta, gli apro: lui entra, mi chiama con nomi teneri, allunga la mano per agguantarmi ... Allora gli tiro un colpo nella testa. – S'interruppe, colta da un dubbio. – E se non lo colpisco, o gli faccio una ferita leggera? Mi uccide. Mi difendete voi? – L'afferrò per il braccio e lo scosse con forza. – Mi difendete? – ripeté. – Almeno questo. Non mi difendete?

– Ucciderlo, no – ripeté Teodoro. – Gli domanderemo perché ha ferito Lorenzo che l'ha beneficiato ...

– Ve lo dico io: perché mio marito gli aveva messo le mani alla gola e l'avrebbe strangolato.

Sebastiana s'era scostata da lui, e ora parlava a voce alta e con collera.

– Dunque l'ha ferito per difendersi – disse Teodoro, senza intenzione di scagionare il forestiero, ma notando ciò che era implicito nelle parole della donna.

– Ma se io l'uccido, ho ragione; perché m'ha disonorata – disse Sebastiana.

E ricominciò a singhiozzare. Successe un lungo silenzio. A un tratto Sebastiana disse, balzando in piedi:

– Sono sicura che è nascosto da Rina. Andate ad accertarvi: datemi questo conforto. Almeno questo ... Mi negate anche questo? – Teodoro accettò l'incarico senza convinzione. Quando arrivò dai Rocca, tutta la famiglia era riunita a cena; gli uomini mangiavano e bevevano rumorosamente e parlavano ad alta voce. L'invitarono a sedere e dovette bere un bicchiere di vino. Il discorso cadde subito sul ferimento di Lorenzo; commentarono il fatto a bocca piena e con franchezza rude, senza risparmiare nessuno nei loro giudizi. Rina teneva gli occhi bassi e mangiava svogliata. – L'avete visto? – chiese Teodoro alludendo al forestiero.

– Nemmeno l'ombra – risposero gli uomini. – Povero lui, se l'acciuffiamo: prima un carico di botte, poi si lega sul carro e si consegna ai carabinieri.

Teodoro andò a riferirlo a Sebastiana, ma ella non ci credette; era convinta che Rina aveva nascosto il forestiero nel fienile e la notte, mentre i suoi dormivano, si ritrovava con lui. Più tardi volle ch'egli andasse insieme con lei a sorprenderli abbracciati. Si rimpiastrarono vicino alla stalla e attesero; ma nessuno uscì dalla capanna dove era custodito il fieno, nessuno dalla casa dove dormivano i Rocca. Intorno e in tutto il Poggio il silenzio era alto. Quando udirono il

canto d'un gallo, al quale altri risposero da vicino e da lontano, se n'andarono.

Quella notte il forestiero non tornò alla casa di Sebastiana, dove lei e Teodoro l'aspettavano; e nemmeno tornò le notti seguenti. A una cert'ora, tardi, la donna andava a dormire, e Teodoro si sdraiava sulla soglia e faceva la guardia fino al mattino.

CAPITOLO TREDICESIMO

Teodoro non aspettò la domenica per scendere al paese. Una sera, all'improvviso, sentì un forte bisogno di contatti umani come un bisogno di calore dopo una giornata d'inverno passata all'aperto; la mattina seguente chiamò il garzone e gli diede istruzioni per il governo delle bestie e per alcuni lavori nei campi, come se la sua assenza dovesse durare a lungo, montò a cavallo e partì. Andava al paese come verso un'avventura, ansioso e curioso.

Nel paese era quasi un estraneo, perché nelle rare visite che vi faceva, di poche ore, a volte di una giornata, non si curava di legare amicizie, né di allargare le conoscenze; pareva che sfuggisse la gente per scontroso superbia, o per sdegno. Aveva dei parenti, ma non essendoci alcuna domestichezza con loro, era come se non li avesse. Non capiva perché a Laura interessassero tanti particolari della vita paesana, per lui inutili e noiosi, e s'infervorasse, o si sdegnasse per delle inezie; non capiva la sua curiosità per cose che a lui parevano più leggere del soffio di vento che muove una foglia. Pure ora, riflettendo, concluse che in quell'interesse ci doveva essere una ragione ed anche un piacere a lui sconosciuto. Doveva esserci gusto a guardare la gente che passava nella strada, vedere a quale finestra si sporgeva un viso di ragazza, se a un cenno rispondeva un altro cenno; osservare due persone ferme a un angolo di strada, o davanti a una porta a discorrere a bassa voce e cercare d'indovinare l'argomento dei loro discorsi; conoscere i fatti degli altri: nascita, morte, matrimoni, liti e altre vicende. La gente do-

veva provare piacere a scambiarsi saluti e sorrisi, o visite, e anche a malignare e insultarsi; a seguire l'intrecciarsi dei rapporti tra diverse persone, gl'intrighi e la loro conclusione lieta, o triste. Volle provare anche lui, era curioso di fare quell'esperienza; forse avrebbe imparato qualche cosa utile per la sua vita. La convivenza era una legge comune. Perché lui voleva sottrarsi a quella legge?

A un tratto la solitudine gli diventò un peso. Più che la mucca e l'altre bestie e i lavori dei campi ora gli premevano le sue relazioni con gli uomini. Riconobbe che era rozzo e scontroso e aveva torto a non curarsi dei suoi simili; da selvatico volle farsi socievole, convinto che dai difetti altrui avrebbe potuto conoscere i propri ed emendarli. Tra i parenti la più vicina era una zia materna: cominciò da lei. Appena arrivato in paese, andò a farle visita. La zia era vedova da un paio d'anni e viveva con due figlie nubili in una vecchia casa a un piano; una terza figlia era andata sposa in un paese vicino mentre viveva ancora il marito. Era una donna alta e bruna, con un corpo vuoto, il viso lungo e la bocca arida e triste, come se avesse assaporato tutta l'amarezza del mondo; parlava piano e con una lentezza studiata, tenendo le mani unite sul petto. La figlia maggiore le somigliava; l'altra invece, sui vent'anni, era bassa, bianca di pelle e con forme piene.

L'accolsero con una cortesia un po' fredda e diffidente, e parlarono caute finché non si furono assicurate delle sue intenzioni. Stavano tutt'e quattro seduti vicino a una tavola, Teodoro da un lato, le donne di fronte a lui con le braccia appoggiate sulla tavola, nel mezzo d'una stanza nuda, con poche sedie, una cassa e una macchina da cucire in un angolo.

— Come state? — gli chiese la zia. — Vi siete fatto grande. Avete l'età di Carmelina: venticinque anni. — E indicò la figlia maggiore, la quale con una contrazione della fronte mostrò di non gradire la rivelazione della sua età. — Carmelina li ha compiti il mese scorso, voi in gennaio. Rammento bene. Non è vero? Isabella invece non ne ha ancora compiti venti. —

E questa volta guardò la figlia minore, la quale arrossì, contenta di non aver varcato la soglia tanto temuta dalle ragazze.

– Quando eravate bambino, v’ho portato tante volte su queste braccia – seguì. – Volete saperlo? Eravate un bambino calmo.

Di solito i vecchi, per ingraziarsi coi giovani, rievocano qualche episodio della fanciullezza di questi; e l’averli presi in braccio, o l’averli qualche volta allattati, o badati, anche l’aver ricevuto da loro uno sgarbo, sembrano i più commoventi e adatti allo scopo. Le ragazze sorrisero, e anche Teodoro sorrise.

Poi la zia gli parlò della mucca e del podere.

– Per sentito dire, perché da voi non sappiamo nulla; già non siete mai venuto a trovarci – aggiunse.

Teodoro abbassò gli occhi, colpito da quel rimprovero, che sapeva di meritare e disse, come per riparare un torto, che le avrebbe mandato del formaggio.

La zia e le cugine ringraziarono con un sorriso e allentarono il loro riserbo, accorgendosi che il parente era venuto con buone intenzioni. Quando appresero la morte del vitello, tutte insieme misero delle esclamazioni di dolore, come se la disgrazia toccasse anche loro, e s’informarono dei particolari.

– Non siete devoto a Sant’Antonio – disse alla fine la zia. – Forse anche bestemmiate, voglio dire nella collera vi sfuggono delle bestemmie; e Dio vi punisce. Non è vero?

Teodoro negò.

– Allora le disgrazie vi succedono, perché non siete consigliato bene, sicuro. È il castigo per chi non cerca, o non ascolta i consigli di quelli che l’amano, sicuro. – E alzò la mano scarna e nera con la palma rivolta verso il nipote, come per sanzionare con quel gesto una verità sacra.

Teodoro stava a testa bassa, con le mani unite sulle ginocchia, come un colpevole.

– Ho avuto torto a stare tanto tempo lontano da voi e a

non cercare il consiglio di parenti ed amici – mormorò senza alzare gli occhi. – Ho avuto torto, me n'accorgo.

Si sentiva dalla voce che il suo rammarico era sincero.

– Non vi abbiamo scacciato – disse Carmelina, incoraggiata da uno sguardo della madre. – Vi abbiamo scacciato?

– Non vi abbiamo fatto alcun torto – aggiunse Isabella. – Vi abbiamo fatto qualche torto? Dite. Se involontariamente...

Teodoro scosse il capo.

– Passavate sotto la nostra finestra senza alzare gli occhi: era una mortificazione per noi – disse Carmelina.

E un leggero rossore le salì alle guance. Detto ciò, si alzò e uscì. La zia s'accorse che bisognava approfittare della confusione del nipote. E disse:

– Io dovevo essere per voi una madre da quando avete avuto la sventura di perdere quella vera. Mia sorella ne aveva il presentimento, e prima di morire, mi raccomandò il suo bambino... – La sua voce tremò sulle ultime parole. – Ma vostro padre era superbo...

Continuò, enumerando le colpe del padre di Teodoro, il quale non aveva ammesso ingerenze di parenti in casa sua e nella educazione del figlio, valendosi piuttosto dei servizi di gente estranea; lo scusava con certi suoi incomodi e difetti, che secondo lei, gli toglievano la facoltà di discernere il bene dal male. Non si dilungò molto su quell'argomento, che era un'introduzione, e tornò al nipote.

– I miei consigli, se li accettate, possono ancora giovarvi ed evitarvi dei guai – disse. – La morte del vitello è una disgrazia, ma ci sono disgrazie più gravi. Lo sapete? Eh, sì, nipote mio, ci sono ... – Digli che fa quella brava persona, che lui crede un angelo – le suggerì Isabella.

Ella le diede uno sguardo severo, per rimproverarle la sua impazienza, e continuò:

– Voi, nipote mio, avete un podere e delle bestie. Non è vero? – Udendo l'accento di Isabella, Teodoro aveva alzato la testa e s'era fatto attento.

– Io capisco che per il modo di coltivare la terra, raccogliere e conservare le derrate, governare le bestie, non avete bisogno di miei consigli, perché ve ne intendete più di me. Che so io delle cose di campagna? Io mi occupo delle faccende di casa. Ma, benedetto il Signore! Vi siete scelto una donna che dovrà essere vostra moglie, portare il vostro nome, allevare i vostri figli, rendervi felice, o infelice per tutta la vita... Non avete chiesto il mio parere, il parere d'una madre! Avete creduto di poterne fare a meno!

Proferì le ultime parole con la voce affannata, alzando tutt'e due le mani aperte, per esprimere un profondo orrore.

– E siete stato punito – concluse Carmelina che rientrava in quel momento con una tazza di caffè per il cugino. – Siete stato punito – ripeté soddisfatta.

– Davvero volete sposare quella civetta? – disse Isabella, sorridendo. – Sposatela. A noi non importa. La vergogna sarà vostra.

Teodoro guardava ora una delle due sorelle, ora l'altra, senza capire, con un'ansietà crescente; capiva solamente che gli annunciavano una nuova disgrazia.

– Volete sapere che fa? Sta tutto il giorno dietro la finestra a guardare i giovanotti che passano nella strada e a sorridere ... – disse Carmelina con un compiacimento crudele. – Sorride a tutti. Loro alzano la testa, e lei sorride: l'abbiamo vista noi. Perché sorride? È uno scandalo.

– È uno scandalo – ripeté la zia.

Isabella s'era alzata, e accostatasi alla finestra, guardava verso la casa di Laura che era di fronte.

– Ecco, ha sentito un rumore di passi e sporge la testa per guardare – disse Isabella.

Carmelina, più ardita, prese per un braccio Teodoro e cercò di tirarlo verso la finestra.

– Venite a vedere – gli disse. – Stando nascosto dietro la nostra finestra, vi potete accertare se diciamo la verità.

– È uno scandalo – ripeté la zia, scrollando la testa. – Dio mio, che ci tocca vedere !

Ora Teodoro non vedeva la zia e le cugine scandalizzate, ma Laura che lo stava ascoltando e lo minacciava col dito alzato; minacciava di scacciarlo, quando andava da lei, e di non amarlo più. E lui senza Laura che sarebbe diventato? Un uomo senza uno scopo di vivere ... Voleva dire alle cugine: «Dite male di tutti, anche di me, non importa, ma risparmiate Laura; perché lei è ... Laura è ...».

– E altro ancora si potrebbe dire – seguì Isabella. – Di peggio.

– Altro, altro, sicuro; se volete sentire – confermò Carmelina. – Volete sapere?

Teodoro la guardava spaventato, come se aspettasse il colpo mortale. Che altro? Che altro poteva fare Laura? Era capace di cose peggiori oltre a sorridere ai giovanotti che passavano nella strada?

– Che altro? Volete saperlo? Che forse non siete solo nel suo cuore ... – aggiunse Carmelina con una lentezza studiata. – Anche questo, sì. Non lo volevo dire ...

– Anche questo? Dio mio, che vergogna! – esclamò la zia con un gemito, battendo le palme delle mani.

Le tre donne ora tacevano, aspettando.

«Anche questo?» pensò Teodoro. E gli si anniebbiarono gli occhi. Reagì alla cieca, con una specie di disperazione.

– Basta! – gridò, tirando un pugno sulla tavola, che fece saltare la tazzina col caffè. E balzò in piedi. – Basta! – ripeté.

Laura era un bene, che doveva difendere come la propria vita. La zia mise un grido e parve che stesse per svenire: le figlie spaventate accorsero a sorreggerla. Teodoro ora le guardava tutt'e tre con occhi terribili, senza parlare. Alla fine la zia disse con un filo di voce:

– Immaginate che non vi abbiamo detto niente. La vostra fidanzata è la ragazza più intemerata e più assennata del paese. Dio vi benedica, voi e lei!

Teodoro uscì dalla stanza, scese le scale in fretta e si diresse verso la sua casa.

Laura, che era già informata della sua visita alla zia, mandò subito una persona a chiamarlo. E quando arrivò, l'accolse con un viso accigliato e con rimproveri, facendogli intendere che aveva commesso una colpa grave e che dalla sincerità che avrebbe dimostrata, dipendeva il suo perdono; e volle essere informata di tutto minutamente. Dapprima Teodoro si schermì e cercò di mentire, ma cedette a nuove insistenze e preghiere e le riferì quello che le cugine avevano detto di lei. Laura battè i piedi a terra e mise un gemito, come se fosse stata ferita; una vampa di furore le salì alle guance, e il suo viso si alterò.

– Che altro vi hanno detto quelle vipere? – chiese. – Non vi hanno detto solamente questo. Io lo so.

E lo fissò con uno sguardo pieno di furore e di terrore; poi si lamentò, perché l'aveva lasciata vituperare, e non volle ascoltare scuse.

– Volete sapere chi sono le vostre cugine?

Andò al suo tavolinetto da lavoro e da un cassetto tirò fuori una lettera.

– Io sorrido ai giovanotti, ma loro mandano lettere e danno appuntamenti di notte ... – disse, agitando la lettera davanti ai suoi occhi. – Andate a dire a Isabella che tutto l'inverno ha scritto lettere a un giovane che ora è militare; gliele calava dalla finestra legate a un filo: l'ho vista io e l'hanno vista anche altri. Ripetetele queste frasi. – Aprì la lettera e lesse: «Io sono tutta tua, ormai ti appartengo tutta ... La vita mia e la tua sono una cosa sola ... Ti voglio ubbidire in tutto: tu sei il mio padrone e il mio dio ...» – Che cosa vuol dire «Ormai ti appartengo tutta ...»? Andate a domandarglielo. Io sorrido ai giovanotti – ripetè. – Lei fa peggio: riceve i giovanotti di nascosto in casa. L'ho visto io coi miei occhi, quel giovane, di notte avvicinarsi in punta di piedi, spingere la porta socchiusa ed entrare ... e uscire dopo un'ora, un'ora esatta.

Andate a dirglielo, e sentiamo cosa vi risponde. Sono curiosa di sapere come spiega questi appuntamenti di notte, sono proprio curiosa.

Pareva fuori di sé; aveva afferrato Teodoro per un braccio e lo scoteva. E lui la guardava meravigliato di vederla così mutata, lei di solito calma, paziente e indulgente. Entrò la madre, che forse aveva ascoltato le sue parole, e senza guardare Teodoro, le disse con voce lamentosa:

– Laura mia, perché ti agiti tanto? Tu non devi contendere con quelle ragazze. Non le curare, non meritano confidenza: sono sciocche, maligne e pervertite.

Teodoro la guardava sgomento: non gli aveva rivolto una parola. Siccome Laura insisteva perché andasse a riferire le sue parole alle cugine, si rifiutò e stava per andarsene.

– Aspettate – disse Laura, afferrandolo per un braccio. – Scrivo una lettera. Se non gliela portate, dimenticatevi di me: non mi vedrete più.

E uscì seguita dalla madre.

S'udì in quel momento la voce del padre al piano di sopra: Laura, perché gridi?

Ma nessuno rispose, e la voce tacque. Dopo una mezz'ora Laura tornò con una lettera in mano e gliela consegnò; Teodoro la prese in silenzio. Andò a casa della zia, salì in fretta le scale e senza dire una parola, la buttò ai piedi della cugina che gli venne incontro. Carmelina raccattò la lettera, la lesse e tutta tremante di collera chiamò la sorella; la lesse anche lei e cacciò un urlo, facendo un giro su se stessa, come se l'avessero bruciata alle spalle con un tizzo acceso. Corsero tutt'e due al balcone, e una agitando le braccia, l'altra strappando in cento pezzi la lettera e gettandoli verso la casa di Laura, si misero a dire impropri contro di questa. Laura dapprima rispose alle offese e insultò a sua volta, ma a un tratto, sopraffatta dalle loro accuse e dalle grida, si ritirò, sbattendo la finestra. Le due sorelle con furore accresciuto continuarono per un pezzo a dire vituperi

contro di lei e alla fine accennarono a un forestiero, che alcune sere prima avevano visto entrare furtivo in casa sua.

– Chi era? – domandarono. – Dicci chi era. Che cosa è venuto a fare? Dicci che cosa è venuto a fare di notte in casa tua. Abbiamo atteso delle ore dietro la finestra e non l'abbiamo visto uscire. Dov'è? È ancora nascosto in casa?

La domanda rimase senza risposta. Allora le due sorelle, cedendo alle insistenze della madre, ma in effetti perché non avevano più nulla da dire, si ritirarono. Molte persone si affacciarono alle finestre, o uscirono nella strada ad ascoltare, alcune compiaciute, altre trasecolate, domandandosi se quelle accuse erano vere, o dettate dalla collera; e vari furono i commenti. Alcune ragazze, che avevano motivo di rancore contro la fidanzata e contro le cugine di Teodoro, ogni tanto sporgevano la testa dalla finestra, accennavano a qualcuno nella strada e ridevano; godevano, immaginando lo scandalo che sarebbe nato.

Teodoro fu informato da un conoscente verso sera mentre era seduto nel bar; si alzò e uscì. Passò sotto la finestra della fidanzata e la vide chiusa; ripassò più tardi e da uno spiraglio intravide il viso afflitto di Laura, la quale gli fece cenno di andarsene. Allora andò a bussare a casa della zia, ma non gli aprirono. Se ne tornò a casa, pensando a ciò che avrebbe detto a Laura il giorno dopo, se avesse potuto vederla; doveva vederla in ogni modo. Per quella sera non c'era altro da fare.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La mattina seguente Teodoro si alzò presto, come al solito. Aprì la finestra e guardò fuori; vide in alto un cielo bianco e in basso una fila di case con le finestre chiuse che limitavano la vista: uno spettacolo diverso da quello che si presentava ai suoi occhi in campagna. Uno scuro si aprì, e si affacciò un uomo con un asciugamano sul collo, che gettò un'occhiata fuori; dopo poco uscì e se n'andò in fretta. Si aprì un altro scuro, e attraverso lo spiraglio vide una donna spettinata e con la veste aperta sul petto; forse accortasi di essere osservata, l'accostò e scomparve. Udì un rumore lontano di carro; una carrozza passò di corsa, con fragore, in una strada vicina, e un uomo la seguì correndo, come se volesse raggiungerla; dopo poco udì la sua voce adirata. Rientrò in casa.

Quando si affacciò di nuovo, la strada era metà nel sole e metà nell'ombra; tutte le finestre erano aperte e s'udivano voci e richiami da una casa all'altra e pianti di bimbi. A un balcone pieno di piante e di fiori stava affacciata una ragazza che ogni tanto gettava uno sguardo in fondo alla strada, come se aspettasse qualcuno, e con una mano toccava i fiori in un vaso; un'altra le si accostò, mettendole un braccio intorno alle spalle, e stettero così a lungo, sussurrandosi delle parole, che non s'udivano, e ridendo.

Teodoro si ricordò che doveva andare dalla fidanzata; doveva cercare di vederla in ogni modo. Ma non sapeva che cosa le avrebbe detto, né poteva prevedere quello che lei gli avrebbe detto. Forse avrebbe udito di nuovo lamenti, parole adirate e rimproveri. Le avrebbe promesso d'allora innanzi

di ubbidirle in tutto. Laura era stata offesa dalle cugine, e l'offesa doveva essere riparata. Come? Non lo sapeva ancora. Forse sarebbe andato dalle cugine a persuaderle, o costringerle a chiedere scusa a Laura; forse non era una cosa grave, e tutto si sarebbe accomodato. Uscì e si diresse verso la casa della fidanzata: la finestra era ancora chiusa; vide una scopa capovolta appoggiata al balcone e uno straccio sporco. Se avesse alzato gli occhi al balcone della zia, avrebbe visto gli stessi simboli di vituperio e di scherno. La porta della zia era chiusa. Ripassando una seconda volta, vide la finestra di Laura socchiusa, ma lei non c'era; temette che non volesse riceverlo per punizione, che forse non volesse più rivederlo e si sbigottì. Tornò a casa e si mise a scrivere un biglietto, ma le idee gli si confusero, e dopo le prime parole non poté proseguire; strappò il biglietto e uscì di nuovo. Questa volta Laura era dietro la finestra e gli fece cenno di salire.

La trovò insieme con la madre. Aveva gli occhi umidi di pianto; rispose al suo saluto con un cenno del capo e abbassò gli occhi. Parlò la madre.

– Avete saputo? – gli disse severa. – Avete sentito? Chi l'avesse supposto che proprio dai vostri parenti mia figlia dovesse ricevere degl'insulti. Che vergogna! – mormorò, tentennando il capo e giungendo le mani.

Teodoro taceva mortificato. Non sapeva che dire; ogni parola poteva essere presa per una difesa delle cugine; come accusa bastava quella della madre di Laura. La quale riprese a recriminare, ad accusare e a biasimare, perché sapeva che in quel modo, indirettamente, difendeva la figlia.

Poi parlò Laura.

– Ora voi non mi amate più – disse senza alzare gli occhi. – Non potete amarmi come prima, dite la verità; ora che avete sentito tutti quei vituperi, non mi potete stimare.

Teodoro disse che la stimava e l'amava più di prima e la guardò, implorando un suo sguardo.

– Non credete a ciò che hanno detto quelle sciagurate:

sono infamie – disse la madre di Laura. – La odiano, perché ha avuto la fortuna di trovare un giovane assennato che le vuole bene; loro invece non trovano un cane ... Trovano degli scioperati che si divertono e le beffano.

– Non siete sincero – seguì Laura. – Ed è peggio che se mi diceste la verità. Ditemi: «Non posso stimarti più, ho cambiato opinione ... Prima ti credevo illibata ... e ora ...».

Si chinò verso la madre, e poggiando la fronte sulla sua spalla, proruppe in singhiozzi. Teodoro fece un movimento, come se volesse alzarsi, e la sedia scricchiolò sotto di lui.

– Laura, vi giuro, non ho creduto a quell'infamia. Volete che le costringa a venire qui a chiedervi perdono? Volete? – disse in fretta, confondendosi alla fine.

Laura scuoteva la testa, incredula.

– No, no. È peggio, se non mi dite la verità. Come posso sapere che cosa covate dentro di voi? Forse vi volete vendicare: sposarmi e abbandonarmi schernita e vituperata; oppure condurmi fino all'altare e rifiutarmi ... Non resisterei a tale vergogna e cadrei di schianto morta.

La madre la stringeva fra le braccia e cercava di calmarla, rassicurandola circa le intenzioni di Teodoro.

– Teodoro non è capace di queste azioni – le diceva. – Altri uomini senza coscienza, sciagurati ... altri uomini sono capaci di rovinare una ragazza.

Teodoro ai dubbi e ai timori di Laura opponeva i suoi dinieghi; gli pareva inutile perfino difendersi dai suoi sospetti, aveva detto tutto ciò che aveva da dire. Appena Laura si fu calmata, la madre si alzò e uscì; capiva che da soli si sarebbero intesi meglio e avrebbero dissipato più facilmente le ombre. Successe un lungo silenzio. In quei casi Laura sporgeva il capo dalla finestra e gettava uno sguardo fuori; ora stringeva le mani che teneva in grembo, ficcando le unghie nella carne, ed evitava di fare movimenti; imitava, senza accorgersi, Teodoro. Poi cominciò con pacato rammarico ad enumerare i torti delle cugine di Teodoro verso di lei,

giacché la schiamazzata al balcone, secondo lei, non era il primo, altre volte in privato avevano malignato sulla sua condotta, travisando fatti e insinuando sospetti. Ogni tanto si rivolgeva a Teodoro per ottenere la sua approvazione; voleva dimostrargli che si rimetteva al suo giudizio.

– Che vi pare? – concluse. – Si sono comportate bene? È stata una pugnolata al mio cuore. Che cosa ho fatto a loro? Non ho invidiato la loro sorte, né allontanato i loro fidanzati, non le ho ingiuriate in pubblico e non ho macchiato il loro onore con diffamazioni ... Non meritavo quell'affronto.

Teodoro, ingannato dal tono accorato di quelle parole, credette di sentire in esse un desiderio di pace e glielo disse; se voleva fare la pace, avrebbe costretto le cugine a chiedere scusa dell'offesa che le avevano fatta, e anche lei avrebbe chiesto scusa a loro. Laura si ribellò a quella proposta.

– Non mi sottometterò mai a loro – disse. – Mai chiederò scusa, non avranno questa soddisfazione.

Ma insistette a scagionarsi dalle loro accuse, perché le premeva che Teodoro conservasse di lei una buona opinione; e quando egli rinnovò la sua protesta di amore e di stima, parve rianimarsi. Si alzò in piedi e gli disse:

– Ebbene, se mi amate come prima, datemi una prova. Sposiamoci subito.

Teodoro si alzò anche lui in piedi e la guardava senza capire; accettò la proposta con entusiasmo come un gioco da fanciulli. – Venite – gli disse Laura, prendendolo per mano e conducendolo nell'altra stanza. S'inginocchiarono davanti alla madre. – Mamma, dateci la vostra benedizione: siamo sposi – disse Laura. – Come se fossimo sposi ... Siamo sposi davanti alla nostra coscienza e presto saremo anche davanti a Dio.

– Vi benedico, figli miei – disse la madre, facendo con la mano un segno di croce sulle loro teste. – Sono contenta. Siate felici ... – Le tremò la voce e le spuntarono le lacrime.

– Ora bisogna chiedere la benedizione anche a papà – disse Laura, alzandosi.

Ma la madre la trattenne, dicendole che il padre bisognava prepararlo, per evitargli scosse violente; e questa ragione parve giusta anche a Teodoro. Rimandarono al giorno seguente. Laura parve soddisfatta e dimenticò le offese e i rammarichi. Cominciò a fare progetti per l'avvenire, abbandonandosi alla sua fantasia con un piacere infantile; cercò di figurarsi la vita al Poggio dapprima sola col marito, poi insieme coi figli: i figli crescevano, e lei era costretta a scendere al paese, per mandarli a scuola. Si chiudeva un periodo di vita e se ne apriva un altro. Il tempo passava rapidamente, mucchi di avvenimenti e di anni si consumavano come fascine gettate in un forno; l'arco saliva e discendeva. I figli diventavano grandi, sceglievano prima una professione, poi una donna e si allontanavano; loro due, vecchi, ritornavano soli a vivere coi loro ricordi. Arrivata alla fine, Laura tornò indietro a ripercorrere lentamente il tempo, giorno per giorno, anno per anno. Era al Poggio il primo anno.

— La mattina voi andate a sorvegliare i lavori e al ritorno trovate il desinare pronto — cominciò. — Nel pomeriggio io mi siedo vicino alla finestra con un lavoro in mano e guardo verso la campagna. Vi vedo dalla finestra, quando siete nei campi?

Teodoro l'ascoltava attento, con un luccichio negli occhi e sorrideva. Rispose che se stava nella terra vicina a casa, poteva vederlo.

— Qualche volta, nelle belle giornate, vi vengo a trovare, per divagarmi. Nei campi uno si può sperdere? No, è vero? Se non si trova la via, si dà una voce a un contadino ... Io mi fermo al limite del campo, perché mi stanco presto, e vi chiamo, o vi faccio un cenno con la mano; e aspettandovi, mi metto a sedere su una proda erbosa. — S'interruppe e sospirò. — Cantano lassù le contadine? — chiese. — Vorrei sentirle cantare mentre sto seduta a riposarmi. Quando cantano più volentieri? In primavera?

— Quando hanno voglia — rispose Teodoro, sorridendo.

Laura tacque e sospirò di nuovo, la opprimeva dentro un'angoscia che non riusciva a liberare.

– Conosco una storia – disse dopo un po'. – Volete che ve la racconti? D'una sposa che aspetta il marito, il quale è partito per un lungo viaggio. Passa un mese, passa un altro, e non torna ... La voce tremò, e s'interruppe. Una lacrima le cadde sulle mani. – Laura! – mormorò Teodoro, allungando le mani verso di lei nel gesto che sempre rimaneva interrotto a metà.

Laura si alzò e uscì in fretta, senza rispondere; tornò dopo poco calma e sorridente. Teodoro la guardava con un interimento crescente e a un tratto sentì il bisogno di parlare, di dire qualche cosa anche approssimativa circa i suoi sentimenti, giacché esprimerli compiutamente sapeva di non riuscire.

– Laura, credetemi, vi amo ora più che mai – cominciò. – Vi compenserò di ciò che soffrite per me, vi renderò centuplicato il vostro bene, prenderò su di me tutto il peso... Mi credete, Laura? Dite: mi credete? – Allungò timidamente la mano verso quella di Laura fino a sfiorarla, ma subito la ritirò. – Forse non mi credete, perché non v'ho dato ancora una prova del mio amore. Avete ragione. Non mi sono sacrificato per voi quanto dovevo, non ho sofferto abbastanza ... Avete ragione – ripetè, chinando il capo. – Ma non sarà così d'ora innanzi, vi giuro, Laura.

E continuò a protestarle il suo amore e la sua devozione, infervorandosi come non aveva fatto mai da quando era fidanzato. Laura l'ascoltava in silenzio e invece di rallegrarsi, si rattristava; provava un'irritazione crescente, come se l'udisse recitare macchinalmente parole imparate a memoria, senza calore di sincerità. Che significavano amore, sacrificio, devozione per un uomo che le mandava le uova, il latte e le frutta e veniva a vederla una volta la settimana; che non aveva corso alcun rischio per lei e non era capace di commettere una pazzia? Erano parole vuote.

– Basta, per carità! – proruppe a un tratto con la voce soffocata. Poi disse con amara ironia: – Il vostro amore, il vostro amore ... Ora ve ne ricordate, ora siete così acceso; per due anni non me ne avete mai parlato. Venivate, vi mettevate a sedere su quella sedia e non eravate capace di dire una parola; se vi guardavo, arrossivate come un fanciullo. E così tutte le domeniche, per due anni. Dicevo tra me: «È timidezza. Meglio così, che sfrontato. Vive solo in campagna e non ha la malizia degli altri giovani, almeno è educato e non mi trascina ad atti di cui debba vergognarmi». Ne sapevo qualcosa dalle confidenze delle amiche ... Ma il tempo passava ...

– Laura, v'ho sempre amata – disse Teodoro. – Fatemi il piacere, state zitto!

Le sfuggì un grido che la spaventò. La madre sporse la testa all'uscio dell'altra stanza, ma rassicurata, si ritirò.

S'udì la voce del padre:

– Laura, perché gridi?

Laura con la testa tra le mani si lamentò. Poi sollevò il viso, spalancando gli occhi, e guardò Teodoro, come se lo vedesse solamente in quel momento.

– Che v'ho detto? – disse, vedendolo mortificato. – Vi ho insultato? Scusatemi. Mi gira la testa.

S'udì di nuovo la voce del padre:

– Rispondi, Laura: perché gridi?

Laura sospirò. Rispose rivolta verso la scala:

– Non grido, papà. Sono calma. Ho gridato, perché il gatto m'ha graffiato. Sono nervosa. Che vuoi?

– E perché sei nervosa? – insistette la voce. – Che t'è accaduto? – Laura fece un gesto d'insofferenza e diede una risposta a caso. Quando Teodoro si alzò per andarsene, ella diventò umile e gentile; pareva che volesse farsi perdonare degli sgarbi.

– Vorrei trattenervi tutto il giorno, ma non è possibile – disse. – Ripassate stasera: forse vi permetterò di salire di

nuovo, vi farò un cenno. Passate anche prima di sera, se uscite di casa. Ora andate a casa? Che fate?

Teodoro le disse come si proponeva di passare la giornata e che aspettava con impazienza di rivederla.

La sera, passando davanti alla casa di Laura, si sentì chiamare; Laura l'aspettava nascosta dietro la porta. Appena si avvicinò, gli prese le mani e gliele strinse forte; voleva parlare, ma non potè; ruppe in singhiozzi e fuggì su per la scala. A lui, che voleva seguirla, fece cenno di andarsene.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Passarono alcuni giorni. Ogni giorno Teodoro alzava lo sguardo alla finestra di Laura, aspettando che lo chiamasse; lei da uno spiraglio gli faceva cenno di avere pazienza: sorrideva e pareva contenta. Che sorpresa gli preparava? Lieta, a giudicare dall'espressione del suo viso. E lui ebbe pazienza.

La mattina faceva un giro in paese, entrava nei negozi e acquistava degli oggetti a caso, a volte senza necessità; passava in casa le ore più calde del giorno, sdraiato sul letto, leggiucchiando e fantasticando; e la sera usciva di nuovo per andare al bar. Stare vicino a Laura, sebbene separato da lei da un divieto, che non riusciva a spiegarsi; sapere che era in casa, udiva il rumore dei suoi passi e forse pensava a lui, apriva uno spiraglio della finestra e gli faceva un cenno di saluto con la mano, lo appagava e calmava la sua inquietudine. Aveva fiducia in Laura. Supponeva che quell'attesa non dovesse durare a lungo. Se Laura correva pericolo, era pronto a difenderla; la casa di lei non era lontana dalla sua, e poteva chiamarlo con un fischio. Per salvarla, si sarebbe gettato in mezzo alle fiamme, avrebbe lottato contro cento nemici, avrebbe abbattuto le case del paese; in quel compito nessun ostacolo gli pareva difficile e sentiva ingigantire le proprie forze. Valeva la pena di sacrificarsi.

Una mattina arrivò Battista; veniva a farsi ripetere le istruzioni per certi lavori che si stavano facendo nella vigna, temendo di non aver capito bene; portò latte, uova e formaggio. Si trattenne fino a desinare e prima di andarsene, domandò al padrone quando sarebbe tornato al Poggio; di chie-

dere la ragione di quel prolungarsi insolito della sua permanenza in paese non si attentò, benché scoppiasse di curiosità, credette d'indovinare che preparava il matrimonio. Teodoro gli disse di pazientare ancora qualche giorno. Siccome era vicina la domenica, il garzone capì che sarebbe tornato al Poggio al principio della settimana successiva e se n'andò contento; perché già gli pesava la responsabilità del podere e delle bestie.

La mattina di domenica alla finestra di Laura e a quella delle cugine di Teodoro le coperte di seta presero il posto delle scope e dei cenci sporchi: segno che qualche cosa era cambiato. Le ragazze andarono in chiesa, si confessarono e si comunicarono; e all'uscita della messa passarono per le strade a braccetto. Entrate in casa, Carmelina e Isabella si affacciarono per prime al balcone: parevano un cespò di rose nei loro vestiti nuovi. Chiamarono Laura. E Laura non tardò a comparire al suo balcone, tenendo ancora in mano il velo.

– Che bel giorno! – esclamò con enfasi. – Uno dei più belli della mia vita: non lo dimenticherò mai. Anche per voi, è vero?

– Chi lo può dimenticare? – risposero a una voce le due sorelle.

– Per certe persone è un brutto giorno – disse Carmelina, guardando verso la casa dove abitavano quelle ragazze che avevano goduto della loro lite.

E tutt'e tre risero.

– Certo, per le persone invidiose e malvage, che non godono se non del male altrui, come ha detto il parroco ... – disse Laura. E continuò a ridere.

– Ma che hanno quelle persone? – riprese Carmelina. – Non sanno godere di tante cose belle che ci sono al mondo? Nemmeno dei fiori, del sole e del bel tempo? – Hanno il tarlo nel cuore – disse Laura. – Non hanno bellezza, non hanno ricchezza: non rimane che rodersi, poverine.

– Veleno ne hanno d'avanzo.

Intanto molte donne s'erano affacciate alle finestre, curiose di sapere a chi erano rivolte quelle frecciate; e quando si furono accertate, alcune si ritirarono, altre rimasero a fare i loro commenti. Una finestra si chiuse con fracasso: quella delle ragazze prese di mira. Le due sorelle e Laura continuarono a ferirle coi loro sarcasmi.

– Si sono rallegrate della nostra lite – disse Laura. – Dalle nostre parole hanno immaginato cose vergognose ...

– Invece erano parole senza senso, parole che sfuggono nella collera – disse Isabella. – Non è vero quel che tu hai detto di noi, né quel che noi abbiamo detto di te.

– Ma noi abbiamo il cuore chiaro come l'acqua, e se sbagliamo, riconosciamo il nostro torto; loro invece hanno il cuore nero come la pece e covano a lungo i rancori e le invidie – disse Carmelina, sempre alludendo alle nemiche.

S'interruppe e si voltò verso l'interno della casa, udendo un rumore di passi affrettati per la scala. Era Teodoro, che avendo visto di lontano Laura e le cugine alle finestre, temeva che fosse ricominciata la lite. Si voltò anche Isabella. Ebbero paura, vedendolo sconvolto, e per rassicurarlo, si rivolsero sorridendo a Laura:

– Indovina chi c'è. Guarda – dissero. Teodoro si era avvicinato alla finestra.

– Mi fate vergognare – rispose Laura con tono lezioso, mettendosi la mano davanti agli occhi. – Perché è venuto a interromperci nel momento più bello? Noi facciamo discorsi da donne che non lo interessano.

Teodoro guardava ora le cugine, ora la fidanzata, senza capire.

– Guardalo come è serio – disse Isabella.

Colse un fiore da un vaso e glielo porse, dicendogli di metterlo al petto; poi ne colse un altro e gli disse di portarlo alla sua fidanzata. Allora Teodoro capì e sorrise; prese i fiori e uscì, si diresse alla casa di Laura e salì senza aspettare un cenno. Le ragazze conclusero con un ultimo colpo con-

tro le nemiche e con proteste di reciproca stima e affetto, e rientrarono.

Laura si trovò di fronte Teodoro che stava in piedi nel mezzo della stanza coi fiori in mano e la guardava senza parlare; nei suoi occhi c'era un'attesa impaziente. Esitò un momento, poi s'accostò, prese un fiore e glielo infilò nell'occhiello; stava per prendere l'altro per sé, ma ritirò la mano.

– No, tenetelo; me lo darete più tardi, se lo meriterò – disse.

Si mise a sedere al solito posto e l'invitò a sedere di fronte a sé. Cominciò, perché era la prima cosa da dirgli, a spiegarli la ragione perché in quei giorni non gli aveva permesso di salire in casa. Ed era che il parroco, informato della lite con le cugine di Teodoro, le aveva biasimate tutt'e tre e s'era impegnato di riconciliarle; intanto aveva imposto per penitenza di rinchiudersi in casa a meditare sulla propria colpa, pentirsi sinceramente e prepararsi a dare e ricevere il perdono. Teodoro, che temeva di peggio, trovò soddisfacente quella spiegazione e sorrise contento. La guardava incantato dalla sua grazia, quel giorno la trovava più bella che mai col vestito nuovo che ravvivava il colore del suo viso, non sapeva esprimere ciò che provava. Ma la sua contentezza non trovò rispondenza in Laura, la quale abbassò gli occhi e sospirò. Il discorso non era finito; tacendo nell'attesa, avvolgeva il velo intorno alle mani e lo svolgeva lentamente. Fece un gesto nervoso con la mano, indispettita che Teodoro non l'aiutasse a parlare, e uscì: quando rientrò, tornò al suo posto senza guardarlo.

– Avevamo ragione tutt'e tre – disse in fretta. – Le accuse erano vere, sia le mie, sia le loro.

A un tratto le mancò il coraggio, e s'interruppe; guardò Teodoro, spaventata di quel che aveva detto. – Ha capito? – pensò. Ma dopo un altro sguardo concluse: – No, non ha capito. Dio sia lodato! – Allora aspettò che le tornasse il coraggio e intanto divagò, la sua voce si raddolcì.

– Ho detto al parroco che presto ci sposeremo – disse. – Sentendo il vostro nome, ha manifestato dei dubbi ... Non dubita della vostra moralità; dice che non frequentate la chiesa ed avete l'aspetto cupo dei miscredenti: dubita che leggiate i libri di ... Aspettate. M'ha scritto i nomi su un pezzo di carta, perché sono difficili a ritenere a memoria.

Cavò dalla manica del vestito un pezzo di carta, lo spiegò e glielo porse. Teodoro lesse: Rousseau e Voltaire.

– Appunto: due atei che, dice, coi loro libri hanno fatto tanto male all'umanità. Dubita che voi seguiate le loro dottrine. È vero? Io ho negato, ma le mie parole non l'hanno convinto e vuole interrogarvi e ascoltarvi attentamente prima di dare un giudizio definitivo.

Credeva che Teodoro si risentisse dei sospetti ingiusti del parroco, che si accalorasse nel contraddire le sue opinioni; invece non si scrollò. Continuava a guardarla insaziabile, pareva che volesse assorbire con gli occhi tutta la luce che la circondava. Ella notò che i suoi occhi erano ingranditi, un po' torbidi e venati come quelli dei cavalli, e parevano umidi di lacrime. Ebbe voglia di toccargli con un dito l'angolo dell'occhio e bagnarcelo e poi domandargli – Che avete nell'occhio? Vi duole? – Non l'aveva mai toccato per sentire il calore della sua pelle.

– Ora devo confessarvi una cosa – cominciò con voce lenta. – Preparatevi ad ascoltarmi, e se dopo avrete cambiato parere e non vorrete più sposarmi, accetterò il castigo per i miei peccati e mi rassegherò al volere del Signore.

– Oh, Laura! – la interruppe Teodoro, stringendo forte le mani. Laura aspettò, ma non udendo altro, disse senza guardarlo:

– Ho visto il forestiero.

Teodoro sussultò e voleva chiederle dove l'aveva visto.

– Qui, in casa mia – seguì Laura, indovinando la sua domanda. E continuò senza pause e senza rispondere alle interruzioni, come se temesse di perdere il coraggio. – Ven-

ne una sera, inseguito dai carabinieri; era affamato e stanco, non sapeva a chi rivolgersi e mi chiese ricovero per pietà. Che dovevo fare? Scacciarlo come un cane? Dovevo chiamare i carabinieri e farlo arrestare? Era un'azione da buon cristiano? Stava in cantina. Ogni giorno gli portavo da mangiare ... Aveva la barba lunga, e gli diedi il rasoio di papà per radersi. Aspettava Rina: voleva vederla ad ogni costo, voleva condurla con sé nella sua città, perché l'amava. Io l'ho fatta avvisare, ma non è venuta; forse i genitori non le hanno permesso di scendere al paese.

Non aveva detto le cose più importanti; tacque e aspettò. Teodoro l'aveva ascoltata con uno stupore e un'ansia crescente.

– Credete che ora sia al Poggio? – le chiese.

Laura non rispose subito e lo fissò con uno sguardo smarrito, di cui lui non si accorse.

– Non so – disse.

E aspettò, ma Teodoro non disse altro.

– Non era cattivo – riprese Laura dopo un po', come per scusarlo, con quel tono indulgente, che usava nel compatire le colpe altrui. – A volte era allegro. Aveva un solo torto, di amare le donne, tutte le donne; e per le donne ha sempre patito, qualche volta ha anche rischiato la vita. Una sera, prima di venire al Poggio, mentre stava seduto alla riva del fiume a riposarsi e cantava sottovoce, una ragazza, che andava ad attingere l'acqua con un orcio, incantata dalla sua voce, si fermò ad ascoltare. Lui se n'accorse e continuò a cantare, alzando la voce; quando finì, s'accostò e le disse dei complimenti e lei sorrideva e taceva. Lo pregò di cantare un'altra canzone e lui cantò per lei. Le disse altri complimenti, e lei sorrideva; ma poi passò i limiti ... Lui passò i limiti, capite? e lei, che non voleva, si mise a gridare e chiedere aiuto. Accorse la gente del quartiere basso con bastoni, accette e fucili ...

Teodoro balzò in piedi come spinto da una molla, gli

occhi spalancati e fissi. Si ricordò della sua avventura al fiume una sera di prima estate, che fin allora gli era sembrata una cosa assurda; ora nelle parole di Laura trovava la spiegazione di tutto.

– Che avete? – gli chiese Laura sbigottita. – Ve ne volete andare? Non parlo più – mormorò intimidita.

Teodoro si rimise a sedere. Seguì un silenzio. Laura teneva gli occhi bassi e stringeva nervosamente i pugni, come se facesse uno sforzo per riprendere il discorso.

– Sì, devo parlare – disse con stizza. – Parlerò e dirò tutto. – Ora pareva che volesse mettere a prova il proprio coraggio e la pazienza di Teodoro. – Dormiva in cantina. La sera, dopo che la mamma era andata a letto, scendevo; mi faceva pena lasciarlo solo coi suoi pensieri che non potevano essere giocondi. Durante il giorno non potevo trattenermi a lungo con lui ... Per ricompensarmi, mi cantava delle canzoni, alcune allegre, altre tristi, che mi trapassavano il cuore come un pugnale e qualche volta ho pianto. M'ha raccontato la sua storia. Era fidanzato con una bella ragazza, che amava più della sua vita, ma anche un altro la voleva e non smetteva di lusingarla e darle noia. Ella si dolse con lui. Che doveva fare? Voi che avreste fatto? Una donna bisogna difenderla. Una sera aspettò il rivale e gli disse di rispettare la sua fidanzata, ma quello rise, poi insolenti; e nacque una rissa. Ferì il rivale e fu arrestato. Dopo qualche tempo in carcere seppe che il rivale era guarito e s'era sposato con la sua fidanzata. Si può immaginare quel che provò. Fuggì dal carcere per vendicarsi, ma fuori seppe che gli sposi erano partiti per l'America ... Ora cerca di procurarsi il denaro per raggiungerli; io gliene ho dato un po'. Ho fatto male?

– V'ha contato delle frottole – disse Teodoro. – Anche al Poggio ne ha contate a tutti, e da principio gli hanno creduto. Anch'io gli ho creduto ...

– Sostenete che non è vero? Può essere vero. Ho fatto male ad aiutarlo? – chiese.

– Avete commesso una leggerezza – rispose Teodoro. – Dovete promettermi di non farlo più.

– Non sapete dirmi altro? – disse Laura.

E chinò il capo, delusa e rattristata. Quando rialzò la testa, udendo un rumore di passi, incontrò lo sguardo di Teodoro freddo e cupo.

Entrò la madre sorridente e si mise a sedere accanto a lei, come se volesse riposarsi dalle faccende, a cui aveva accaduto fin allora. Si trattenne un po' a discorrere con loro e prima di andarsene, disse:

– Ho parlato a papà del vostro fidanzamento. Voleva sapere chi è il fidanzato e m'ha rivolto tante domande; gli è rimasta molta curiosità. Vi aspetta con ansia.

– Domani saliremo da lui – disse Laura.

E rivolse uno sguardo interrogativo a Teodoro. – Quando volete – rispose.

Poi si alzò per andarsene. Mentre scendeva le scale, Laura gli disse:

– Non mi avete dato il fiore: è segno che non lo merito. Avete ragione, non lo merito.

Teodoro se n'era dimenticato e tornò indietro per darle il fiore, ma ella lo rifiutò. Uscendo, lo lasciò sulla soglia.

CAPITOLO SEDICESIMO

Laura già da tempo aveva confidato al padre che un giovane dimostrava un'inclinazione per lei e aspettava il momento opportuno per chiedere la sua mano, ma non gli aveva rivelato il nome; aveva detto: un giovane di buona famiglia, serio e con beni di fortuna, cioè con tutte le qualità che possono soddisfare le pretese d'una ragazza e dei suoi genitori; descrivendolo, aveva alterato di proposito i tratti fisici, per ingannarlo. Questa precauzione le era stata suggerita dalla madre per timore che il vecchio, rinfrescando il rancore, che aveva avuto col padre di Teodoro, ostacolasse la relazione dei due giovani. Credevano tutt'e due che arrivato il momento di concludere la relazione col matrimonio, l'amore per la figlia sarebbe prevalso su ogni altro sentimento, e non avrebbe rifiutato il suo consenso: questa opinione era fondata su ragionevoli conclusioni tratte dall'esperienza anziché su una conoscenza sicura del carattere del vecchio.

Questi, udendo qualche volta la figlia conversare a lungo con qualcuno, immaginava una visita del pretendente e tra sé sorrideva compiaciuto. Poi lo diceva a Laura. E lei ora ammetteva, ora negava, per mettere molto spazio tra una visita e l'altra e poter giustificare il ritardo del fidanzamento; una volta disse anche che il giovane stava facendo il servizio militare.

Arrivato il momento di affrontare il giudizio del vecchio, Laura, pure incoraggiata dalla madre, conoscendo meglio di tutti il padre, aveva perduto un po' di fiducia nei suoi mezzi di persuasione, preghiere, lacrime e disperazione, che

le parevano deboli e logori; e un nuovo motivo d'incertezza s'era aggiunto agli altri. Temeva una resistenza dura da vincere, se pure riusciva a vincerla. Voleva uscire subito da quello stato, senza aspettare fino al giorno seguente. Partito Teodoro, si pentì di non averlo trattenuto; scese in fretta le scale e uscì sulla soglia, sperando che non fosse ancora svoltato in fondo alla strada, ma era scomparso. Nel pomeriggio mandò una persona a chiamarlo.

Teodoro la trovò inquieta, col viso alterato da un'ansietà, che invano cercava di dissimulare.

– Avete lasciato sulla soglia il fiore, che io avevo rifiutato – gli disse. – Che significa?

– Significa che ho lasciato il mio cuore sulla vostra soglia – rispose Teodoro. – Lo dice una canzone. Un giorno ve la canterò, quando saremo soli al Poggio.

Laura si meravigliò: non aveva mai pensato che conoscesse delle canzoni e cantasse. Ma chi era quell'uomo? Non era il giovane scontroso e timido, che arrossiva a un suo sguardo e in due anni non aveva osato chiederle un bacio, nemmeno toccarla con una mano? Lo guardò, e le parve cresciuto di statura, più largo di spalle e con una forza pericolosa; per la prima volta provò soggezione davanti a lui e si guardò il vestito per accertarsi che le coprisse le ginocchia e fosse agganciato sul petto. Era un uomo che aveva stimoli e desideri nel sangue e sapeva di avere dei diritti su lei; perciò bisognava sbrigarsi, ottenere il consenso del padre e sposarsi: appartenergli interamente, perché ne aveva il diritto. S'alzò impaziente e lo prese per la mano.

– Ora andiamo da mio padre – disse piano. – Parlerò io, voi state zitto e fingete di essere confuso. Abbiamo bisogno del suo consenso; speriamo che Iddio gli mandi la buona ispirazione e non ce lo neghi. Farete quel che vi dirò. – Stette un momento in ascolto e chiamò: – Papà, possiamo salire?

Ottenuto il consenso del padre, andò avanti. Il vecchio era seduto nella sua poltrona a rotelle, piegato in avanti, con

una mano appoggiata al bastone e l'altra sul bracciolo della poltrona, come se volesse alzarsi per andare incontro ai visitatori; gli si leggeva negli occhi un'ansiosa attesa. Aveva il viso emaciato, gli occhi incavati sotto folte sopracciglia e la bocca con una piega amara; i suoi capelli quasi bianchi erano ravviati con cura, divisi con una scriminatura da un lato. Appena vide la figlia che conduceva per mano un giovane, sorrise, facendo un cenno di saluto col capo; volle dire qualche cosa, ma gli tremò la voce, e ne uscì un borbottio indistinto. Mentre la figlia parlava, fissava il giovane; e a un tratto il suo viso s'irrigidì. Laura, imitata da Teodoro, si mise in ginocchio ai suoi piedi.

– Papà, ti chiediamo la tua benedizione – disse. – Vogliamo sposarci presto.

Il vecchio taceva.

– Tu sei il figlio di Giovanni Condemi – disse poi rivolto a Teodoro. E lo toccò col bastone, per scostarlo da sé. – Vuoi prendermi mia figlia? Non l'avrai. Finché io vivrò ...

S'interruppe soffocato dalla collera.

– Papà, è un giovane buono e educato, un caro giovane, e non merita di essere trattato così – disse Laura, toccando la mano del padre. – È diverso da suo padre per costumi e sentimenti.

– Mai! – gridò il vecchio. – Vattene, demonio! – E alzò minaccioso il bastone contro Teodoro.

Laura mise un gemito e levò in alto le mani per parare il colpo; poi si alzò e costrinse anche Teodoro ad alzarsi. Gli fece cenno di scendere e tornò davanti al padre che intanto, puntando il bastone a terra e facendo girare la poltrona, si era voltato dalla parte opposta; di nuovo si gettò ai suoi piedi, implorando tra le lacrime la sua pietà, ma il vecchio fu irremovibile.

– Se sposi quell'uomo, ti maledico – ruggì alla fine.

E con la mano la scostò da sé. Ella si alzò e scese; si buttò su una sedia, continuando a singhiozzare. La madre cercò di con-

fortarla, dicendole che col tempo il vecchio si sarebbe lasciato persuadere. Voleva salire a sgridarlo, ma Laura la trattenne.

– Questo non me l’aspettavo. Non ci rimane che fuggire – disse Laura rivolta a Teodoro. – Lasciatemi riflettere, ora sono tutta sconvolta; tornate fra due giorni e decideremo.

– Oh, vecchio insensato! – gemeva la madre. – Vuole la rovina di sua figlia.

Teodoro non voleva andarsene prima che Laura si fosse calmata, ma le sue insistenze e la promessa di rivederlo la sera lo fecero risolvere.

Laura più tardi tornò dal padre insieme con la madre e insistette anche con minacce per ottenere il suo consenso; ma non riuscì a smuoverlo dalla sua risoluzione. Si convinse che non avrebbe tolto mai quell’ostacolo dalla sua strada: o stare di qua, o saltare di là, Tanta caparbia ostinatezza la spaventò e vide in essa un segno del destino. Differì l’appuntamento col fidanzato di alcuni giorni, così era passata una settimana.

Una sera, quando udì il passo di Teodoro avvicinarsi, scese e l’aspettò dietro la porta; lo condusse in una stanza terrena, dove aveva già portato un lume, si mise a sedere su una sedia e taceva. Teodoro le stava davanti in piedi, aspettando ch’ella parlasse.

– V’ho promesso di fuggire con voi, ma non ho il coraggio – disse. – Non sapevo che fosse tanto difficile fare questo passo. Non ho la forza ... – S’interruppe e sospirò. – Non posso ribellarmi alla volontà di mio padre, sarei dannata in eterno. Il rimorso mi perseguirebbe dovunque e non avremmo pace né io, né voi. Dovete dimenticarmi – disse dopo una pausa, con uno sforzo.

E aspettò con ansia una risposta. Poi ebbe paura delle sue stesse parole, sollevò il viso e disse come implorando pietà:

– Che devo fare? Ditemi che devo fare. Questa è la volontà di Dio. Possiamo ribellarci?

– Quale è la volontà di Dio? – pensò Teodoro. – Che io ti

dimentichi? Che viva da disperato? – E senza proferire una parola, cadde di schianto ai piedi di Laura. Ella mise un gemito e tentò di alzarsi; ma già Teodoro la serrava nelle sue braccia con una stretta vigorosa. Egli sentì sotto le sue mani la morbidezza del suo corpo, sentì sotto la sua guancia il calore che emanava dal suo grembo, aspirò l'odore della sua pelle che lo stordì come il mosto in fermento; e finalmente seppe che cosa era Laura: oltre tutto il resto, famiglia, figli, casa e podere, scopo del lavoro e del guadagno, era anche quel calore, quell'odore, tutta la delizia contenuta nel suo corpo. Ora conosceva la sua donna, di cui qualche cosa lentamente gli entrava nel sangue; ora possedeva il suo bene e per staccarlo da lei, avrebbero dovuto troncargli le braccia. – Oh, Laura! – implorava.

E le afferrava le ginocchia, le afferrava le mani, le palpava perdutoamente il viso. Laura piangeva; poi si asciugò gli occhi con le mani, e tendendole verso di lui, gli disse:

– Bacciatele: sono bagnate delle mie lacrime. Sono le lacrime del mio dolore. Ma non mi bacciate sulla bocca, né sul viso, ora no ... – soggiunse.

Lo guardò, e le parve un uomo nuovo, ingigantito a un tratto; le nascondeva alla vista tutta la stanza. Non aveva mai conosciuto un uomo come lui. Come si trovava nelle sue braccia?

– Come siete grande! – disse. – Se in ginocchio siete così alto, in piedi toccate il cielo. Sembrate un gigante ... potete abbracciare il mondo.

Si sentì prigioniera nelle sue braccia, senza scampo, preda d'un uomo che aveva degl'istinti nel sangue e non si sarebbe contentato di parole; e fu presa dal terrore.

– Che volete da me? – gli disse. – Ditelo, e sono disposta a tutto; non mi nascondete i vostri desideri. Io so che volete...

– Voglio che siate mia per sempre; dovete mantenere la promessa che mi avete fatta – rispose Teodoro. – Non posso rinunziare a voi.

Laura sentì in quelle parole una forza a cui nessuna donna, ascoltandole, avrebbe resistito.

– Avete ragione – disse con umiltà. – Non potete fare a meno di me. Ho promesso di sposarvi ... Volete che ci sposiamo subito? Vi lascio fare tutto quel che volete ... tutto quel che fa un marito alla moglie.. E poi lasciatemi e non cercate più di rivedermi, per l'eternità. – Tacque, aspettando una risposta. – Non volete? Non vi contentate? – riprese, vedendo che Teodoro la guardava, come se non capisse le sue parole, e non si muoveva. – Che volete da me? Volete portarmi al Poggio? Volete tenermi con voi tutta la vita?

– Sì – rispose Teodoro.

Ora sapeva che cosa voleva quell'uomo e perché la teneva stretta tra le braccia; l'aveva in suo potere e non se la lasciava sfuggire. Non era così stupido da lasciarsela sfuggire ... Poteva piegarla con la sua forza, se resisteva.

– Datemi il tempo di riflettere – gli disse con lo stesso tono umile e supplichevole. – Sono disposta ... Tornate più tardi. Lascero la porta socchiusa. Avete avuto tanta pazienza ... Che cosa è un'ora di attesa? Voglio baciare mia madre prima di partire, perché in questa casa non tornerò mai più.

Teodoro le stringeva forte le mani e pareva che non si potesse staccare da lei, alla fine si lasciò vincere dalle sue preghiere; s'alzò, rimase un momento in piedi davanti a lei e uscì senza dirle una parola.

La mattina seguente la madre di Laura, entrata come al solito nella camera della figlia, trovò il letto intatto; la chiamò, la cercò per tutta la casa e si convinse che era fuggita con Teodoro. A questo pensiero sorrise, e subito se ne pentì. Pensò alle furie del marito, alla maldicenza della gente, al biasimo dei parenti e degli amici e si rattristò. Si mise a sedere e cominciò a riflettere. Perché Laura aveva preso quella decisione disperata? E dimenticò il proprio dolore per figurarsi quello della figlia; la sua ansietà cresceva di minuto in minuto. Entrò di nuovo nella camera della figlia;

guardò sul comodino, frugò nel cassetto d'un tavolino, se avesse lasciato un biglietto: non trovò nulla. La vista di quel letto rifatto fece traboccare il suo dolore, e proruppe in singhiozzi. Doveva almeno sapere dov'era Laura, non poteva vivere in quell'incertezza. Presto anche il marito si sarebbe accorto della sua scomparsa. Se Laura era ancora in paese, poteva tornare a casa, e poi si sarebbe aggiustato ogni cosa; forse il padre avrebbe perdonato il fallo e dato il suo consenso. Mandò con una scusa una persona ad accertarsi se Teodoro era a casa. Dopo un po' egli arrivò e la trovò accasciata su una sedia; non si volse, udendo i suoi passi.

– Dov'è Laura? – gli chiese. – Dove l'avete nascosta? – Non so – rispose Teodoro. E spalancò gli occhi.

La donna si voltò con un viso disfatto, lo sguardo stanco, come se avesse passato la notte in una veglia angosciata.

– Come non lo sapete! L'avete portata al Poggio? Ditemi dov'è la mia Laura, per l'amor di Dio – implorò con un gemito, alzando verso di lui le mani.

– Non so – ripeté Teodoro.

E la guardava; non capiva che cosa volesse da lui. Allora lei l'afferrò per una mano e lo tirò nella camera di Laura; gli mostrò il letto intatto. Gli ripeté la domanda:

– Dov'è Laura?

Teodoro si scosse e le disse che l'aveva vista la sera precedente; poi si precipitò per la scala. La donna lo seguì, e mentre avanzavano al buio verso la cantina, chiamava con voce affannata la figlia. Teodoro si ricordò che in fondo c'era una finestra, che guardava in un cortiletto dietro la casa, s'avvicinò a tentoni e l'aprì; quando si voltò, incontrò lo sguardo atterrito della madre di Laura, la quale mise un urlo e cadde a terra di schianto. Laura pendeva da una fune legata a una trave del soffitto basso. Guardò un istante le due donne, e tutt'e due gli parvero bisognose di soccorso; si precipitò verso Laura, l'afferrò con un braccio alla vita, la sollevò e sciolse il nodo che le stringeva il collo. Ebbe nelle

braccia un corpo irrigidito. Passò accanto alla madre, che pareva anche lei morta, traversò il pianterreno e andò a deporre Laura sul suo letto; le coprì il viso con un panno bianco che trovò nella camera: così pareva che dormisse. E si mise a sedere su una sedia accanto al letto. Dentro la camera e in tutta la casa c'era silenzio. Poi udì pianti e invocazioni disperate; in certi momenti era un mormorio sommesso come d'una moltitudine che prega. S'avvicinò un uomo, lo prese per un braccio e lo condusse in un'altra stanza, dove erano seduti altri uomini sulle sedie disposte lungo le pareti.

Qualcuno gli chiedeva:

– Come è stato?

E lui non sapeva che cosa rispondere.

– Che sventura! – mormorava quello. E non insisteva.

Laura fu seppellita il giorno seguente, al tramonto. Insieme con altri parenti assistette anche Teodoro, aiutò a introdurre la cassa nella tomba e aspettò che il muratore chiudesse il varco con mattoni e calcina. Laura era di là, separata da quel muro sottile, eppure a una distanza irraggiungibile. Era stata una giornata afosa, ma all'improvviso, il cielo si rabbruscò e cadde una pioggia leggera e breve che fu come rugiada sulla tomba di Laura.

La sera Teodoro prese la via del Poggio, tutto solo. Nessuno gli si accostò, nessuno gli disse una parola di conforto, né gli chiese dove andava; pareva che tutti sapessero che cosa doveva fare e che il suo dolore era inconsolabile. Quasi a mezza salita uscì dalla strada e s'inoltrò in un bosco; smontò, lasciò libera la cavalla e si stese supino nell'erba. – Che cosa chiedevo io? – mormorò. E aggiunse: – Non chiedevo che di vivere in pace. Chiedevo l'impossibile? – La domanda rimase senza risposta. Si sentì senza rimedio infelice. Gli spuntarono le lacrime, che riempirono il cavo degli occhi e si versarono lungo le tempie.

A un tratto balzò in piedi, come se avesse ricevuto una spinta vigorosa dalla terra, e respirò forte; poi guardò il cie-

lo che si andava popolando, come se gli astri arrivassero da punti diversi ad un convegno. Raggiunse la cavalla che pascolava tranquilla, saltò in sella e partì. Doveva trovarlo, avrebbe percorso tutte le strade del mondo per trovarlo: lui gli doveva dare quella risposta.

L'avrebbe costretto a parlare.

IL DIARIO DI LAURA

Questa primavera, che già si annunzia calda, mi stordisce. È l'ultima domenica di marzo e sto per compire vent'anni, ah! Sono tanti, eppure non mi fanno paura, ma nemmeno piacere, così diversi dai diciassette, aspettati con una misteriosa ansia, che quasi si fusero con la primavera in una malinconia fantastica, intima e piena d'indefiniti desideri. Ora provo un senso di pienezza, di compiutezza, che forse è proprio maturità, come dice Santo; però non mi piace d'essere paragonata alla frutta matura che se non si mangia, passa. E *perfetto* riferito allo sviluppo fisico? Neanche questo mi pare esatto, a rifletterci bene.

Alle scuole elementari storpiavamo la parola *perfetto*, trasformandola in *prefetto*, e spiegavamo il suo significato, riferendoci alla frutta matura (ancora la frutta, questa idea proprio mi perseguita) e dicevamo: «La frutta è *prefetta*». Erano *prefetti* anche un pennino nuovo, un quaderno nuovo, un vestito nuovo, una collana, un'acconciatura di capelli ed altro. Poi, andando in chiesa, apprendemmo dal parroco che perfetto è solamente Dio, e così questa nozione, privata di ogni riferimento con la frutta, coi vestiti e con ogni altro oggetto terreno, rimase una nozione astratta. Quindi l'aggettivo perfetto è adoperato impropriamente, se riferito ad una qualità dell'uomo e della donna ...

Che voto mi darebbe il maestro? (Signor maestro, prego, non sono un'asina). I miei compiti d'italiano scritto di rado superavano la lunghezza di questo brano: «breve e conciso» diceva il maestro con un'inflessione ironica che faceva ogni

volta ridere i miei compagni e me stessa. Con tutto ciò avrei continuato gli studi, se non fosse accaduta la disgrazia a papà, e forse ora sarei maestra invece di essere un'eterna scolara in cerca di pareri e di approvazioni.

Giorgio innamorato d'Isabella? Stento a crederlo. La novità l'ha portata Pina oggi a messa con certi particolari che mi hanno meravigliata e irritata, perché per poco che fossi stata attenta, me ne sarei accorta. Se è vero, Giorgio si vuole divertire, è chiaro, come ha fatto finora con altre ragazze; non si ferma più di due mesi in una stazione ... Come corre quel treno! Isabella vuole entrare nel numero delle ragazze ingannate e beffate? Buon pro! Non la invidio. Ma li spierò e scoprirò l'intrigo; posso fare un sacrificio e perdere un po' di sonno per levarmi una curiosità. Io sono puntigliosa. L'inverno scorso rimasi in piedi intrizzita dietro la finestra fino alle due di notte per prendermi una soddisfazione: vidi un uomo passare due volte nel vicolo, circospetto, pure fingendosi indifferente, gettando degli sguardi furtivi verso gli usci e le finestre, senza decidersi ad entrare in un uscio socchiuso, dietro il quale una donna l'aspettava; forse udì il rumore d'uno scuro, o vide un'ombra dietro un vetro.

Tutti dicono a Teodoro: «Avete una bella fidanzata». E lui sorride compiaciuto, solleva la coda come il gatto quando è lisciato. Quando me lo riferiscono, anch'io sorrido e abbasso gli occhi: «Già, bella: sono come Iddio m'ha fatta». Insuperbire per le lodi altrui mi pare di cattivo augurio, ma in segreto godo ogni volta che sento lodare la mia bellezza; mi domando se sono veramente bella e corro allo specchio e sto a lungo a mirarmi. Ho una carnagione rosea e fresca e per questo riguardo delle mie amiche può starmi al confronto solamente Gina, la quale non conosce modestia e vanta più qualità che non abbia; e di corpo ora mi pare di essere ben modellata, con la vita sottile e tutte le parti proporzionate. Mi

guardo da tutti i lati e non vedo difetti, le sporgenze né davanti, né di dietro sono indecenti e goffe; bisogna però che stia attenta a non ingrassare. Santo paragona il colore delle mie guance alle rose e dice altre sciocchezze; bisogna togliere molta frangia ai complimenti dei ragazzi che vogliono lusingare. Ma forse un po' di verità c'è nelle sue parole ... Il mio naso è diritto, gli occhi diciamoli chiari, perché sono d'un colore indefinibile, la bocca... Basta.

Giuseppina è calorosa, stamani ha indossato un vestito leggero e senza maniche. Io mi sono già alleggerita di panni, ma per sbracciarmi aspetterò ancora qualche giorno. Giuseppina è più grande di me, coetanea di Teodoro; quando cominciai a frequentare la scuola elementare, lei era all'ultimo anno. Ci conoscevamo già, perché anche allora abitavamo nella stessa strada, ma la nostra amicizia incominciò alcuni anni dopo, durante una festa religiosa in cui lei, che è irruente, risentita e non sopporta sopraffazioni, litigò non ricordo bene se per una precedenza, o per lo stendardo con un'altra ragazza ed io la difesi; per tutta la processione camminammo l'una accanto all'altra, tenendoci per mano, e quando ci separammo davanti alla mia casa lei mi baciò per riconoscenza. D'allora né per maldicenza, né per invidia, né per gelosia la nostra amicizia si è interrotta mai; nemmeno la diversa condizione sociale l'ha turbata, perché io non ci bado. Giuseppina è figlia di artigiani, suo padre è fabbro, anche un suo fratello è fabbro e un altro è meccanico e lavora nell'arsenale di Taranto. (Di quest'ultimo lei parla sempre con orgoglio: è un titolo di nobiltà della famiglia). È bassa di statura e bruna, con folti capelli corvini, che una volta, per un gusto bizzarro, pettinava in modo che raccolti in una crocchia al sommo del capo, cadevano gonfi e pesanti come una corona sulla fronte, schiacciandola; il viso non è bello col naso corto e carnoso come un fico. Gli occhi sono piccoli e appuntiti. Ma quel viso, quando a un tratto si

anima e s'illumina, diventa quasi bello. In altri casi è capace, mediante l'espressione degli occhi e certe contrazioni di muscoli, di produrre effetti comici irresistibili. È di carattere gioviale ed ha un cuore aperto e grande come il mare. Per chiasso attribuisce il colore scuro della sua pelle al fumo della fucina paterna che una volta, quando erano più poveri, si trovava al pianterreno della loro casa, ed ha sempre qualche idea bizzarra per la testa. Nelle circostanze più imbarazzanti sa dominarsi e cavarsela con disinvoltura, come quella volta che in chiesa, mentre ascoltavamo una spiegazione del parroco, le sfuggì una scorreggia: tossì e non si scompose; noialtre ragazze trattenemmo a stento le risa.

Filno a diciotto anni era magra e sfiancata, poi cominciò a ingrassare, le sono ingrossati sproporzionatamente il sedere e il petto. «Perché? – si domanda qualche volta, dandosi dei colpi con la mano. – Il sedere posso capire, forse perché sto molto tempo seduta, ma il petto non capisco proprio». E dice altro che non voglio riferire, accennando alle bestie pregne ... (mamma dice che questa parola è indecente). «Vorrei regalare il superfluo a Carmelina che ne è sfortunata: chi sa che io non abbia anche la sua parte». Ma dice così per ridere, non si tormenta affatto per questo. Mangia molto e non vuole che si sappia. Si lamenta spesso dell'abbondante ed acre sudore sotto le ascelle, anche d'inverno, che le sciupa i vestiti e contro il quale non trova rimedio.

Ci confidiamo tutti i segreti, a volte anche in chiesa ci appartiamo per comunicarci impressioni e notizie. A proposito, domenica scorsa mi disse che ha notato un raffreddamento tra Giorgio e Isabella, disse questa frase: «L'amore è al tramonto». Chi sa dove l'ha letta. Era da prevedersi: Isabella non ha tali seduzioni da trattenere a lungo Giorgio, oppure non ha saputo dosare l'amore, ha messo nella minestra troppo condimento che l'ha stuccato. Pure si dice che la relazione duri dall'inverno scorso. Giorgio partirà presto per il servizio militare, e addio, ragazze belle!

Il padre e il fratello di Giuseppina sono «rossi», perciò lei non viene più alle riunioni dell'A.C.

Non so se sono riuscita a fare un ritratto almeno approssimativo della mia amica, non ho taciuto i difetti, né le buone qualità; oggi stesso glielo leggerò per conoscere la sua opinione, forse mi suggerirà qualche modificazione (vorrà nascondere dei difetti) e qualche aggiunta e rideremo molto. Se lei facesse il mio ritratto, come mi descriverebbe? Sarebbe da morire dal ridere.

Non ho nella mia vita un ricordo da custodire nel fondo del cuore e risvegliare quando ne sento bisogno, in cui mi possa rifugiare nei momenti di delusione e di amarezza. Credo che i ricordi aiutino una donna a vivere. Come vivo io? Che soddisfazioni ho e che piaceri? Sto delle ore seduta dietro la finestra a cucire, o ricamare e guardo la gente che passa nella strada, guardo i giovanotti che passeggiano, noto i loro atteggiamenti, il modo di vestire, certi particolari delle loro fisionomie, la pettinatura e sorrido a qualcuno che mi è simpatico, con timore e circospezione, perché alle finestre di fronte ci sono occhi invidiosi che mi spiano e lingue pronte a tagliare, e qualche volta un minuto di godimento si paga con settimane, mesi di maldicenze, liti e dispetti. Provo qualche brivido di piacere. Tutto finisce qui, più in là a una ragazza non è permesso spingersi; quando resta sola, può inseguire delle chimere e sognare e costruire palazzi che non resistono a un soffio di vento. Che soddisfazione!

Le sere in casa sono interminabili. Poi sposerò Teodoro. Che grazioso marito! Si occupa di campagna, di mucche e di capre, ha le mani callose e manda buon odore ... Andrò ad abitare con lui al Poggio: un posto delizioso, tra rozzi contadini, nel puzzo di caprino e di bovina. Teodoro nei primi tempi sarà premuroso, innamorato a suo modo, forse anche focoso, poi si affloscirà; già ora che è giovane è noio-

so col suo carattere chiuso e taciturno. Debbo pigliarlo com'è, non lo posso cambiare. La sera anche lui farà la piscia in camera? E scorreggerà in mia presenza? Salute! Poi s'invetchia, e la favola è finita. Ah, che sorte felice la nostra! Si vive e non si sa perché, si muore e lo stesso.

Io non dico di prendersi spassi indecenti, piaceri proibiti, ma una passeggiata ogni tanto, una festa e conversare coi giovanotti dovrebbero essere permessi per distrarsi e toglierli tanta uggia che negli anni si ammucchia sulle nostre spalle; dovrebbero essere permesse, io dico, le cose che fanno bene a tutti e male a nessuno. Quando una di noi fa questo ragionamento, tutte le altre ragazze approvano, ma nessuna vuole cominciare, nessuna ha il coraggio di ribellarsi. Ma già, ribellarsi a chi? Non c'è una persona che proibisce di fare qualche cosa: non si fa niente e basta.

Anche i giovanotti che soddisfazioni hanno? Stancarsi a passeggiare avanti e indietro nelle strade e alzare gli occhi alle finestre dove sono le ragazze, per cavarne uno sguardo, un sorriso, al più un biglietto, o un pacchetto di sigarette che non compensano nemmeno il consumo delle scarpe; almeno quello che io so. Se non andassero a studiare, o a fare il soldato in città, dove vedono cose nuove e trovano piaceri nuovi, sarebbero come noi. Si dice che di notte vadano a trovare una certa Marianna ... I contadini, Dio ne liberi! Crescono come i capri, i buoi, i muli, e molti di essi si trovano accanto a una donna solamente quando si sposano; in pochi giorni una ragazza la riducono uno straccio, alcune sono strapazzate in maniera che non si reggono per andare a messa, come è usanza, la domenica successiva al matrimonio. Me l'ha raccontato un'amica. Si dice che gli uomini (complimenti!) abbiano stabilito una misura della virilità in proporzione delle prodezze che uno sposo fa la prima notte di matrimonio con la sua donna; s'intende, siccome non ci sono testimoni, gli uomini esagerano. Che ne capisce una ragazza appena uscita dal guscio, intontita da

tante novità? La mattina seguente, di buon'ora, le parenti intime vanno a informarsi e a rallegrarsi ... Bisognerebbe precipitarle per le scale, le sfacciate.

Quando Giuseppina mi chiama, è sicura una novità; difatti mi affaccio e vedo la prostituta che passa nella strada, grassa e trionfante, con petto e ventre sporgenti e i capelli unti e ondulati.

Ogni tanto gira gli occhi attorno con curiosità avida e quasi con apprensione, come se cercasse qualcuno, o si sentisse spiata, traversando un campo nemico. Noi ragazze di dietro alle finestre socchiuse ce la indichiamo e ci scambiamo le nostre impressioni con una mimica convenzionale e discreta; ma nessuna di noi riesce ad esprimere quel che prova alla vista di quella donna. Giuseppina, ammiccando verso di lei, scuote la mano per significare una cosa enorme, o terribile, o mostruosa, che può essere nell'ordine materiale e nell'ordine morale, e ci fa ridere. Ma che sappiamo noi della sua vita tranne qualche accenno sfuggito nei discorsi delle persone adulte?

L'aria è rinfrescata, ma Giuseppina non se ne cura, porta sempre i vestiti senza maniche.

Al principio del mese le parenti dell'americano, per la smania stravagante delle novità, avevano invitato una loro comare di un paese vicino, una ragazza di diciassette anni, belloccia e polposa, carica di gioielli e di fronzoli come una mula; la mostravano alla finestra e la conducevano in giro come un esemplare raro. Era contegnosa e guardava la gente con una specie di degnazione compassionevole che insieme coi gioielli e i numerosi vestiti, di cui faceva sfoggio, aumentava la sua stima nell'opinione pubblica; la dicevano di famiglia perbene e molto ricca. I giovanotti più audaci si sentivano intimiditi dalla sua indifferenza e da quelle risate asciutte e sconcertanti, che schioccava all'improvviso come

frustate in faccia alla gente, l'assedivano in casa e la seguivano di lontano nelle strade senza fiducia. Alla fin dei conti non veniva da Milano ... Noi ragazze eravamo ridotte a spettatrici delle prodezze della forestiera e attendevamo la fine, che ci auguravamo disastrosa, per ridere. In quei giorni la radio tempestava senza posa fino a mezzanotte.

Ma dopo una settimana le parenti dell'americano furono costrette a sbarazzarsi dell'ospite incomoda: una sera arrivò una macchina e la portò via. Gli ultimi giorni i vicini di casa sentirono grida e pianti. Poi si è saputo che manteneva relazioni con più giovanotti nello stesso tempo: una vergogna. Mandava e riceveva biglietti e fissava appuntamenti e si dice che un cugino delle comari, uno studente che sta per laurearsi avvocato, abbia cercato di comprometterlo per farsi sposare; i genitori del giovane, appena lo seppero, le fecero scenate incredibili. Era frivola e scervellata, ma abilissima simulatrice e riusciva a ingannare anche le persone che le vivevano accanto. Noi che la spiavamo in tutte le ore del giorno, non eravamo riuscite a scoprire le sue tresche, si era notato solo un certo ammorbidente nel suo contegno altezzoso. Di famiglia ricca e perbene, si è saputo poi che suo padre è un oliandolo inzafardato di morchia. Come ho goduto! Ci siamo fatte grandi risate.

La «bomba atomica» nessuno sa propriamente che cosa sia, ma se ne parla con un misterioso terrore; la dicono peggiore della peste, del terremoto e delle alluvioni e capace di uccidere più gente che questi tre flagelli insieme. Come se ci cascasse addosso il sole. Oh, Gesù! Si può immaginare una cosa simile? Il parroco dice che è un'invenzione dei «rossi» e di non ascoltare la loro propaganda. Ho domandato a uno studente e m'ha risposto che una piccola bomba è capace di ridurre in polvere una città come Roma. Gesummaria! Teodoro non sa niente; gli ho domandato il suo parere e m'ha risposto con un'alzata di spalle. Beato

lui! Gli studenti sanno queste cose e ci scherzano sopra: la «bomba atomica» nei loro discorsi è come una salsa per ogni minestra. Della bella comare delle parenti dell'americano, che aveva eccitato tutti i maschi del paese e suscitato gelosie, rancori e liti, dicono che ha fatto l'effetto d'una «bomba atomica»; un giovanotto che innamora le ragazze è atomico, sono atomici ugualmente gli attaccabrighe per natura, i bevitori asciugabotti, le donne rissose e piazzaiole, gli scorreggiatori famosi, i ragazzi peste, i predicatori che fanno durare la predica due ore e gli oratori prolissi nei comizi eccetera. Ridiamo anche noi ragazze di queste spiritosaggini. Ma poi riflettiamo. Pina, che segue le idee di suo padre e dei suoi fratelli, disputa spesso su argomenti politici e anche su quello della bomba atomica. «Che ci guadagnate con le bombe? – disse un giorno a Giorgio. – Quando scoppia una bomba, vi cascano grappoli di ragazze nelle braccia?» «L'ho inventate io le bombe?» rispose Giorgio. E aveva ragione. Ma Pina insistette: «Le ha inventate un uomo, sicuro: guerre, bombe ed altre simili delizie sono regali di voialtri uomini. Dimmi se noi donne vi facciamo simili regali». Giorgio non rispose e si capiva che era imbarazzato a giudicare i regali delle donne ... La discussione sarebbe durata a lungo, se Giorgio non la troncava con un gesto irritato, andandosene.

Noi donne abbiamo ragione di odiare tutto ciò che cagiona distruzione e morte. Perché? Perché siamo deboli? No. Si sforzino gli uomini di capire.

Che boria per quella radio! E tutto il giorno ce la sbattono in faccia per dispetto; fino a mezzanotte quella voce, come la voce d'un ubriaco, brontola, urla, canta, tuona, scarica rumori sguaiaati e indecenti. Musica e canzoni belle, perché vengono da quella casa, ci sembrano brutte e ci danno fastidio: siamo tutte d'accordo, tutte congiurate contro quelle smorfiose e abbiamo cercato in tutti i modi di togliere a loro

questo vantaggio e costringerle ad abbassare la cresta, finora senza riuscirci. Ci fanno commettere peccati. Abbiamo istigato un ragazzo che frequenta la loro casa a guastare la radio, promettendogli denaro: s'è impegnato e non ha fatto niente, nemmeno quando abbiamo aumentato l'offerta; ci ha ingannate e forse anche tradite. Poi siamo ricorse al parroco, lamentandoci del disturbo e del mal di capo che la radio ci cagiona (scuse) e cercando di ottenere il silenzio almeno in certe ore del giorno, ci saremmo contentate di qualche giorno di riposo alla settimana, per avere una soddisfazione: tutto inutile. Ora ci vendichiamo, affacciandoci alle finestre tutte nello stesso tempo a un'ora stabilita, lanciando frizzi e beffe e imitando la voce della radio con lunghe risate squillanti; Giuseppina si prepara la lezione e riesce meglio di tutte e delle volte, ripetendo certe frasi caratteristiche, che annota, le scappano degli strafalcioni da far crollare i tetti. Giuseppina odia le nipoti dell'americano, perché si danno arie di persone ricche, di quella specie chiasosa e boriosa che ingiuria la povertà.

Quel mese e mezzo, che lo zio americano passò qui, fu un tempo di follie per quella famiglia: tutti i giorni gite in macchina, spacchiare, ballare, ridere e sgranare dolciumi alla finestra; i ragazzi raccattavano mucchi di stagnola e di carte da caramelle sotto le loro finestre. Prima di tutto lo zio portò le nipoti a farsi la permanente, perché secondo lui i capelli lunghi sono indecenti e segno di arretratezza.

Ha regalato gioielli e vestiti da cambiarne uno al giorno e si diceva che volesse sposare la maggiore e portarsela in America; le ragazze cominciarono allora a mettere il rossetto alle labbra. La vecchia per timore del ridicolo rifiutò la permanente, ma non rifiutò d'insaccarsi in certi vestiti sgargianti che la facevano somigliare a una tacchina e di portare il vezzo al collo. (Chi sa se quei gioielli sono veri). Di sera alcuni giovanotti si fermavano davanti alla loro casa e assistevano alle feste con musica di radio e grammofono,

vedevano passare davanti alla finestra gl'invitati, che erano sempre numerosi, e facevano i loro commenti; una sera lo zio si affacciò, li invitò in casa e distribuì liquori e dolci. Una sola volta. Corsero voci di matrimoni, ma gli anelli sono rimasti nei negozi degli orefici; si parlò di milioni, tanti, venti, trenta, cinquanta, posseduti dallo zio in America, che nessuno ha mai visti; si disse che lo zio avrebbe pagato gli studi al nipote più piccolo, che avrebbe chiamato in America tutta la famiglia e tante altre cose.

Partito lo zio, le feste sono finite. Alle ragazze è rimasta la radio per consolazione, per noi disperazione, e ancora non hanno smaltito la sbornia, perché le sbornie americane sono pesanti.

Ragionare di queste cose con Teodoro è tempo perso, lui bada alla sua campagna e alle sue bestie e non si occupa d'altro; non so di che cosa discuteremo quando saremo sposati.

Un fischio: ecco il segnale che aspetto da mezz'ora. Mi assicuro che mamma non se ne sia accorta e corro nell'orto; nell'ultima luce del crepuscolo distingo l'ombra slanciata di Giorgio dietro il cancelletto, tuttavia prima di uscire mi fermo a osservarlo. Conosco così bene certi suoi atteggiamenti, certe mosse della testa brusche come ticchi nervosi, per averli osservati infinite volte dalla finestra quando passeggiava nella strada in compagnia degli amici, che non mi posso ingannare. Mi avvicino e gli chiedo le lettere; il cuore mi batte forte e mi trema la voce. Lui lascia passare alcuni minuti prima di rispondere e mi pare che sorrida. — Sbrigati, mi può vedere la mamma — dico.

La mia voce è cambiata per la stizza e l'impazienza. E lui continua a sorridere, poi tira fuori dalla tasca una cosa bianca e me l'agita davanti agli occhi: sembra un foglio piegato, così leggero nelle sue dita, che non può essere il pacchetto di lettere promessomi. Glielo dico e non mi risponde.

— Prima il regalo — dice. — Tiralo fuori.

Voglio toccare e assicurarmi che non m'inganni: forse è un foglio di carta senza scritto.

– Una, ma è la più importante; le altre l'ho strappate, perché erano insignificanti e piene di smancerie stucchevoli. (Che canaglie, gli uomini!) Non mi credi? Non avrei ragione ... – dice. E vuole sembrare serio.

Non mi fido. È una lana! Delle ragazze del paese ne ha innamorate e beffate una metà almeno, per cui più volte è stato costretto a difendersi dai fratelli e dai padri risentiti; ma finora ha scansato le lezioni che lasciano il segno sulla pelle. Qualche ragazza le ha buscate per causa sua dai famigliari. Forse anch'io una volta m'illusi, ma è la prima volta che mi trovo così vicina a lui; e siccome conosco il lupo, mi guardo. Non mi contento di parole, però quando con l'accendisigari rischiara la lettera e posso leggere il principio e la fine con la firma di Isabella, non ho più ragione di dubitare; anzi lui, per dissipare i miei dubbi, me la porge. Non credo che abbia distrutto le altre, forse le conserva per ricatto, o per ricavarne altro utile. Tolgo dal seno due pacchetti di sigarette per compensarlo ...

Sono passate due settimane da quella sera. Ora il bel giovane è soldato, e siccome non ha avuto voglia di studiare, perdendo il suo tempo dietro le gonnelle, mangia il rancio e fa le marcie; scrive alla famiglia e agli amici lettere disperate, lamentandosi della durezza della vita militare, e pare pentito della sua vita dissipata. Anche da soldato continuerà a divertirsi, è sicuro, e troverà ragazze disposte a lasciarsi lusingare, che poi abbandonerà; ma il suo destino è quello di tutti gli uomini della sua specie: accorgersi un giorno che hanno dissipato tempo e giovinezza e non stringono niente nelle mani.

Quella sera non si contentò delle sigarette, e mi meravigliavo che mi cedesse un segreto a quel prezzo; mi afferrò il braccio per prendersi delle confidenze, se mi trovava arrendevole, pure mi fece qualche cosa, di cui dovrei vergognarmi, se fosse conosciuta in questo paese maldicente da altri

all'infuori di lui. Se, mettiamo, Isabella lo venisse a sapere, godrebbe e si terrebbe vendicata del tradimento del giovane, vedendomi scesa al suo livello. Ma delle sue relazioni con lei che cose scottanti mi lasciò intendere quella sera mentre mi teneva stretta fra le braccia, io di qua e lui di là dal cancelletto! (E voleva che lo lasciassi entrare). Sarà vero? Ora quasi più nessuno gli crede, tanto si è vantato delle sue prodezze. Chi, conoscendo la mia serietà e la mia vita ritirata, gli crederebbe, se raccontasse con le solite frange di avermi abbracciata e avermi messo le mani al petto? Alla fine si buscò degli schiaffi e non potevo fare altro. Dovevo fare uno scandalo? Ma anch'io ci ho guadagnato: ho in mano contro Isabella, la ragazza che si accosta alla comunione tutta compunta e con gli occhi bassi, corazzata di angelica innocenza, (ora posso ridere) una prova con cui la schiaccerò, se farà una malignazione contro di me, se appena appena fiaterà... Mi lasci in pace e pensi ai fatti suoi, non mi stuzzichi. Io sono figlia di signori e se la disgrazia non mi avesse costretta a interrompere gli studi, ora sarei qualcuna. Chi poi di noi due sia la più bella non sta a lei decidere e quanto ai pregi morali, alle virtù donnesche, mi fa ridere. Ah, mio Dio! Siamo tutte brave. Io intanto ho un punto di vantaggio su lei: un uomo che mi vuole sposare l'ho trovato, anche domani, se gli faccio un cenno, lei no; e questo significa qualche cosa, mi pare. E di quel gufo di sua sorella non ne parliamo, per carità, il puzzo di rancido si sente a distanza; anche la loro madre è una persona degna: nera e secca come un'aringa affumicata e con una lingua aguzza e velenosa ...

Ah, mio Dio! Da due giorni pare di essere precipitati in una fossa, l'aria è densa, calda e irrespirabile e la notte si smania nel letto. L'afa mi toglie la forza e mi vuota la testa; mi pare di non essere intera, perché lascio a metà ogni cosa che incomincio: non volontà, ma deboli tentativi di volontà,

abbozzi di desideri, frammenti di bisogni... Mi ronzano gli orecchi. Ho un tale languore per tutto il corpo, che se in questi momenti un cane mi saltasse addosso, credo che non sarei capace di difendermi e nemmeno di gridare. (A questo pensiero non so perché sorrido). Mi dà fastidio stare ferma, anche sdraiata sul letto, cammino a lungo per la casa, smanno e alla fine spossata mi lascio cadere su una sedia. Dalla finestra socchiusa entra il fiato ardente della strada inondata di sole come di lava vulcanica. Dalle strade e dalle case vicine non giunge una voce: sembra che gli abitanti siano addormentati, o morti. Sono morte le cugine di Teodoro? È morta la lingua serpentina di Carmelina? Sono morte anche le parenti dell'americano con la loro radio? Che piacere! Così i giovanotti non si fermeranno più sotto le loro finestre ad ascoltare le canzonette e il mio fegato potrà riposare. A un tratto sono presa da un riso irrefrenabile che mi fa urlare e contorcere: penso ai funerali delle cugine di Teodoro e delle nipoti dell'americano lo stesso giorno, alla stessa ora, sei casse in fila sotto un sole feroce... Vado a trovare mamma in cucina e chi sa che cosa le dico, o che stranezze faccio: mi guarda con un'espressione buffa e alla fine ride anche lei. «Sei ammatita?» dice. Le domando se si può impazzire per il caldo oltre che per amore, e lei scrolla la testa.

Oggi anche papà è irrequieto, nella mattinata m'ha chiamata già tre volte: è pallido e illanguidito, le guance afflosciate, l'occhio spento; gli ho rinfrescato il viso con acqua e gli ho dato ad annusare una pezzolina imbevuta di aceto. Respira a stento e risponde con cenni del capo. Non ha voluto che gli leggessi qualche pagina. Quando ha voglia di ascoltarmi, gli leggo i miei libri di lettura delle scuole elementari e ride come un bambino.

Santo mi piace. Perché non confessarlo? Se lo dicessi a Giuseppina, immagino che cosa mi risponderebbe con la sua mimica caricata e buffa: «Ti piace, eh? Tanto ti piace? (Io dico solamente che mi piace). Tanto? Lo berresti come

un sorso d'acqua...» Lei si esprime così, con paragoni di atti materiali.

Quel suo ciuffo vorrei tirarglielo e sentirlo lamentare, con lui non avrei paura a scherzarci come con un fratello. L'incarnato delle sue guance sembra colore d'innocenza come sulle guance d'una fanciulla e quel sorriso, perché continuo sulla sua bocca, non insospettisce quando ci mette un'intenzione, come quando alza gli occhi alla mia finestra; io sola conosco una mossetta del suo labbro che è solamente per me. Che mi piaccia se n'è accorto e potrei anche dirglielo, sicura che non ne approfitterebbe. In certi momenti mi pare il tipo ideale per me, che sceglierei, se fossi libera, con lui l'accordo, di più, la fusione sarebbe perfetta, anima e corpo; un solo pericolo minaccerebbe la nostra felicità: come il troppo dolce stucco, come l'uniforme stanca, che una vita liscia, calma e senza contrasti ci annoiasse. Ma a questo ci sarebbe rimedio. Ma è il solo tipo che mi piace? Non mi piace anche Giorgio? Giorgio è forse più bello di Santo, bruno e muscoloso, elegante, slanciato, però di lui una donna non può fidarsi; ha un viso adulto che dimostra molta esperienza e molta malizia. Sola con lui non mi sentirei sicura. È capace di dominare una donna... Degli altri, tranne un paio e un fratello di Santo, che quando sarà grande supererà tutti in bellezza, non potrei innamorarmi: hanno ciascuno un difetto, chi di statura troppo bassa, chi alto, ma sgraziato, chi vestito male, sciatto, o sguaiato, che impedisce a una donna di bruciare.

Purtroppo fantastico a vuoto, perché la mia scelta è già fatta e tutto quel che possiedo a solatio e a bacio, confinante col bosco e con la valle, bene e male, difetti e buone qualità, tutto è di Teodoro... Vorrei spedirgli una lettera d'amore anonima e vedere che effetto gli fa. Se me la mostra, fingermi gelosa e fargli una scenata, vedere come si difende e che favole mi conta; se non me la mostra, insospettirmi, perché c'è ragione di dubitare che abbia dei segreti e forse anche

pratiche con donne. D'altronde, via, ammettiamolo, sarebbe naturale a venticinque anni... Vuol darmi a credere che non accosta donne, che non fa per virtù ciò che gli altri giovani dicono di fare per necessità? Forse al Poggio ha una donna per il suo comodo, in paese non credo, perché si saprebbe. Che m'importa. Purché la smetta quando saremo sposati; allora non saranno più ammesse certe licenze. Forse ne va a trovare una di tanto in tanto in un paese vicino... Dal garzone non si riesce a sapere niente, non si cava una parola: scemo quanto si vuole, ma segreto come una grotta. Meglio non pensare a ciò che gli uomini fanno, o possono fare prima di sposarsi e forse anche dopo.

Una lettera anonima a Teodoro, nella quale si critica la condotta della sua fidanzata: «Caro amico, chi vi scrive desidera il vostro bene e non importa se vi dà un dispiacere per evitarvene molti altri gravi: è come una medicina amara che guarisce. Voi state in campagna e sapete curare bene le vostre terre e le vostre bestie, ma trascurate affatto gl'interessi che avete in paese, capite a che cosa mi riferisco; e domani per colpa vostra vi troverete nei guai, e allora piangerete senza conforto e vi pentirete di non aver ascoltato i consigli di chi vi ama. Per fortuna siete ancora in tempo a rimediare. Oh, se quella persona si giudica dalle pratiche religiose, meriti ne ha d'avanzo, sicuro: va alla messa, fa la comunione tutte le domeniche, fa le novene e recita preghiere e giaculatorie per acquistare indulgenze; insomma da questo lato è in regola. E se ciò vi basta, non cercate altro. Ma la serietà, Dio buono, dov'è la serietà? E proprio questa più della bellezza, più della ricchezza, più d'ogni altra virtù è giudicata necessaria alla donna per essere degna di rispetto. Voi potete amare, potete sposare una donna che non stimate? Volete sapere come la vostra fidanzata intende la serietà? Sorridere e fare segni ai giovanotti che passano sotto la sua finestra, trovare scuse per uscire sul balcone a parlare con gli studenti e gettare fiori; voltarsi a guar-

dare da ogni parte mentre va in chiesa e nella chiesa stessa, perché la sua vanità è sconfinata: i suoi occhi frugano dappertutto con avidità e non cercano sicuramente il fidanzato che sta in campagna; vuole tutto per sé, tutti gli uomini, tutti i beni della terra, anche la luce e l'aria... Lo immaginate che scandalo! Non vi fidate di me, vi dico, verificate voi stesso la fondatezza delle mie accuse: è una soddisfazione che potete prendervi. Scegliete un posto adatto da dove si può sorvegliare la sua casa e seguitela nella strada; e tuttavia riuscirete a vedere ciò che è visibile, una parte delle sue magagne, ma scoprire i suoi sotterfugi, le trame e le intese segrete non vi basterebbe un anno di appostamenti, d'inseguimenti e di veglie... (Forse ora sto esagerando e così rendo incredibili le accuse). Io vi posso indicare una strada... Sotto un sasso che si trova accanto alla sua porta, se capitate in tempo, troverete un biglietto che non è indirizzato a voi. Anche in un buco del muro... Qualche volta i biglietti volano di notte dalla finestra, o scendono legati a un filo (come fa Isabella), e se c'è impedimento, restano dei giorni nascosti in seno a scaldarsi. Non so se voi siete così ardito... (Immagino Teodoro geloso che vuole frugarmi in seno, che risate! Una ragazza che noi conosciamo nascondeva i biglietti in pallottole di midolla di pane, che gettava nella strada; a volte prima dell'innamorato passava un cane e ingoiava i biglietti). Non v'illudete di riuscire a scoprire i difetti di quella ragazza; voi siete rozzo e ingenuo (è la verità), e lei piena di malizia e di lusinghe e astuta. (È vero?) Piango per voi, piango per le tribolazioni, le umiliazioni e la vergogna che vi aspettano come le pene dell'inferno aspettano il peccatore che non si pente, sicure e inevitabili. Per fortuna non siete ancora perduto senza redenzione, avete un mezzo per salvarvi: abbandonarla, fuggire lontano da lei...»

Si sente la mano d'Isabella e di Carmelina? Se in quel punto «Piango...» aggiungessi «figlio mio», si sentirebbe la voce tremante e legnosa della loro mamma e non ci sareb-

bero dubbi sulla provenienza; invece deve rimanere un dubbio, per indirizzare i sospetti di Teodoro dove conviene meglio in un dato momento, o lasciarli vagare come nuvole in cielo. Sarebbe un'occupazione nuova per la sua mente. Temo, se la spedisco, che gli venga la febbre... Febbre di gelosia? Oh, non c'è pericolo. Crederà alle calunnie? Forse vorrà verificare le accuse e trovandosi ingannato, non crederà più; questo è un vantaggio da valutare, ma bisogna riflettere con calma per non sciupare per fretta impaziente un buon disegno.

Vorrei pregare Santo di farmi una bozza di lettera e confrontarla con la mia e sentire se la sua salsa pizzica più della mia.

Giuseppina mi fa segno dalla finestra: c'è una novità. Scendo e dopo poco mi raggiunge in ciabatte sulla porta di casa e mi racconta questa storia. Una signora (una di queste parti che da alcuni anni abita col marito a Roma e ritorna nelle vacanze) un pomeriggio di sabato incontra un avvocato in una profumeria di una cittadina vicina.

– Avvocato, mi regali un profumo – gli dice col migliore sorriso.

– Prego, si accomodi – risponde l'avvocato, preso alla sprovvista. E lei, continuando a sorridere, quasi non credendo alla generosità così pronta dell'avvocato, sceglie un profumo; poi vanno al bar e gli scrocca caffè, paste e un pacchetto di caramelle per i bambini. Quando lo saluta e sale sull'autobus per tornare al paese, gli dice:

– E non mi chiede niente in compenso?

L'avvocato sconcertato mormora:

– Vuole costringermi a fare una figura da zotico?

– Verrò a trovarla allo studio e le affiderò una causa.

– Obbligatissimo.

L'avvocato le fa un inchino. «Purché non ci rimetta anche la carta bollata», pensa.

Sembra una barzelletta, ma Giuseppina afferma che è una storia vera e le è stata raccontata da uno studente. Almeno è verosimile. C'è un punto oscuro per la nostra scarsa cognizione di galanteria maschile e di civetteria femminile, che abbiamo cercato di spiegarci e commentare a modo nostro, senza essere sicure di avere indovinato. Giuseppina mi dà appuntamento per stasera, promettendomi delle notizie ghiotte; ora va a fare un giro nel vicinato per scovare cose buffe da ridere.

Ora che le discussioni e i rancori delle elezioni sono sopiti (le nuove elezioni sono ancora lontane), i giovanotti passeggiano di nuovo insieme e fanno anche delle partite al pallone, eccetto qualcuno che se ne sta in disparte selvatico, o ha ragioni serie per non riconciliarsi; con questo le divisioni non si cancellano e ciascuno mantiene le proprie idee. Nell'intervallo fra due elezioni c'è tregua come fra due battaglie, altri dice come fra due coliche di fegato. Santo è «rosso», Giorgio è «bianco» e sono tutt'e due dei ragazzi simpatici, alla fine ci s'accorge che il colore politico non toglie, né aggiunge niente alle qualità d'una persona; sono simpatici anche quando fanno la propaganda ciascuno per il proprio partito. Se Santo mi parla di giustizia, di uguaglianza e di una società meglio ordinata e fraterna, l'ascolto volentieri e alcuni suoi ragionamenti mi persuadono, invece il contadino ignorante che alza il pugno duro e minaccioso, gridando evviva! e abbasso!, non lo posso sopportare; e benché conosca le sue privazioni e la sua vita tribolata e mi facciano compassione i suoi bambini denutriti e mezzi nudi, non ammetto che m'imponga con la prepotenza il suo modo di pensare.

Ora che c'è pace, si gode. Nella pace le donne godono. Quando le elezioni si avvicinano, gli uomini si scaldano e si lasciano prendere interamente dalla politica e non hanno tempo (o fingono di non averlo) di dedicarsi alle donne; gli

ultimi quindici giorni non si riposa più: ogni sera un comizio in piazza, la voce dell'oratore, ingrandita e diffusa dall'altoparlante, tuona a lungo fra gli urli e gli applausi della folla. Poi le discussioni durano fino a tardi fra gli uomini di opinioni opposte che qualche volta adoperano le mani per decidere le questioni. Pure quel tempo ha i suoi lati piacevoli, la vita del paese si anima e ogni giorno, quasi ogni ora porta una novità; non c'è tempo di annoiarsi. Le donne hanno più libertà, le ragazze trovano cento scuse per affacciarsi alle finestre e rivolgere domande ai giovanotti e s'incontrano con loro nelle riunioni in chiesa; e le lingue maligne sono legate come da un incantesimo. Poi incominciano le visite per la propaganda e per il voto, a volte gradite e desiderate, che non insospettiscono, anche se durano a lungo; con questa scusa gli studenti entrano nelle case dove ci sono ragazze e adoperano gli argomenti più persuasivi. Ho sentito dei giovanotti rimpiangere il tempo della guerra per l'oscuramento e gli allarmi che favorivano contatti frequenti e fruttuosi.

Papà non vuole che m'immischi nelle contese elettorali e non mi permette di andare con le donne dell'A.C. a fare propaganda nelle famiglie, qualche cosa la faccio di nascosto; il parroco gli serba rancore, sapendo che nella sua famiglia c'è una tradizione liberale – dove c'è liberalismo sente puzzo di anticlericalismo – e che suo nonno sotto i Borboni patì carcere e persecuzioni. Finora non avevo l'età per votare, ma ora che ho diritto non so che farò; non so nemmeno che farò quando sarò sposata, perché Teodoro è indifferente in politica.

Le elezioni più combattute e più calde furono quelle della Repubblica; pochi capivano che cosa significava, alcuni per certe ragioni sostenevano che era disordine, immoralità e stragi, altri per ragioni contrarie una cosa migliore della monarchia; timore e speranza agitavano gli animi e si dubitava di tutti. Era la prima volta che la gente si trovava di

fronte a una questione così grossa mentre nelle case borghesi la fotografia della famiglia reale era attaccata alle pareti e tutti da ragazzi si era abituati a vedere nelle scuole la fotografia del re e il crocifisso affiancati come simboli di due poteri sovrani. Veramente ciò che si temeva non è accaduto, ma il meglio, proprio un meglio che si avvera subito e si tocca con mano da poter dire: «Questo è Repubblica» non l'abbiamo visto; le cose sono migliorate gradatamente a mano a mano che la guerra si è allontanata, perché alla fine bisogna che si rimettano in cammino, non credo per merito di alcuno. Sì, gl'impiegati hanno avuto il premio... Non ricordo più, dopo, tanto entusiasmo e accanimento; spesso le discussioni si arroventavano e provocavano risse e alcune persone finirono in carcere. Be', anche questa è passata. Stiamo a vedere che altro inventeranno gli uomini. Quando si conobbe l'esito delle votazioni, il parroco esclamò pensieroso: «Ora che i "rossi" hanno detronizzato il re, vorranno detronizzare anche Cristo». Ho domandato a Santo se hanno questa intenzione e mi ha risposto di no. Se fosse vero, gli avversari della Repubblica avrebbero ragione: dico franca la mia opinione. Proprio il giorno della proclamazione della Repubblica uno studente repubblicano baciò una ragazza, figlia d'un monarchico, mentre andava a messa, chi disse per amore e chi per sfregio, e fu costretto a scappare per evitare la vendetta della famiglia offesa; poi s'intromisero amici e parenti, furono fatte le scuse e gli avversari si riconciliarono, e forse da quel bacio nascerà un matrimonio.

Da alcuni giorni insieme con gli studenti passeggia un finanziere che non conosciamo: elegante nella sua divisa nuova, snello, bruno, con uno sguardo ardito. Ha sempre la sigaretta in bocca e offre a tutti da fumare. Bisogna che m'informi chi è e che cosa è venuto a fare qui. Anche Pina l'ha notato ed ha promesso d'indagare.

Dopo l'afa il tempo si è turbato e pareva che volesse piovere; s'è levato un vento fresco di ponente che porta ristoro e salute. Mi sento bene e mangio con appetito, la notte ho un sonno calmo e profondo; vorrei che questo tempo durasse a lungo. Purtroppo è impossibile, verrà presto la grande estate con le sue giornate soffocanti e tediose, le notti agitate, i sudori abbondanti e i languori. Pure né il mare, né la campagna mi attirano, sto volentieri in casa; oltre il mio posto dietro la finestra mi piace la mia camera in penombra e mi piace anche il terrazzino che guarda verso l'orto. Forse per pigrizia.

In questa primavera non abbiamo avuto quei terribili venti di scirocco che ci assediano in casa come una folla impazita, né c'è più da temerli fino all'autunno.

Teodoro ha mandato un paniere di ciliege. Papà è ghiotto di frutta, quando mi vede avvicinare con un piatto di frutta rinfrescata nell'acqua, gli luccicano gli occhi e le labbra gli tremano di piacere.

– Chi ha mandato questa frutta? Chi ha mandato questo formaggio? – domanda.

– Amici.

– E noi che cosa diamo in contraccambio? Che cosa abbiamo da dare?

– Benevolenza – rispondo.

E lui sorride. A volte invento una storia, gli dico che una pastora ha voluto disobbligarsi delle lezioni che ho date al figlio durante le vacanze, oppure una contadina ha pagato in natura la confezione d'un vestito; papà non indaga, se ne sta alle mie ragioni. Povero papà!

Si raccontano prodezze del finanziere. Qualcuno dice che è di Napoli, altri sostiene che è siciliano, cittadino lo dicono tutti. Ha fatto girare la testa a molte ragazze e una sartina pare che l'abbia persa addirittura; e questo si può credere, perché una ragazza del paese la possibilità di andare in città

la fa uscire di senno, come se il pane della città avesse un sapore diverso dal nostro e là non si patissero gli stessi dolori di qui. Quando passeggia con gli studenti, alza gli occhi a tutte le finestre dove ci sono ragazze, pare che gli piacciono tutte (e non ne piglia nessuna); dicono che il suo sguardo fulmini, che nessuna donna sia capace di resistere. (Si salvi chi può!) Si racconta che ha ricevuto biglietti da più ragazze e che qualche mezzana, perfino qualche madre gli si è messa attorno per allacciarlo e tante altre storie; gli fanno regali e lo ingrassano come un maiale. Secondo me è un furbo, ad ogni pelo dei suoi baffi è legato un inganno; io glieli strapperei... È venuto a sorvegliare un saponificio.

Anche Giuseppina pare intimidita e non si sente l'estro di beffarsi di lui e morderlo coi suoi motti; nei primi giorni già imitava la sua camminatura e il modo di sollevare la testa per sbirciare le ragazze affacciate alle finestre e si proponeva di studiarlo per metterlo tutto in caricatura. È stata toccata anche lei? Da quando ha saputo che il finanziere è entrato nella bottega del padre ed ha offerto sigarette al fratello... Del tenero per lui nel cuore di Giuseppina non saprei immaginarlo, perché è incapace d'illudersi; ma può avere altre ragioni che non conosco ancora.

Si sa che è venuto a sorvegliare un saponificio, ma anche a muovere le acque stagnanti del paese.

Le novità del Poggio le so dagli altri, mai dal mio grazioso fidanzato. Domenica prossima avrò una ragione di più per fargli una strigliata. Perché mi nasconde certe cose? Che significa questa diffidenza? Vorrei supporre che sia geloso almeno e non mi rammaricherei: sarebbe una nuova fase del suo amore promettente sorprese; ma tutta l'esperienza del passato mi scoraggia dal concepire simili speranze.

Una delle nipoti dell'americano è tra le spasimanti del finanziere, si dipinge la bocca ed esce a vederlo passare e lo

divora con gli occhi; lui forse la lusinga, perché fiuta odore di dollari. In questi giorni la radio non posa un minuto, la mettono a tutto volume, come se volessero far giungere la sua voce fino al saponificio. Potesse scoppiare! Qualche volta immagino di sentirla esplodere all'improvviso come una bomba e volare in mille pezzi insieme con la casa. Incredibile: dice che Giuseppina va ogni giorno nella bottega del padre per vedere il finanziere, così si spiegano in questi giorni le sue rare comparse alla finestra e un certo contegno riservato, e che ha chiesto al padre il permesso di farsi la permanente. (La proletaria vuole imitare gli esecrati signori). Dunque evita d'incontrarsi con me per non essere costretta a dirmi la verità, se la interrogo. Una volta giurammo di non mentirci mai. Il suo comportamento mi ha fatto riflettere e sono arrivata a questa conclusione: che prima mi confidava tutti i segreti, perché non ne aveva di quelli che non si confidano neppure a se stessi. Vorrei sbagliarmi. Sarò più cauta in avvenire e anch'io mi fiderò delle amiche fino a un certo punto e secondo la convenienza. (Forse finora ho seguito questa norma senza saperlo).

Anche Carmelina, forse ingannata da qualche sguardo distratto del finanziere, o mandata in esplorazione dalla sorella, voleva entrare nella gara (che risate!), ma si è ritirata subito, accorgendosi di essere curata meno d'una ciabatta. Isabella non ha tentato e ciò è strano per una ragazza ambiziosa che ha molta fiducia nei suoi mezzi di seduzione; così si conferma la supposizione di una sua relazione con un giovane che da qualche tempo bazzica spesso da queste parti, un bassetto con la faccia arcigna. Ma non sono riuscita a scoprire dei segni sicuri, per quanto mi sia sforzata: o lei è molto accorta, o io sono poco sagace. Forse la nuova relazione è un unguento messo sulla ferita aperta da Giorgio, del cui abbandono non può darsi pace. Sfogandosi con un'amica, ha affermato che non sposerà un giovane del paese, perché la sua ambizione è di andarsene in città: questo

si combina col fatto che il suo segreto pretendente ha presentato domanda per la Questura.

Ma posso ingannarmi. Rifiuterebbe le offerte del finanziere? «Al mio mulino chi arriva primo macina...»

Teodoro ha mandato il garzone, non è sceso in paese con una scusa ridicola: il granturco, la semina... Sono una bambina da infinocchiare io? Che cosa ha da nascondermi? A Battista ho chiesto alcune informazioni sul forestiero che canta, dicono, come un angelo ed ha innamorato tutte le donne del Poggio, ma da un povero scemo non si può pretendere molto; né di lui mi fido, perché c'è il caso che fraintenda le mie parole e conti balordaggini al suo padrone. (Ogni volta che viene a casa, chiudo il balcone per prudenza). Non mi basta quel che so, voglio sapere di più, di più. Io sono puntigliosa, lo sappiano tutti, e se qualcuno mi contrasta un desiderio, è peggio. Teodoro se n'accorgerà. Gli ho mandato a dire di scendere nel pomeriggio (glielo ordino) e si guardi bene di disubbidire; lo costringerò a parlare e gli dirò che se non ha fiducia, allora... Capirà che minaccio di rompere il fidanzamento e si spaventerà. Mi sono persuasa che ad essere troppo arrendevoli con gli uomini non si guadagna. Il garzone m'ha detto che il forestiero non ha l'aspetto, né le maniere d'un contadino. Chi è? Che segreto nasconde? Ho deciso: cucio una camicia per lui e la consegnerò a Teodoro. Ho il tempo, perché Teodoro non arriverà prima delle quattro; la stoffa la taglio dalla mia vestaglia, faccio volentieri questo sacrificio per uno che dalla cattiva fortuna è stato sbalzato lontano dalla sua casa.

Teodoro è venuto e sono soddisfatta di ciò che m'ha detto, sono anche soddisfatta della maniera come mi sono comportata con lui (questo è importante); mi sono sorvegliata nel discorso, ho misurato ogni frase, perfino il tono della voce e sono meravigliata della felicità con cui esprimevo i miei pensieri che scorrevano anch'essi agevolmente. Ciò che

ho saputo del forestiero per ora mi basta, ma se mi venisse voglia di sapere di più, conosco le persone, più d'una, a cui posso rivolgermi; intanto è sicuro che non è un contadino ed ha un segreto.

Teodoro è rimasto in paese, poco fa è passato sotto la mia finestra, diretto verso la piazza, forse al bar (in quel momento non passavano gli studenti); ha alzato gli occhi, ma non mi ha vista e non mi vedrà più stasera. Deve desiderarmi e tornarsene al Poggio domattina col suo desiderio insoddisfatto come una sete, come una spina nel petto che penetra sempre più profondamente...

Un colpo duro all'albagia delle americane: mentre lo zio se la spassava in Italia, i ladri in America gli hanno saccheggiato la casa e lo *store*. Non potrà mandare denaro, né regali e non potrà mantenere il nipote a studiare. Le nipoti volevano tenere nascosta la notizia, ma una lettera è arrivata a qualcuno dall'America.

Anche alla mia finestra il finanziere dardeggia i suoi sguardi infocati e incontra i miei freddi e ironici. Però l'ammiro: non si scoraggia e insiste. Gira per le strade nel pieno meriggio, incurante del caldo che forse è il suo elemento. Di lui m'hanno riferito questo discorso. «Chi è quella signorina rosea e tonda come una mela?» ha domandato. Gli hanno detto chi sono e che sono fidanzata con un uomo alto e grosso come una quercia. «E crede che il fidanzato sia un ostacolo serio per intendersela con un altro uomo che piace? È ingenua. Se lascia la finestra aperta, le dimostro che sono capace di arrampicarmi sulla *quercia* e arrivare nella sua camera». Quanto è bravo e spiritoso! Non sa che mordendo la mela rischia di spezzarsi i denti, se nella mela è nascosto un diamante, mettiamo. Forse non mi esprimo bene, mi pare una frase un po' ampollosa... (Che ne pensa il caro finanziere?) Insomma ammetto che è capace di salire sulle finestre e anche di arrivare nella mia camera, (Brrr!) perché

è agile e svelto, ma... Che ha fatto per meritarglielo? Un premio bisogna meritarglielo. Un bene quanto più è grande, direbbe il mio maestro, tanto più sforzi costa la sua conquista; sarebbe comodo allungare la mano e cogliere il frutto senza aver sudato... Teodoro non ammette mezzadria nel suo campo. Cucù, giovane audace! La ragazza ingenua ti saluta. E tu salutami l'ingenuità quando la incontri.

Oggi papà è inquieto e triste; forse questo tempo incerto e afoso, con annuvolamenti e schiarite, influisce sui suoi nervi. Mi dice sconsolato:

– Quando tu sarai andata via di casa, che farò? Chi baderà a me? – È paura della noia, dell'abbandono, della disperazione, di tutte le miserie della solitudine, e a un tratto un monte di tristezza mi precipita addosso.

– Non vuoi che mi sposi? Debbo restare sempre con te? – gli dico. Benché mi sforzi di mettere nelle mie parole tutta la dolcezza e la rassegnazione di cui sono capace, pure qualche cosa tradisce una disposizione contraria. Non risponde. Sa che per quanto grande sia il suo bisogno del mio aiuto, non può pretendere il sacrificio intero della mia vita; per confortarlo, l'assicuro che anche dopo sposata prenderò cura di lui e non l'abbandonerò, e la mia intenzione sarebbe sincera, se non trovasse ostacoli.

Sono otto anni che, colpito da paralisi, è inchiodato alla sedia e da tanto tempo dovrebbe essersi assuefatto alla sua condizione, invece non ha pazienza a sopportare la sua sventura che gli pare un castigo ingiusto e immeritato. Finora gli sono stata sempre accanto e l'ho aiutato a superare i momenti di sconforto, a reprimere le irragionevoli e inutili ribellioni; le mie parole riescono a calmarlo, quando è adirato e scaglia le sue imprecazioni, e gl'ispirano, se non il timore di Dio, almeno prudenza a non provocarlo.

Credo che mamma gli serbi rancore per le sue continue infedeltà, di più ora che si rivolge a quel tempo col ricordo,

me n'accorgo dal fastidio e dalla durezza con cui accoglie a volte i suoi lamenti; ripete quasi con soddisfazione che è stato punito per la sua vita dissipata: lei attribuisce il suo male agli eccessi di lussuria a cui si abbandonava con una giovane che teneva in campagna. Fu una passione tardiva. Papà era un bell'uomo e rimase galante anche dopo il matrimonio, e questo passi; ma aveva il vizio del gioco e certe idee di generosità stravagante che unite alla poca abilità negli affari – facilmente si lasciava raggirare da persone astute – lo rovinarono. Qualche volta con mamma ne abbiamo ragionato per sfogo come di cose a cui non c'è rimedio, lei ha rievocato il tempo passato nel quale insieme con poche soddisfazioni trova molte cagioni di rammarico, ed è finita sempre in pianto; perciò ora evito ogni allusione a quelle vicende. Papà sa che io non sono stata offesa da lui nei miei sentimenti, seppure danneggiata nei miei interessi, e non posso nutrire odio.

Ho visto Rina a messa e mi ha dato le novità del Poggio; mi ha parlato del forestiero con tale ammirazione, da farmi capire che non le è indifferente, forse è già innamorata. Non abbiamo potuto intrattenerci a lungo, perché la madre ci stava accanto e l'affrettava, dovendo fare degli acquisti; m'ha promesso di venire presto a trovarmi a casa con la scusa di chiedermi un modello di vestito. M'ha detto anche che al Poggio non c'è un giovane adatto per lei. È stata afferrata anche lei dalla ruota...

L'avventura del finanziere è terminata presto e male. Gli piaceva di spassarsela con le ragazze povere, ma per una sistemazione matrimoniale mirava in alto e al sodo, cercava una grossa dote; era riuscito ad abbindolare la nipote d'un ricco signore, che non avendo figli, l'ha allevata in casa, destinandole tutto il suo patrimonio, una vanesia scervellata. Avevano scambiato delle lettere e facevano progetti di fuga. Una notte il finanziere fu sorpreso dallo zio in colloquio con la ragazza nella parte posteriore del palazzo, dove si

davano appuntamento; fu tradito da quegli stessi che gli tenevano mano nelle pratiche e che invidiavano i suoi successi. Il giorno seguente partì.

Ora si è saputo che non era di Napoli, né di altra città, ma di un paese della provincia di Catania peggiore del nostro e che prima di arruolarsi nella Finanza faceva il mestiere di falegname e suonava la cornetta in una banda; mentre era in relazione con la nipote di quel signore, lusingava anche la sartina che ora, dopo la sua partenza, è come pazza. Si dice anche che passasse notti intere con una prostituta. I giovanotti non sopportavano più le sue millanterie e sono stati contenti di sbarazzarsene, ora imitano i suoi gesti e la sua andatura e gli fanno la caricatura. Raccontano questa barzelletta.

Il finanziere tutto profumato e lisciato, con la divisa stirata si presenta a una ragazza.

– Signorina, sono un finanziere con la divisa nuova, sono giovane ed elegante, coi baffi all'americana...

– Basta, basta: mi siete molto simpatico; ma rivolgetevi a mio padre.

– Scusate, che c'entra vostro padre? Io voglio sposare voi.

– Bisogna chiedere il suo consenso, da noi si usa così.

Il finanziere va dal padre della ragazza e ripete:

– Signore, sono un finanziere con la divisa nuova, sono giovane ed elegante, con baffi all'americana...

– Basta, concludete.

– Ho l'onore di chiedere la mano di vostra figlia, che amo più d'ogni cosa al mondo.

– Seguitate. Oltre la divisa nuova, l'eleganza e i baffetti all'americana che cosa possedete?

– Ho anche uno stipendio.

– Quei quattro soldi... Andiamo avanti.

– La mia carriera... Studierò e diventerò sottufficiale: ho già comprato i libri.

– A ventidue anni ti vuoi mettere a studiare... A chi vuoi darla a bere? Va, contale a tuo padre queste frottole.

E il finanziere se ne va scornato.

E quest'altra. Il finanziere sempre elegante e profumato si presenta a una signorina.

– Signorina, vi amo.

La signorina non risponde.

– Signorina, mi ascoltate? Vi amo senza misura, non so dirvi... Non mi credete? Parola d'onore!

Silenzio.

– Mi sentite, signorina? (Forse è sorda). Non importa, purché abbiate una dote.

Silenzio.

– Ditemi almeno una parola, incoraggiatemi.

Silenzio.

– (Forse è anche muta). Non importa, signorina, purché la dote sia il doppio.

Silenzio. La signorina resta impassibile.

– Rivolgetemi almeno uno sguardo. (Forse ha gli occhi di vetro). Non importa, signorina, purché la dote sia il triplo.

Silenzio.

– Possibile, signorina, che le mie parole non vi commuovano? I miei sguardi fulminano le donne, trapassano i loro cuori come frecce...

– Non ho più cuore... – mormora la signorina. – Il mio cuore era malato e me l'hanno sostituito con uno di acciaio.

Il finanziere dice che non gliene importa, purché la dote sia moltiplicata per cento, per mille; ma s'accorge che è inutile insistere, se il cuore è insensibile, e se ne va avvilito.

Hanno inventato una diecina di barzellette e tutti se le raccontano in giro, facendo grandi risate. Ora che si esagera in malignità, provo simpatia e compassione per il povero finanziere tradito e beffato.

Stamani il fratello di Giuseppina è stato ferito con una

coltellata in una lite causata da discussioni politiche, qualcuno afferma che ci sono state anche allusioni offensive alla condotta di Giuseppina; pare che anche l'altro litigante ne abbia buscate. Forse alla lite hanno preso parte più persone. Finora le discussioni politiche, che da noi sono frequenti e calde specialmente durante le elezioni, non avevano degenerato in fatti di sangue; qualche baruffa subito interrotta dal pronto intervento dei pacieri, qualche pugno, parole infocate a fiumi e basta. I tempi stanno per cambiare? Si prepara il peggio? Giuseppina ha appreso la notizia per caso da un bambino, e all'improvviso abbiamo udito pianti e urla; sono accorse delle persone per cercare di calmarla, ma è sfuggita dalle loro mani e si è precipitata nella strada, correndo verso la bottega del padre come una forsennata. Hanno poi riferito che, arrivata nella bottega, ha afferrato una roncola con cui voleva uccidere il feritore. Chi afferma che la ferita non è grave e chi il contrario, ma lei si è disperata ed ha pianto tutto il giorno, come se il fratello fosse morto.

Mamma non mi ha permesso di andare da lei, perché noi siamo galantuomini e non dobbiamo mischiarci con la marmaglia, e mi ha ordinato di tenere la finestra socchiusa. Il ferimento di un «rosso» ha esasperato le passioni e stasera girano per le strade certe facce torve che fanno paura; l'aria è piena di minaccia. Il feritore è fuggito. In queste ore si vive in timore e sospetto. Se il ferito morisse, che cosa succederebbe? Molti se lo domandano. Stasera gli studenti non passeggiano. Parecchi «compagni» vanno a casa di Giuseppina e si trattengono a lungo a parlare, altri sono andati a vedere il ferito; Santo non s'è visto tutto il giorno e ho sentito che ha accompagnato il ferito all'ospedale. Questo fatto renderà più profonde le divisioni in paese e aumenterà gli odi.

I momenti migliori della mia vita (cioè quando io sono migliore) sono forse quelli che credo i peggiori, quando penso alla nostra disgrazia, che sopportiamo con rassegnazione:

papà ridotto in quelle condizioni, pure avendo ancora forza bastante da giovare alla famiglia, il nostro patrimonio disperso, cosicché è un miracolo se ci rimangono la casa e un podere, mamma indebolita dai rammarichi incessanti e dagl'incomodi dell'età. Allora mi sento buona e piena d'indulgenza verso gli altri, non odio, non ho puntigli, né capricci, non desidero il male nemmeno dei miei nemici, compatisco i difetti altrui e compiangio i travati; nella mia umiltà sento gli uomini veramente fratelli. E provo nello stesso tempo un immenso bisogno d'amore e rivolta a tutti dico: «Amatemi, amatemi senza misura». M'intenerisco e piango forse senza ragione, un pianto che mi calma e mi riconcilia col mondo. Perché non sono sempre così? In quei momenti sono disposta a perdonare le malignità di Carmelina e Isabella e ad abbracciarle, abbraccerei anche le nipoti dell'americano. Se Santo mi stesse accanto, gli permetterei di darmi un bacio fraterno sulla guancia (una sera mi supplicò a lungo, poi si sarebbe contentato di baciarmi la mano; non glielo permisi per timore che mi baciasse di sorpresa sulla bocca e si prendesse altre confidenze). Ma dovrebbe approfittare subito, perché, passati quei momenti, ritorno quella di prima, coi miei risentimenti, i miei scrupoli, i pudori e le diffidenze, insomma con tutte le difese della mia natura femminile.

Qualche volta penso che cosa mi accadrebbe, se un uomo audace e senza scrupoli mi sorprendesse in quei momenti: farebbe strame di me. Avrei un residuo di volontà per rivoltarmi? Santo mi rispetterebbe, sono sicura, la sua natura mite, la sua delicatezza e la sua bontà native gl'impedirebbero di abusare d'una creatura debole. «Se mi trovassi svenuta, che faresti? – gli domandai quella sera. – Ti prenderesti le soddisfazioni che ora ti rifiuto?» «Chiamerei tua madre», rispose. Ma Giorgio e gli altri?

Non ho un ricordo... Non so che mi succede quando sento il cuore traboccare di desideri e di rimpianti e sospiro e invo-

co aiuto che non mi viene da nessuna parte. Come mi sento infelice! Avrei voglia di gridare... Dico: «Come Dio può vedere una creatura soffrire tanto crudelmente senza aiutarla? Non ha pietà». È una bestemmia. Siamo tutte legate alla stessa ruota, tutte abbiamo dentro lo stesso tarlo in questo paese dove niente cambia mai. (Il mese prossimo una ragazza di buona famiglia sposerà un giovane che è impiegato [qualcuno dice guardiano di una fabbrica] a Torino e lascerà il paese). Ecco che scavando dentro di me, trovo gli stessi difetti che riprovo nelle altre ragazze. Dico: «Se a una ragazza un uomo promette di condurla in città, la fa delirare e ottiene ciò che vuole». Sono io sicura di non avere la medesima debolezza? Saprei resistere alle lusinghe d'un uomo? Forse finché ho la mente fredda... Ma se lasciassi la fantasia scaldarsi? Certo vorrei anch'io vivere in città da ricca ed entrare nei negozi pieni di belle cose, andare a cinema e a teatro e godere altre delizie; ho avuto appena il tempo di conoscere le seduzioni della città, perché papà mi condusse un paio di volte a Reggio da piccola, e quando fu colpito dalla paralisi, ero appena entrata in collegio. (Se non fosse accaduta questa disgrazia, la mia sorte sarebbe stata diversa).

Ed ho tanti altri desideri che non si possono soddisfare. «Tu, testa matta – mi dico – desideri tante cose impossibili, per cui è inutile insistere e romperti la testa contro un muro: la ricchezza miracolosa, la macchina, i gioielli, i viaggi, la guarigione di tuo padre non li otterrai mai. Perché non ti limiti al possibile? Ecco, l'amore puoi ottenerlo, se vuoi. Essere stretta fra le braccia d'un giovane, essere baciata e accarezzata e sentire calmarsi la tua smania, questo è possibile; qualunque giovane è pronto a soddisfarti, se vuoi. Non diciamo qualunque, ma uno che ti piaccia... Santo farebbe un salto di gioia, se gli permettesti di baciarti una mano figuriamoci... E Nazareno e Arcangelo che ti guardano con occhi bramosi. Basta una parola, un cenno. Sei infelice per tua volontà. Di che ti lamenti dunque?» Sto delirando? Dio

mio! Forse è quel goccio di vino che ho bevuto a tavola; ne bevo di rado e oggi ho voluto assaggiare un po' di quello che ci hanno regalato. Mi alzo e cammino per casa, mi rinfresco il viso con l'acqua. Già, lasciarmi baciare dai giovanotti: è facile a dire e più facile a fare. Un minuto dopo se ne vantano con gli amici e divento lo zimbello del paese. E poi questo è amore? È spasso. Vorrei andarmene lontano e non vedere più questi muri, queste finestre, sempre le stesse cose e le stesse facce. Dove? Teodoro non può darmi quello che bramo. Ora capisco i successi del finanziere. Ah, che vita!

Rina con uno stratagemma sfugge alla sorveglianza della madre, che è andata da un parente a regolare certi conti, e viene a trovarmi a casa; arriva affannata per la corsa e mi dice un monte di cose che non ritengo a mente. Ora confessa che è innamorata del forestiero, che è l'uomo adatto per lei, ed è sicura che anche lui l'ama; e mi prega di aiutarla. Come? Mi suggerisce diversi modi, ma il migliore, secondo lei, è chiamarlo con una scusa a casa mia, dove entrerebbe senza insospettire, fingendosi mandato da Teodoro, e qui incontrarsi con lei. Un convegno in casa mia, sotto la mia protezione: per lei, che è dissennata dall'amore, è facile come bere un bicchiere d'acqua, e si sforza di persuadere me. Bisogna che rifletta. Intanto mi aumenta il desiderio di conoscere il forestiero. Le domando com'è, se è un bel giovane, e insisto, fingendomi insoddisfatta delle risposte; lei si sforza di descrivermelo, si confonde e s'interrompe. E io la stuzzico e la eccito con domande e insinuazioni maliziose, le irrito la ferita, godendo della sua confusione; provo un bisogno quasi perverso di tormentarla.

– Mettiamo che riesca a farvi incontrare qui, ti contenti di vederlo per pochi minuti? – le dico. – Non potete trattenermi molto, capirai. Che gli dirai?

– Non so – risponde, abbassando gli occhi.

Suda e le tremano le mani.

– Vuoi restare sola con lui? – insisto.

Forse crede che sia una trappola e si acciglia, ma riesce a dominarsi

– Anche alla vostra presenza mi contento – dice. – Gli debbo dire poche parole.

La interrompo: – Non vuoi baciarlo? – È colta di sorpresa, sussulta e avvampa nel viso e non risponde. Vedo un segno fra le sue sopracciglia. – Tra fidanzati si dà qualche bacio.

– Non siamo ancora fidanzati – dice sorridendo. Alza gli occhi e mi guarda con confidenza per dimostrarmi che non è in collera.

– Quando saremo... Gli voglio dire che se mi vuole, deve rivolgersi a mio padre ed ai miei fratelli, perché nelle nostre famiglie solo gli uomini contano; io lo sa che sono contenta. Ora mia madre si è insospettita e non mi lascia uscire di casa, e non posso vederlo.

Mentre parla, io penso ad altro. Capisco che mi nasconde un segreto: si è incontrata almeno una volta da solo a solo col forestiero, forse quella notte. Oggi non riesco a cavarglielo, ma un'altra volta riuscirò. Mentre scende le scale, mi afferra le mani e mi ripete di persuadere Teodoro a riprendere con sé il forestiero, per allontanarlo da quella donna che ostacola i suoi desideri, prima che vi resti invischiato; se riesco, mi promette un compenso, che non definisce per non impiccolirlo. Prometto senza sapere se potrò mantenere.

Da Rina ho saputo che il vitello è morto e che da quel giorno il garzone è scomparso e il forestiero è andato a stare in casa di una donna sposata che, a quanto si dice, è giovane e piacente, benché la ragazza non lo voglia ammettere. Lei è sicura che quella donna l'ha tirato in casa per il suo piacere, perché il marito è gonzo e non lo teme... Basta ora con le sue smanie d'amore. Il peggio è toccato a Teodoro che ha perduto il vitello e il garzone, e immagino in che imbarazzo si trovi con tanti lavori; mi adiro, perché lui ci rimette sem-

pre. Gli altri si amano, hanno brighe, litigano e si rappacificano e cercano di cavare da tutto un utile; perdono e guadagnano, ma riescono, al peggio, a bilanciare le loro partite; lui ci perde sempre. Perché? Quale è la causa? Mi domando se è inettitudine, o disdetta. E quel forestiero che si dimentica di tutti i benefici e l'abbandona per una gonnella: è una perla. Vorrei vederlo per dirgli due parole come merita, di quelle che una donna può dire senza rischio, e se riuscirò a levarmi questa soddisfazione...

Quella Sebastiana, che non è una sciocca, ha saputo invischiare così bene il forestiero, che lui sta in casa sua come il verme nel formaggio; né con promesse, né con minacce Rina è riuscita a strapparla di là. Non volevo ammettere i sospetti della ragazza, che attribuivo a riscaldamento di fantasia ed a rancore, ma ora mi son dovuta ricredere: quella donna è l'amante del forestiero. Il trionfo della rivale fa uscire di senno Rina e le fa concepire propositi disperati. Sollecita il mio aiuto. Ora sono più disposta a fare qualche cosa, mi trova anzi sua alleata contro quella donna, ma non so di dove cominciare; non conoscendo la maniera di pensare della gente del Poggio, su quel terreno mi muovo con difficoltà. Ho provato a interrogare con cautela il garzone di Teodoro, dopo averlo lusingato con lodi e rimpinzato di dolciumi, ed ho ricevuto risposte monche e svogliate, ho capito, tutt'altro che per timidezza, o scemenza; siccome ha molta confidenza con quella donna, non svelerà mai i suoi segreti. Se di lui non mi posso fidare, tanto meno di Teodoro. Rina m'ha insinuato un altro dubbio, forse per aizzarmi contro quella donna: che Teodoro abbia avuto a che fare qualche volta con lei. Può darsi, non mi meraviglio. Mi suggerisce degli espedienti insensati: scrivere un biglietto al forestiero, o andare in gita al Poggio e trovare il modo di parlargli. Lei per conto suo fa cento proponimenti: bastonare Sebastiana, o appiccare il fuoco alla sua casa, o andare di

notte a trovare il forestiero; ma non sa decidere e smania e si dispera, perché è sorvegliata dalla madre ed ha paura dei fratelli. In certi momenti riesce a comunicarmi la sua agitazione e commuovermi.

Se le dessi retta, dove mi trascinerebbe? Queste trame non fruttano altro che vergogna. Pure mi urta proprio la sfacciataggine di quella donna, che dovrebbe starsene contenta con suo marito, e avrei piacere che ricevesse una lezione.

Avevamo ordito un piano, l'ultima volta che Rina è venuta a trovarmi, per strappare il forestiero dall'unghie dell'ammaliatrice, non rischioso, né difficile a eseguire, che il ferimento del marito di quella donna ha mandato a monte; la lotta è finita, all'improvviso, in una maniera che nessuna di noi si aspettava. Ora il forestiero è fuggito, forse sarà arrestato, forse ha raggiunto il suo paese, e non tornerà più al Poggio. Rina piange disperata e nessuno può aiutarla più né consolarla; può essere un conforto, se si contenta, la disgrazia della rivale che sarà scacciata dal marito e perderà il suo onore, così almeno pensano molti al Poggio e anche qui in paese. Ma la sua infelicità le fa invidiare la sorte di quella donna.

Ho fatto dei rimproveri blandi a Teodoro, lasciandogli intendere che avrei tante ragioni di dolermi di lui, ho dovuto risparmiarlo per poter giudicare con indulgenza il forestiero; non si possono usare due misure diverse. Mamma, benedetta donna, forse ha capito e mi ha aiutato nel mio lavoro. Il mio cavallo aombra... Così ho ottenuto delle informazioni che mi serviranno e gli ho fatto ingoiare dei bocconi amari; faceva smorfie, come se bevesse una medicina amara, non contraddiceva, né protestava. Ho mescolato il dolce con l'amaro, e se n'è andato mortificato e insieme riconfortato.

Così mi preparo alle liti future, quando saremo sposati; mi troverà agguerrita e dovrà persuadersi che non sono di-

sposta a lasciarmi sopraffare. Sono contenta. Per verità, non ero sincera quando gli dicevo di scendere più spesso al paese e trattenervisi qualche giorno. Che farebbe qui? Non è capace di coltivare amicizie, né di divertirsi e nemmeno di fare una conversazione piacevole con me per cinque minuti, non sa camminare nelle strade e fra la gente si confonde e si smarrisce; quindi è meglio che stia al Poggio fra le sue bestie e i suoi lavori, che convengono alla sua natura, e mi lasci in pace. È ripartito subito e sono di nuovo libera, grazie a Dio.

Se avessi ascoltato il mio onore, lo so da me che cosa avrei dovuto fare: sbrigarmene subito con le solite frasi cortesi e compassionevoli che coprono l'indifferenza di fronte alle sofferenze altrui, magari con qualche cosa da mangiare, o un po' di denaro, per non umiliarlo e inasprirlo; invece ho dato retta al mio cuore che mi ha ispirato un comportamento diverso. Sono stata sciocca? Mi tornerà in male la buona azione che ho compiuta? Ora a questo non è possibile rispondere.

Appena entrato, mi porgeva sorridente un panierino di fragole, dicendo che me lo mandava il mio fidanzato con tanti saluti ed ho capito che era un espediente per introdursi in casa senza insospettirmi e spaventarmi; si sforzava di essere calmo, ma la voce gli tremava. Difatti subito m'ha supplicato, abbassando la voce: « Aiutatemi! Salvatemi! Voi sola mi potete salvare, voi che siete tanto buona... » Quasi mi cadeva davanti in ginocchio. M'è parso il grido d'uno che stesse per annegare, e non c'è stato bisogno di molte spiegazioni per farmi capire ciò che gli occorreva, perché sapevo già tutto. Dovevo rifiutargli un soccorso? Se avessi ascoltato il mio onore, sì, perché l'onore è crudele nel suo egoismo. Ho provato diversi sentimenti in quel momento: diffidenza, prudenza, paura insieme con un forte impulso generoso; capivo anche che mi mettevo a un grave rischio;

ma su tutto ha vinto la pietà. Il primo passo è stato difficile, non credevo che fare una buona azione costasse tanto; ora questo dovere scelto liberamente debbo compierlo fino in fondo. Nessuno mi potrà biasimare.

Ora il forestiero riposa. Gli ho portato qualche cosa da mangiare, benché non mi abbia chiesto niente, poca roba, quel che ho potuto raccapezzare di nascosto in cucina. Noi si fa una cena leggera: papà e mamma prendono il latte e della frutta, io spesso mangio quel che mi avanza del pranzo. Ho immaginato che, fuggiasco da diversi giorni, avesse molta fame e si vergognasse di mangiare alla mia presenza, così l'ho lasciato solo; deve avere pazienza, domani mangerà di più. Per dormire si è accomodato sulle botti, che conserviamo dal tempo in cui possedevamo la vigna, ed ha per materassa una balla di paglia. Mi rincresce, non ho potuto offrirgli di meglio; lui si sarebbe contentato di buttarsi in un canto per terra, perché dice che è avvezzo ai disagi (non lo credo). Una soffice materassa sulle molle non l'avrebbe rifiutata sicuro... Tanto dice che non ci resterà a lungo (chi sa!) Può essere contento: sta meglio che in carcere, o nel bosco. Sta proprio sotto la mia camera. Buona notte, forestiero. Benché non ti conosca, mi son voluta fidare di te e darmi della pena per te. Mio danno, se sbaglio.

Per essere sincera, quando l'ho intravisto al buio, mi sono tutta rimescolata; non sapevo che fare e mi pareva di saperlo; per alcuni minuti desiderio di trattenerlo e paura combatterono in me, ma sapevo già dei due sentimenti quale era il più forte. Mi viene l'idea di confidare il segreto a mamma, per sgravarmi d'un peso, o almeno renderlo più leggero, poi mi rimprovero la mia debolezza e il mio egoismo. E se la mamma, che in molti casi giudica diversamente da me e vede ostacoli dove io vedo terreno spianato, mi comandasse di scacciarlo e io non le ubbidissi? Sarei doppiamente colpevole. Per la prima volta in vita mia mi addosso una così grave responsabilità e mi sento turbata, pure m'impon-

go di essere forte e se c'è da lottare, è una lotta che mi attira; voglio vedere se riesco vittoriosa.

Stamani s'è fatto la barba, come se si fosse tolto una maschera: il suo viso ha ripreso colore e il suo sguardo è riposato e vivo. Quando mi fissa, sono costretta ad abbassare gli occhi. Ha il viso stretto e magro, capelli chiari, il naso sottile e una bella bocca fresca... Ora capisco perché ha fatto tanta impressione alle donne del Poggio, è capace di farne anche a me che non sono ingenua e inesperta come loro e ragazzi ne vedo tutti i giorni. Che età ha? Non più di ventidue anni... Non ha biancheria per cambiarsi, perché, fuggendo, ha abbandonato ogni cosa sua al Poggio. Gli debbo cucire subito una camicia e un paio di mutande e intanto, per lavargli quella che ha indosso, stasera gli darò la mia vestaglia; non gliel'ho detto ancora e riderà sicuro come rido io in questo momento. Avrebbe bisogno anche d'un vestito, perché quello che indossa è logoro. Ha bisogno subito di sigarette, e mi trovo in imbarazzo; manderò a comprarle Giovannino, il ragazzo che ogni tanto mi fa dei servizi, gli dirò che voglio regalarle al mio fidanzato e ci crederà, perché non sa che Teodoro non fuma. Giacché l'ho accolto in casa, bisogna che lo tratti in modo che gli resti un gradito ricordo, non serve a niente una bontà lesinata e scontrosa.

Carmelina si è affacciata due volte ed ha guardato alla sfuggita verso il mio balcone. Al mio balcone ci sono i fiori, faccia contrita: guardali, guardali quanto ti pare, non li sciupi con gli occhi. Ho un segreto, certo, ma non riuscirai a scoprirlo, ti romperai la testa inutilmente. Vorresti averne in mano un filo, un pezzetto quanto un'unghia per ingrandirlo, ingrandirlo, gonfiarlo fino a riempire il cielo: non riuscirai. Ora esco anch'io sul balcone e con una scusa chiamo Gina e butto delle frasi a dispetto, non creda che abbia paura.

Lo rivedrò nel pomeriggio mentre mamma dorme, poi di nuovo stasera; gli parlerò delle incantevoli cugine di Teodoro

e gli proporrò di sposarne una, l'assicurerò che sarà felice: mangiare, se c'è da mangiare, fumare, se c'è denaro per comprare le sigarette, e questo sì davvero, non patirà gli strazi della gelosia. Abiterà di fronte a me e saremo amici e la mattina, aprendo la finestra, ci scambieremo il buon giorno. «Avete dormito bene?» «Benissimo, grazie». La sua sposa mi sarà riconoscente, perché l'ho salvato dai carabinieri e non mi spierà più, non m'invidierà, non desidererà il mio disonore. Io sono altruista come insegna il parroco (ma non lo mette in pratica, dicono i maligni), sono generosa come mio padre che dava anche a chi non gli chiedeva niente ed ha dissipato allegramente il patrimonio. Eh, sì, facce radiose, siamo una strana razza, se non vi dispiace.

Nel pomeriggio mi tratterrò con lui più a lungo e gli farò molte domande, perché voglio sapere tante cose; la mia curiosità è grande. I suoi occhi sono calmi e sembrano freddi, ma freddi forse non sono: mi voglio accertare. Come sono lunghe queste ore! Perché sei così impaziente? Ti stai innamorando per caso? Oh, non mi far ridere. Che fa? Gli ho raccomandato di non far rumore. Ora scendo, mi avvicino all'uscio e getto un'occhiata in cantina. Sono imprudente... Era seduto per terra sotto la finestra con le spalle appoggiate al muro e masticava un filo di paglia, tenendo gli occhi socchiusi come uno che è assorto in una meditazione; deve avere una voglia pazza di fumare. Sono stata imprudente, pure è servito a qualche cosa. Debbo avvertirlo di mettersi in un angolo appartato, perché la porta di casa durante il giorno rimane quasi sempre aperta (se la chiudo, i vicini s'insospettiscono) e qualcuno, entrando e sentendo un rumore, potrebbe avvicinarsi alla cantina e guardare dentro. L'uscio è tarlato e sgangherato ed è impossibile chiudere tutte le fessure. L'ho avvertito di nascondersi sulle botti, se sente aprire l'uscio senza i segnali convenuti.

Ha promesso di cantarmi una canzone.

Voleva fare l'impertinente e l'ho fermato subito. Ohè! S'era lanciato, il prode guerriero, all'assalto della fortezza, ma la difesa pronta ha rotto la sua foga... Che fretta! Il cavallino corre veloce. Hop! Hop! Al passo, cavallino! L'ho messo a posto con poca fatica; e se credeva facile la sua impresa, s'è ricreduto. Si è umiliato e m'ha chiesto scusa, così abbiamo potuto riprendere il discorso interrotto e continuare tranquillamente per un'ora, come se niente fosse accaduto; ogni tanto, fissandoci negli occhi, una risata improvvisa significava che lui aveva capito la lezione e io prendevo atto. È accaduto mentre cantava sottovoce una canzone, s'era accostato per farmi sentire meglio, poi di più per farmi gustare la dolcezza del canto, diceva, ancora di più per comunicarmi un brivido di commozione... Se gli avessi lasciato via libera... Piano, amico! Già mi sfiorava l'orecchio. Non so se stasera mi conviene trattenermi in cantina. Perché lui crede, per qualche esperienza fatta al Poggio, o altrove, che una ragazza di paese si lasci facilmente abbindolare e s'inganna; ma finché non si sarà convinto che s'inganna, è impossibile trattarlo con confidenza senza urtarsi. Vorrei lasciarlo solo a riflettere un paio di giorni. Attento, cittadino: la ragazza di paese ti fa rigar diritto, ti costringe a camminare carponi e ti monta addosso.

Eppure era simpatico anche nella sua impertinenza, involontaria, o calcolata che fosse, e da che cosa ciò derivi non so proprio; Teodoro non mi fa la stessa impressione neppure nei momenti migliori. Che cosa è? È una dote della sua persona, o la mia maniera di guardarlo? Forse mi parrebbe simpatico anche nella crudeltà, nel disprezzo, nel cinismo, nel delitto, Dio ne liberi! perché non è così Teodoro? Mi getterei perdutamente nelle sue braccia e sarebbe così dolce... Nelle braccia di chi? Comincio a delirare. Povera me, come corro anch'io! Che significa ora questo sentimentalismo melenso? Piuttosto debbo ridere... Bisogna che mi fortifichi contro le insidie del sentimento che

sono le più pericolose. Dalla sua persona si sprigiona qualche cosa che non so definire, una forza, un fascino, una malia, una cosa che penetra lentamente come una spina nella carne, sempre più addentro, sempre più addentro. Dio mio! Che difesa ho io contro questa spina? Ci vorrebbe una pelle callosa come quella di Teodoro, invece la mia è morbida e fine. Oppure strapparla... Direi che è il diavolo sotto le spoglie d'un bel giovane. Se fossi libera, l'amerei? Non so. Non lo conosco ancora bene... Eh, piano! Come corri! Dovresti vergognarti di questi pensieri. Perché? Sono appena pensieri, niente altro; voglio ragionare tra me anche di cose impossibili, anzi proprio quelle danno più gusto. Del resto ho dato solamente una promessa a Teodoro, non mi sono ancora legata. E se il mio cuore preferisse un altro? Piano! Piano! Questo ragionamento è pericoloso, bambina.

Ora, quando scendo in cantina, mi copro con uno scialle, perché mi sono accorta che gli occhi del forestiero si fissano a lungo e avidamente sulle mie braccia nude e sul mio petto come quelli d'un affamato su un cibo e a volte mi fanno quasi paura (paura d'essere ingoiata come un boccone?) Voglio togliere una tentazione... Mi domanda se ho freddo. La prima volta gli ho risposto ingenuamente e arrossendo che la sarta ha tagliato le maniche del vestito troppo corte ed ero indecente: non mi ha creduto e si è burlato di me, sicuro; ora gli dico che certe domande non si fanno alle donne. Ride lo stesso, ma io non faccio una figura tanto sciocca, così almeno credo. Aspetta, cittadino: a poco a poco la paesana impara a comportarsi meno da stupida con te e presto si metterà alla pari e ti sorpasserà. Tu non sai di che cosa è capace: lasciale appoggiare un piede e ti salta sulla testa. Le manca l'esperienza, non l'intelligenza.

Quando sto di fronte a lui con gli occhi bassi e mi sento addosso il suo sguardo che mi osserva e mi fruga insistente, vorrei appiattirmi, fare rientrare i seni nelle costole, spo-

stare il ventre dietro la schiena e presentargli una superficie liscia su cui il suo sguardo scivoli come su una lastra di marmo; così non proverei imbarazzo, né turbamento e potrei ragionare con la mente lucida, sicura e difesa da ogni pericolo. Delle volte cerco di difendermi e di fermare quello sguardo che mi assale, opponendogli il mio, o cerco di deviarlo e guidarlo a mia volontà, controbatterlo, ma non resisto a lungo. Con Teodoro questo non mi accade mai, con lui mi sento a mio agio e il suo sguardo non mi turba, perché non osserva e non indaga; avessi davanti due montagne, so che i suoi occhi non vi si arrampicano, né scendono nelle valli... «La donna – dice il forestiero – è come la terra: pianure, colline, monti e valli ed altro, che non voglio ridire».

Stamani lo trovo malinconico, i suoi occhi incupiti non si animano, come al solito, vedendomi entrare; gli domando che cosa gli è accaduto, benché indovini la ragione, e non mi risponde. Dubita che mi burli di lui. Siccome il silenzio si prolunga in una minacciosa incertezza, a un tratto ho paura che mediti una vendetta, balzi in piedi e si avventi addosso per farmi del male (che male non posso immaginare); vorrei andarmene, ma resto ferma come davanti a un cane cattivo per timore che un movimento scateni la sua furia. Poi parla piano, a stento, come se ogni parola gli costi molto sforzo, e spiega la sua tristezza in una maniera che dovrebbe persuadermi: dice che stando rinchiuso notte e giorno in cantina senza una distrazione, non si può difendere contro i cattivi pensieri che l'assediano e l'opprimono. Dice che è come stare in carcere ed ha ragione. Ma che vuole da me? Non posso mettermi a ballare per divertirlo, già nascondendolo in casa, mi sono addossata una grave responsabilità, e può bastare, mi pare.

Certo lo comprendo: essere lontano da parenti ed amici, col peso d'un delitto sulle spalle, inseguito dai carabinieri e

sapere che dovrà rendere conto alla giustizia e forse andare in carcere, c'è motivo bastante da disperarsi. Ma che posso farci? Mi fa pena, sicuro. Quasi mi pento di essere stata dura e sgarbata ieri. Ieri sera, quando gli portai la cena, mi trattenni pochi minuti, stando sulla soglia. Gli spiego le ragioni del mio comportamento, che sono numerose e facili a comprendere, insisto specialmente su una: che la mia condizione di ragazza fidanzata mi costringe ad essere prudente; e lui pare persuaso e approva. – Avete ragione – dice. – La mia disgrazia ha voluto così... Potevo star bene e vivere tranquillo, contentarmi della mia parte di comodità, benché piccola... Mio danno. Certo, voi non avete colpa. Anzi alla fine, quando me ne andrò, dovrò buttarmi in ginocchio e baciervi i piedi, giacché non mi permettete di baciervi le mani... – Mi guarda e sorride per la prima volta.

– Forse allora vi permetterò di baciarmi la mano.

Sorride di nuovo e dice:

– Mi darete questa soddisfazione all'ultimo momento come l'ultimo dono, ed anche di questo vi sarò grato. Non mi dimenticherò mai.

È intimidito e pieno di umiltà. Ma poi, a un tratto, dimenticandosi di ciò che gli ho detto, mi domanda se desidero di andare a Napoli e per invogliarmi, mi descrive le bellezze della città e le comodità e delizie del vivere cittadino. «Ecco, ci siamo – penso. – È la tentazione del diavolo. Certo intende che vada con lui, se pure non lo dice chiaramente; non m'invoglierebbe di andare a Napoli con Teodoro a vedere il Vesuvio. (Ho fatto un voto alla Madonna di Pompei). Attenta, ora ti fa una serenata». Dapprima l'ascolto con tutt'e due gli orecchi per la novità, poi con uno solo e con l'altro ascolto Teodoro che mi parla della casa del Poggio e della nostra vita tranquilla coi figli e tutto il resto; quando il forestiero finisce la sua chiacchierata, sto ascoltando solo la voce di Teodoro che è accorata, insistente e persuasiva. Addio, Napoli e Vesuvio! In questo momento,

credendomi commossa e soggiogata dalla sua eloquenza, allunga la mano per tirarmi a sé (cogliere la pera matura?); lo respingo quasi con ira, e il mio atto lo sorprende e lo spaventa. Restiamo a lungo in silenzio. Sono stata proprio sgarbata. Ma lui ha scelto male il momento per le sue effusioni

– Non sono riuscito mai a capire le donne – mormora. – Questo mi è costato caro, ed è forse la più grave passività nel bilancio della mia vita.

Che posso farci? Dei tuoi errori non ho colpa. Qualche donna t'ha pelato? Vorrei domandargli se con l'altre è stato sempre facile, ma mi sembra una domanda sconveniente. Vorrei domandargli se mi sposerebbe... Non ho il coraggio nemmeno per burla. Mi racconta la sua vita. Appartiene a una famiglia perbene ed ha interrotto gli studi, perché sviato, come tanti altri giovani irriflessivi (Giorgio è uno di questi) da cattive compagnie e da pericolose illusioni; suo padre è impiegato all'Intendenza di Finanza di Napoli. Da certi accenni mi pare di capire che le donne hanno avuto molta parte nelle sue sventure, perché hanno occupato molto posto nella sua vita; ora se n'accorge e se ne rammarica.

– Meglio – dice, – se fossi brutto come un mostro, con gli occhi cisposi e arrossati dalla congiuntivite, le palpebre arrovesciate, i denti sporgenti...

Mi fa ridere. È pentito delle sue scapestrataggini e vuole riscattarsi e migliorarsi, e in ciò mi pare sincero. A un tratto scoppia in pianto. Ah! Lo credevo frivolo, lo credevo cinico, invece è infelice. Cercando una parola, o un gesto per confortarlo, non so dirgli altro se non che è giovane, sano e intelligente e può riprendersi, non deve disperare; e mi accorgo che le mie parole gli fanno l'effetto d'un taglio nella carne. (Ah, sono proprio brava, potrei entrare nell'ordine delle suore « Consolatrici degli afflitti »). Sto zitta, non sapendo che dire; in questo momento davvero mi compenetro del suo dolore e lo compiangio sinceramente e per dimo-

strarglielo, gli metto una mano sulla spalla. Me l'afferra e me la bacia, me la bagna con le sue lacrime e non ho il coraggio di respingerlo; anch'io sono commossa. Per fortuna non si spinge oltre; se fosse ardito, in questo momento potrebbe permettersi qualche cosa che non so immaginare. Mi prega di togliermi lo scialle, e questo non glielo concedo; ma se insistesse, se si accostasse e me lo togliesse con molta delicatezza e con quell'espressione supplichevole che ha oggi negli occhi, forse non mi opporrei.

Ah, non c'è dubbio, certe cose le dice bene, da maestro, nessuno sa dirle come lui e gli vengono spontanee e senza sforzo. E come pronuncia certe frasi, con foga, o con dolcezza, o con passione, l'uguale non l'ho sentito mai da nessuno; delle parole comuni, se escono dalla sua bocca, hanno un suono nuovo e mi fanno girare la testa, mi stordiscono. Se in questo momento se n'accorgesse, ne potrebbe approfittare. Finora...

Appena entro in cantina, prima di ragionare d'altro, voglio che mi racconti che cosa ha fatto nella mia assenza fino ai più minuti particolari e che cosa ha pensato e se ha fatto sogni, e anch'io gli racconto gli avvenimenti della mia giornata; io non gli nascondo niente, lui a me non so. Mentre parlo, mi pare distratto; tiene le mie mani nelle sue a lungo e sta zitto, lo sguardo fisso a un oggetto lontano, non si sa quanto lontano (non a me che sono vicina).

Ah, ora potrei dire che ho un ricordo. Ah! Ma perché tremo impaurita e vergognosa, se mi viene alle labbra una parola che mi romba negli orecchi come un tuono e mi pare diffusa nello spazio come la luce? Non mi è rimasto orgoglio, né gioia di ciò che ho fatto. Allora mi domando che cosa è? Dio mio, non ho saputo resistere, la mia forza s'è sciolta come neve vicino al fuoco, i miei proponimenti... Forse non ho resistito, perché non volevo resistere. Eh, già,

proprio così. Ieri non aveva ardito di toccarmi per timidezza, o per calcolo, ma s'era accorto di aver fatto dei passi avanti, di aver conquistato del terreno: a un uomo con la sua esperienza non sfuggono certi indizi, non gli erano sfuggiti il mio turbamento e una certa smania, che non riuscivo a reprimere. Io volevo ieri, il più presto possibile, forse lo volevo dal primo giorno, ciò che è accaduto stasera. Quando mi ha stretta fra le braccia, le giunture delle ginocchia mi si sono sciolte e sarei stramazzata a terra, se non mi avesse sorretta. (Ha pensato sicuro che la pera era matura).

Credevo di sapere tante cose e di avere bastante esperienza, invece non sapevo niente; le confidenze di qualche amica (che sapeva?), le parole monche e le allusioni affermate nei discorsi delle donne maritate non mi avevano insegnato proprio niente. Mi credevo anche difesa dalla mia esperienza. Che ingenuità! Sono ancora sconvolta, i miei pensieri sono aggrovigliati con le sensazioni della carne e non riesco a distrigarli, non riesco a vedere i limiti, né misurare l'estensione del male, se ciò che ho commesso è male, né del bene, se è bene. Ho paura che la farfalla si sia bruciata le ali alla fiamma della lucerna...

Non ho più il coraggio di guardarlo in faccia, gli lascio ogni cosa sulla soglia della cantina e scappo; e non so se rida della mia paura, o mi compiangano. Sento dietro a me il mio nome ripetuto più volte e quasi non riconosco più quella voce, ma essa mi rimane dentro tutto il giorno e in certi momenti si sveglia improvvisa e mi fa trasalire. « Laura! Laura! » mormora. A volte vorrei soffocarla come un rimosso e non udirla più, altre volte il desiderio di riudirla mi mette addosso una smania che mi spinge verso la scala; ma appena metto il piede sul primo gradino, lo ritiro spaventata come da un precipizio.

Gli ho detto di uccidermi. M'ha risposto: «Non sono un

boia ». E questo l'ho capito. Poi ha aggiunto: « Non uccido le donne che desiderano la morte da me ». Che cosa ha voluto dire? Forse che ucciderebbe le donne che la temono da lui? E a quelle che la desiderano lui dà vita? Vita e tormenti...

Teodoro è in paese: Giovannino l'ha incontrato mentre arrivava a cavallo ed è corso ad avvisarmi. Perché è venuto? Non è domenica, non è festa, né, ch'io sappia, ha affari urgenti da sbrigare. Che significa questa novità? Forse qualcuno gli ha riferito che il forestiero è nascosto in casa mia... Nascosto non lo sa nessuno, se non l'hanno visto di notte nell'orto – forse non ha ascoltato il mio avvertimento – ma in questo caso si sarebbe fatto molto chiasso e avrebbero avvertito mamma. Qualcuno forse l'ha visto entrare in casa. E che cosa prova questo? È entrato e poi è uscito: una persona che è venuta a fare un'imbasciata, a chiedere un'informazione. Ma non l'abbiamo visto uscire. Eppure, è uscito. Vi siete distratti... Del resto, quanti conti s'ha da rendere alla gente! Se vi va, è così, e se no, lo stesso. Oh! Avete la prova che ho commesso una cattiva azione? No. E allora? A Teodoro, se è ragionevole, posso dire mezza verità, se qualcuno ha visto il forestiero nell'orto: che m'ha commosso con le sue lacrime e gli ho permesso di dormire una notte in cantina, l'ho fatto col consenso di mamma; abbiamo compiuto con intenzione di carità cristiana una buona azione che va in sconto dei nostri e dei suoi peccati. (Che sfacciata!) Ero sicura che mi avreste approvata. Gli abbiamo dato anche un avanzo del pranzo, perché era rifinito. Abbiamo fatto male? Ci giudichi il Signore. È un vituperio? Così ci giudicate? Siete indegno... Non meritate il bene che vi ho voluto. Andate, siete libero: il Signore vi provveda... (qui ci vuole qualche lacrima). Zoticone! Ero stufa di te e del tuo lezzo che mi ha appestato la casa per due anni. Che pazienza, che sforzi per sopportarti! Che passione! Al mio posto un'altra ragazza t'avrebbe precipitato per le scale il secon-

do giorno. Parevi ingenuo, invece eri rozzo, ignorante e malvagio; una bella ragazza a te è come un confetto al male. Con la mia bellezza e la mia grazia posso pretendere di meglio e ci sono giovani che sanno apprezzare queste doti... Sono ingiusta: non ho ragione di prevedere conseguenze così gravi. Forse questo non accadrà, per un sospetto Teodoro non è capace di rompere il fidanzamento, lo conosco: la paura di perdermi gli fa venire la pernicioso. Per torti più gravi sarebbe appena capace di farmi un rimprovero.

Insomma ho il tempo di preparare la mia difesa, no, anzi ho deciso: al primo accenno, a un dubbio mi mostrerò offesa, lo maltratterò e lo scaccerò; e prima di tutto non gli faccio segno di salire. Si provi ad entrare in casa senza il mio permesso. Il fidanzato non è marito e non ha ancora diritti su me e questa è casa di mio padre e posso impedirgli di entrare e dargli anche bastonate. Ohè! Non gli permetterò di entrare in cantina a costo della vita... Calma! perché perdi la testa? Convieni riflettere e agire con giudizio; non ho ancora ragione di sospettare che Teodoro abbia intenzioni aggressive, prima di tutto non ha un'indole violenta. Intanto c'è un mezzo sicuro per cavarsela: gli faccio sapere che sono indisposta e non posso riceverlo; e stanotte manderò via il forestiero. Mi rincresce, mio caro, la villeggiatura, o come tu dici, la reclusione, è finita. Riprendi la tua strada, pellegrino... È arrivato il padrone e bisogna rimettere tutto in ordine, ora la tavola si apparecchia per lui. Chiudiamo il conto, dare e avere, chi più ha ricevuto e chi più ha dato non importa, tiriamoci sopra un frego; una piccola differenza non ci dissesta e l'amicizia vale più d'ogni altro bene al mondo: così dicono i compari quando escono dall'osteria. E così dico a te. Buon viaggio.

Ho rimesso lo scialle sulle spalle e sulle braccia come una difesa. (Rido). Stamani gli ho portato la biancheria pulita e per non metterla a terra, l'ho lasciato accostare; mi ha

afferrato la mano e poi voleva rincorrermi, ma il mio contegno deciso l'ha costretto a desistere; ho minacciato di ucciderlo, se mi svergogna. (Sarei capace?) Che si crede? Che sia una di quelle che lui conosce a Napoli? Non si attenti... Sono stata debole una volta, pazienza – un errore è scusabile – non vuol dire ch'egli permetto di acquistare dei diritti su me. Non trovo rimproveri tanto aspri per la mia stupidità, né lacrime bastanti per piangere... Ma questo più tardi. Ora debbo con una scusa tenere lontano Teodoro finché mi sarò liberata dell'ospite. E se non volesse andarsene, perché in casa mia sta sicuro e comodo e fuori i carabinieri l'aspettano per ammanettarlo? Bisogna persuadere Teodoro a tornare al Poggio, e intanto io troverò il mezzo, con la persuasione, o con la forza, di liberarmi di quell'uomo; se m'impunito, se ne deve andare. Se mi metto in testa... Mamma può darmi un consiglio. Ecco, ho trovato: dico a mamma che ho sentito un rumore in cantina; lei scende, e vedendo uno sconosciuto, si mette a gridare che sono entrati ladri in casa e a invocare soccorso, così lui è costretto a fuggire. Era così facile il rimedio. (Ci sarebbe da ridere). Piano! Bisogna riflettere, non debbo agire con precipitazione, che poi mi abbia a pentire; un secondo errore dopo il primo, e uno più grave dell'altro, sarebbe imperdonabile. Nessuno deve ridere alle mie spalle, non deve rimanere un dubbio sulla mia onestà; se lascio una pietra, su quella pietra costruiranno un palazzo. Chi fermerà le fantasie? Chi metterà un freno alla malignità della gente? Ora per tutti sono una ragazza rispettabile e se qualcuno si attenta di dirmi un'insolenza, gliela posso rendere raddoppiata; se mi offende, posso difendermi e offendere; ho diritti uguali a quelli degli altri e posso farli valere. Non debbo perdere questo vantaggio.

L'amico non è contento della balla di paglia, dice che ha le ossa indolenzite e vuole la materassa di lana. Gli darò una materassa soffice, molto soffice, che favorisce la pigrizia e i sogni. Eh, già. Si lamenta del caldo e del puzzo, sta a

torso nudo, prima coi pantaloni rimboccati sopra il ginocchio, ora in mutandine e sbuffa e impreca contro il caldo e contro le mosche. Gli comprerò un ventilatore e una damigiana di profumo. Eh, già. Perché no? Siccome gli dà fastidio il pavimento sterrato e dice che nella polvere si nascondono le pulci, ordinerò un pavimento di graniglia su cui le pulci balleranno. Metterò specchi alle pareti, comprerò poltrone, divani e tappeti e procurerò anche il narghilè; e lui vestito di seta, con pantofole rosse ai piedi, profumato e lisciato... Eh, già. Perché no?

Un'altra novità: Teodoro è andato dalle cugine. Non le vedeva da anni e in casa loro non metteva piede fin da bambino. Quale necessità l'ha spinto a fare questa visita? Forse è stato informato da loro... Sono capaci di tutto. Ora sono sicure di allontanarlo da me, le vipere. Ma se si attentano a dire male di me, le svergogno, perché conosco i loro segreti ed ho dei documenti in mano; loro contro di me non hanno che malvage supposizioni.

Ma perché si trattiene così a lungo? Che ha da discutere con quelle cialtrone? Sta ad ascoltare tutti i loro pettegolezzi, manda giù tutte le frottole; sono sicura che crede alle loro infamie. Che babbeo! Lo credevo un uomo d'una bontà e serietà smisurate, d'una fedeltà inespugnabile, e m'accorgo che è un burattino. In questo momento gli stanno gonfiando la testa, lo stordiscono, lo impastano e lo modellano come fa l'orciaio con la creta; le vedo: parlano tutt'e tre a un tempo, la madre e le due figlie, e non gli lasciano il tempo di raccappezzarsi, nemmeno di respirare. Ma guardalo, non si muove: sta a bocca aperta ad ascoltarle e ingoia tutte le loro fandonie. Crede a tutto, il gonzo. Gonzo!

Me la pagherà: lo lascio subito. Si trovi un'altra fidanzata, sposi pure sua cugina. Appena sarà arrivato in cima alla scala, anzi appena sarà a mezza scala, gli dirò che non lo voglio più, che non è degno di essere mio marito, perché è

stupido quanto è grosso e rozzo come una scorza di albero. Giuro che lo scaccerò come un cane. Giuro che per fargli dispetto sposerò il forestiero che è più giovane, più intelligente, più bello e più raffinato di lui, e me n'andrò a Napoli... Non mi pento di quel che ho fatto, non mi pento di niente e farò peggio. Io sono ancora libera e posso sposare chi mi pare...

Vergogna! Vergogna! Sanno tutto. Gridano ancora alla finestra. Sono rientrata, sbattendo la finestra, perché non potevo contendere con loro, mi avevano sopraffatto con le grida, i versi sguaiati e i vituperi. Vergogna! Vergogna! Hanno visto il forestiero entrare in casa. Ma come potevano supporre?... Alle volte viene qualcuno per parlare con mamma. Quella sera stavano dietro la finestra a spiare... Poh, schifose! Tutti i vituperi si convengono a voi! Tutto per voi! Tutti gli sputi, tutto il fango sulle vostre facce! La mia faccia è chiara e bella, le mie carni sono profumate... Hanno finito, le indemoniate. Un momento fa la strada rintronava delle loro grida, ora è silenziosa. Che silenzio! Tremo tutta, ho il viso infocato e la vista velata. Se riuscissi a piangere, mi calmerei. Per carità, che Teodoro non capiti qui in questo momento. Ah! Cuore di Gesù, mi aiuterai a levarmi da quest'impiccio!

Ora che ho parlato con Teodoro e mi sono assicurata della sua fiducia e della sua fedeltà, mi sento tranquilla. Grazie a Dio, non ha creduto alle loro infamie e sono rimaste confuse e scornate. So che non si danno per vinte, ma il primo assalto è respinto e controbattuto. Che altro tenteranno?

L'ho trattato male, in certi momenti con una ruvidezza che mi fa vergognare e credo di avergli detto delle insolenze: avevo bisogno d'uno sfogo. Lui, per verità, l'ha capito ed ha sopportato le mie bizzie con pazienza e non mi serba rancore; posso dire che da questo lato è un fidanzato incomparabile e domani sarebbe un marito comodo per una mo-

glie che avesse dei grilli in testa e volesse approfittare della sua libertà. Ma non basta per ispirare un amore violento... Il forestiero mi canzona: «Che ti dice Teodoro? Ti sta davanti come un ciocco?» Per poco non fa insinuazioni ingiuriose, forse lo trattiene ancora un certo timore, ma è capace di sospettare nel mio fidanzato una fiacca virilità e peggio.

Ma perché non torna al Poggio? Se non fosse lui, crederci che resti qui per sorvegliarmi. Qualcuno potrebbe insinuargli un dubbio... E se volesse entrare in cantina per accertarsi? Ora nemmeno di questo ho paura: riuscirei a giustificarmi. Ma sto sicura, perché non ha amici e non avvicina nessuno nella strada e crede solamente a me e solo di me si fida. Del resto, eccetto qualche intrigante, la gente bada ai fatti propri e non cerca impicci. Ma, mettiamo, uno si avvicina e gli sussurra all'orecchio: «Don Teodoro, se permettete, vi confido un segreto: l'altra notte, passando davanti alla casa della vostra fidanzata, sentii un miagolio. Erano gatti che si azzuffavano nella cantina? Due gatti in calore, voi dite? Può essere. A dire il vero, avevo bevuto qualche bicchiere soverchio e posso essermi ingannato... È possibile. Sst! Basta! Immaginate che non vi abbia detto niente. Non mi permetterei, Dio mi guardi, un sospetto irriverente per la vostra bella e virtuosa fidanzata. Ma, vi giuro, sentii come un miagolio, un sussurro... Scusatemi, non connetto più, scusatemi...» Teodoro lo crede ubriaco e lo compatisce.

Perché sono così allegra? perché non provo più rimorso del mio fallo? È incredibile. Nei giorni scorsi, in certi momenti il rimorso mi straziava. Ho voglia di dare tutta la colpa a Teodoro, perché non è un uomo come occorrerebbe a me, capace di dominarmi. Che colpa ha quel poveretto, se mi ama ed è tanto remissivo?

Il forestiero non se n'è andato, e forse è stato un bene non prendere una decisione affrettata. Gli ho domandato quanto tempo conta ancora di trattenersi e mi ha risposto

che se n'andrà quando io lo manderò via; questo ancora non ho il coraggio di farlo. Forse se avesse resistito... Stasera, se mi prometterà di non toccarmi, mi tratterrò un poco con lui, stando a distanza. Da tre giorni è solo e triste, e mi fa pena. Se non voglio sbarazzarmene, debbo tener conto che è un uomo, non una bestia; a tormentarlo a lungo, ho paura che, presentandosi l'occasione, si vendichi. Vorrei entrare nella cantina senza farmi scorgere, mettermi alle sue spalle e vedere che cosa fa, ascoltare i suoi soliloqui e i sospiri; poi a un tratto, gettare un grido e spaventarlo e rompere in una risata. Vorrei sapere tante cose di lui, ma mi sono accorta che non parla volentieri dei casi suoi e credo che abbia inventato tutto, anche il suo nome.

Fuma una quantità incredibile di sigarette; dice che quando è nervoso, ha bisogno di fumare e se non potesse fumare, impazzirebbe. Forse è vero e lo compatisco. Ecco Giovannino che arriva trafelato, si avvicina circospetto, anche se mi trova sola, leva le scatole di tasca e me le porge, voltandomi le spalle come per riparami da occhi indiscreti con la sua persona: tutto un armeggio e una mimica che mi divertono.

– Quanto fuma il vostro fidanzato! – esclama, sgranando gli occhi. Parla a voce bassa. Gli ho detto dal principio che è un segreto fra noi due, che non deve confidare a nessuno, e glielo ripeto ogni volta e ogni volta giura che non si lascerà scappare una parola. Sarà capace di mantenerlo? Forse per orgoglio.

– Il vostro fidanzato non fuma nelle strade come i giovanotti – dice. – Non è vanitoso.

— Si vergogna, fuma in casa, o in campagna.

– Forse si vergogna di spegnere la sigaretta a metà, o conservare la cicca in tasca – dice. E siccome io non capisco, aggiunge per chiarire il suo pensiero: – Non vuole fare la figura dello spilorcio di fronte alla gente.

– Certo, certo. – Debbo dare qualche soddisfazione a questo ragazzo servizievole. – Lui è un uomo serio.

Prende il resto che gli regalo e scappa. Ha fretta, perché è l'ora dell'autobus e vuole vedere la gente che arriva e che parte; in questa stagione arrivano persone emigrate nelle città, che sono partite rozze e povere e tornano, se non ricche, un po' incivilite, le ragazze coi capelli tagliati corti, scarpe e vestito alla moda, qualcuna rara col rossetto sulle labbra e gli uomini con la cravatta e i capelli impastati di brillantina. È un divertimento per i ragazzi, che ne hanno tanto pochi, e anche per qualche adulto ozioso; Giovannino qualche domenica va anche al cinema in una cittadina vicina, quando riesce a raccapezzare il denaro per il biglietto e per l'autobus.

Mamma si è accorta dell'odore di sigarette che gira per la casa in tutte le ore e penetra dappertutto e ho dovuto inventare delle bugie. (Non ho potuto ottenere dal forestiero che si astenga dal fumo durante il giorno: dice che non resiste). La prima volta le ho detto che Santo si era avvicinato alla porta di casa fumando, e la mia risposta l'ha acquietata; ma poi, sentendolo di nuovo in momenti in cui non potevo giustificarlo in nessun modo, m'ha domandato se per caso non mi fossi messa anch'io a fumare (in paese si mormora che le nipoti dell'americano fumano). Ho dovuto ammettere che qualche volta, quando sono nervosa, vado a fumare di nascosto in cantina, e per puntellare la mia bugia, le ho mostrato un pacchetto di sigarette. Lei ha scrollato la testa e si è allontanata, mormorando: « Al tempo della mia giovinezza una cosa simile non era concepibile ». Eh, purtroppo, cara mamma, bisogna riconoscere che il mondo progredisce. Il forestiero dice che sono astuta e so cavarmela con disinvoltura, ma questa lode non mi fa piacere.

Di nuovo ho ceduto, non ho saputo resistere. Dio mio, come è bello il mio peccato! Quale giudice non mi assolverebbe! Ogni ragazza m'invidierebbe un tale amante. Come

sa prendermi! Cado a poco a poco in suo potere, ubriacata dalle sue parole, vinta dalle sue carezze... Non avevo provato niente di simile finora. Iera sera cantò per me fino a tardi.

M'ha proposto di nuovo di andare con lui a Napoli. «Sposiamoci e verrò con te dovunque », gli ho detto per metterlo alla prova. Dapprima non ha risposto, mi guardava sorridendo e pareva che non credesse alle mie parole; gliel'ho ripetuto, allora ha balbettato delle scuse e si è confuso, ha detto che non si può prendere una decisione alla leggera. Rifletta, ha tempo. Ho capito, ho capito, basta. Ora che hai ottenuto lo scopo... Gli uomini, siete tutti uguali. Non m'inganni più. Peccato che mi sia accorta tardi, che questo senno non l'abbia avuto prima, mi sarei regolata diversamente; ma se vivrò, mi prenderò delle soddisfazioni e degli spassi alle spalle degli uomini, mi vendicherò.

Ogni momento faccio dei savi proponimenti, ma quando gli sto accanto, non resisto; le sue parole mi ubriacano come il vino e gli orecchi mi ronzano, il suo sguardo ha il potere di spegnermi l'intelligenza, d'impedirmi di pensare...

Abbiamo fatto altri progetti: che rimanga nascosto qui, poi quando sarò sposata, mi segua al Poggio, e continueremo ad amarci. Amerò anche Teodoro, sicuro, perché ne ha diritto. Ieri sera mi parevano possibili, ma ora capisco che sono pazzie; quando sono sola e posso riflettere con calma, tutto si disabellisce e lo vedo in una realtà diversa.

Ora posso buttare via lo scialle, avendo buttato qualche cosa più preziosa, la sola cosa che dovevo difendere e conservare intatta.

Teodoro passa e guarda alla mia finestra: aspetta un cenno per salire. Bisogna che aspetti, mi rincresce. Camminate, caro Teodoro, sgranchitevi le gambe, ché vi fa bene; andate al bar e tornate a casa, poi di nuovo al bar e di nuovo a casa. Ora avete tempo da perdere, perché in paese non ci sono terre da coltivare, né bestie da governare e voi da questo in fuori non sapete fare altro. Ma l'ozio è pericoloso, e

gli possono venire curiosità e voglie che non ha avute finora, gli può venire, mettiamo, il desiderio di sapere e approfondire... Ahi! Ahi! Teodoro mio!

Ora non posso vederlo, perché sono troppo eccitata e faccio discorsi strambi, in certi momenti non connetto, vaneggio addirittura. Se se n'accorgesse e non sapessi dissimulare, né mentire? Sarebbe una disgrazia. Ho pietà di lui. Dovrei dirgli che ho bevuto più del solito. Ora sono come pazza, debbo saziarmi di questo amore, saziarmi fino alla nausea, per liberarmene; poi lo manderò via senza rimpianto, perché ho capito che non è l'uomo che si può amare per tutta la vita, e potrò dedicarmi a Teodoro che ne ha il diritto. È proprio come un cibo, di cui privarmi prima di essermi saziata mi farebbe smaniare per anni, forse mi renderebbe infelice per tutta la vita...

Gli ho detto di nuovo di uccidermi.

– Che morte desideri? – m'ha domandato.

– Scegli tu. Qualunque morte, purché sia istantanea.

Mi ha messo le mani attorno alla gola.

– Così?

– Come vuoi.

Giuro che in quel momento non avrei messo un grido, né un lamento, se mi avesse strozzata, e sarei morta contenta.

Di ciò che mi accade un po' di colpa non spetta anche a Teodoro? Se mi avesse amato diversamente, da prendermi tutta, da occupare tutti i miei pensieri senza lasciare libero nemmeno un angolo, il forestiero non avrebbe trovato posto; il suo amore ritroso e pudico converrebbe a una donna più che a un uomo. Ma forse sono ingiusta.

Gli ho detto che le cugine di Teodoro mi hanno ingiuriata e offesa... E sapete che cosa m'ha risposto? « Aspetta un po'. Sono carine almeno, che non abbia a chiudere gli occhi quando mi accosto? Dopo passerò a loro e ti darò la soddisfazione di svergognarle dalla finestra ». È perverso, è per-

verso. Da un lato avrei piacere, dall'altro... Sono gelosa? Posso illudermi di tenerlo legato a me per sempre? E Teodoro? Dimentico che... Ah, mio Dio!

Un uomo che dice queste cose non è corrotto? Forse è anche vile... E forse non è altro che menzogna tutto ciò che mi ha raccontato della sua vita, menzogna i torti patiti, gl'inganni dei falsi amici e i tradimenti della donna amata. Dovrei guardarmi da lui. Ora? Prima avevi a pensarci.

Il parroco è stato informato della nostra lite e vuole che ci riconciliamo e che questo scandalo finisca, perché dice che gli scandali scompigliano la famiglia cristiana e dispiacciono al Signore; alle affermazioni d'un ministro di Dio io non trovo da ridire. Ma ho resistito a lungo prima di arrendermi per aumentare il valore del mio perdono. La riconciliazione conviene anche a me. Domenica ci confesseremo e faremo la comunione. Debbo confessare il mio peccato? Una parte, o tutto? Se nascondo una parte, la confessione non ha valore. Poi non avrò più il coraggio di guardare in faccia il parroco. È vero che è molto indulgente e sa mantenere il segreto – non si è risaputo mai di alcuna donna che sia stata compromessa dalle sue indiscrezioni – pure ho qualche timore. Ci ha imposto di dichiarare in pubblico, dal balcone, che le accuse reciproche non erano vere, che quelle infamie non erano altro che uno sfogo di nervi, bizzie di ragazze irriflessive; bisogna ubbidirgli e recitare la commedia con sorrisi e leziosaggini. Ma io confermo che Isabella calava le lettere legate al filo dal balcone e una notte ha lasciato entrare in casa Giorgio, trattenendolo più di un'ora; che cosa abbiano fatto non lo so preciso, lui non me l'ha voluto dire, ma quel suo sorriso lasciava supporre che si fosse preso delle confidenze con l'innamorata.

E io che cosa ho fatto? Ah, siamo tutt'e due brave. E certamente Teodoro ci crede intemerate, addirittura sante. L'ho detto all'amico ed ha riso e ci ha dato l'epiteto che meritiamo; veramente ha esagerato, dando un giudizio ge-

nerale sulle donne come lui crede di conoscerle. Conosce davvero le donne? Per non sbagliarsi finge di disprezzarle, o le disprezza sul serio, e così le conosce meno di prima.

M'ha chiesto del denaro.

– Che te ne fai? Non puoi spenderlo.

– Mi piace tenerlo in tasca – ha risposto. – Il possesso del denaro mi eccita come il vino, come una bella donna e mi sento meno solo e meno infelice.



Sono scuse. Dubito che pensi di andarsene: debbo sorvegliarlo.

Avevo promesso al parroco che l'avrei mandato via subito per liberarmi dal peccato e a questa condizione mi ha assolta – sentendo la mia confessione, per poco non gli venne un colpo, emise un gemito doloroso ed esclamò: «Buon Dio, che hai fatto, figliuola!», invece sono rimasta col mio amante fino al mattino; sono arrivata nella mia camera in tempo per disfare il letto e cacciarmi sotto il lenzuolo mezzo vestita. Ho detto a mamma di lasciarmi dormire fino a tardi. Quanto tempo ho dormito? Mi sono destata di soprassalto e mi pareva di sentire una voce che mi chiamava: «Laura! Laura!». Chi m'ha chiamata?

Mamma attribuisce la mia agitazione alla lite con le cugine di Teodoro, forse anche alla presenza di lui in paese e alle nostre discussioni; forse crede che siano smanie d'amore per lui. Povera mamma!

Che commenti sarcastici ed empì e che risate ha fatto sulla mia confessione e sulla mia promessa di non ricadere in peccato! Io pecco, ma mi pento e magari poi pecco di nuovo; lui invece non conosce peccato e per conseguenza nemmeno pentimento, non ammette limiti di bene e di male, fossero pure diversi da quelli che c'insegna la religione. È più semplice di me, o non ha coscienza? Ancora non mi raccapezzo e non so giudicarlo.

Mah! Pazienza. Ormai è andata. Che me n'importa. Oggi confesserò tutto a Teodoro, non voglio ingannarlo, e se dopo ancora mi vorrà... Gli ho fatto un torto, ma forse non tanto grave, perché non sono ancora sua moglie, ed ho tempo di correggermi e purificarmi con sacrifici e sofferenze. Ho ceduto per debolezza, non so, forse anche per amore... perché? È stata una fatalità. Forse Teodoro mi comprenderà e mi perdonerà, si vedrà se ha grandezza d'animo. E se non

mi perdonerà, gli dirò in faccia che l'odio, perché anche lui ha colpa del mio fallo: se mi avesse amata diversamente, se mi avesse dato un amore capace di difendermi contro le tentazioni... Gli metterò in testa dubbi e rimorsi che lo tormenteranno per tutta la vita, deve soffrire anche lui la sua parte.

Non ho avuto il coraggio di confessargli tutto, gli ho detto solamente che avevo accolto in casa il forestiero, ma gli ho nascosto l'errore più grave.

Ho ceduto di nuovo da stupida, mi ha avuta nelle braccia fredda e passiva, e ormai cederò ogni volta che mi vorrà. Non posso più sposare Teodoro, perché sono una puttana; lui me l'ha detto e m'ha detto altro e anche che è stufo di me. Sono giudicata senza scampo.

Fino a due sere fa aveva avuto dei riguardi e aveva mantenuto la promessa di non togliermi la speranza di potermi salvare e di avere un marito e una famiglia: di questo l'avevo scongiurato con le lacrime. Quando mi accorsi di essere rovinata, credetti d'impazzire; mi battei il viso e mi rotolai per terra, mugghiando di dolore e mordendomi le mani e le braccia. Lui per paura che mi sentissero da fuori e che fosse scoperto mi si buttò addosso, tentando di soffocare il mio pianto; avvinghiati lottammo come due nemici, io mordendolo e sgraffiandolo (ha ancora i segni sul viso e sulle mani) e rotolammo per la cantina finché cademmo sfiniti. Per calmarmi, mi fece le più insensate e allettanti promesse e cento giuramenti; ma quando lo lasciai per tornare nella mia camera, ero convinta che non avrebbe mantenuto né le une, né gli altri. Durante la notte mi alzai più volte per verificare le mie condizioni, cercando ogni volta d'illudere me stessa che i segni erano incerti e forse la rovina non era intera e irreparabile.

Mi ripete ancora che è stufo, ma mi cerca ed ha bisogno di me; stasera, dopo tre giorni, durante i quali non gli ho rivolto una parola, mi chiede pace e siccome io sto dura, in

ginocchio implora perdono di tutte le offese che m'ha fatte, promettendo di cambiare condotta e cento altre cose. Mi pare sincero almeno nel suo pentimento e benché sulle sue promesse non mi possa più illudere, alla fine gli perdono. Fare la pace con lui significa quasi sempre lasciargli fare il suo comodo e prendere tutte le soddisfazioni che vuole, e giacché questo fa piacere anche a me, non mi oppongo; ma se cerca di passare i limiti, se un suo atto mi fa entrare il sospetto di sudicerie, a cui mi dovessi prestare, mi ribello. È già la seconda volta che questo accade e la mia risposta è stata la medesima, senza esitazione; poi quante preghiere, pianti e moine gli tocca fare per rabbonirmi e persuadermi a rimanere. Quando l'ho in pugno e posso umiliarlo e farlo soffrire, godo e mi pare di essere compensata di una parte almeno del mio dolore; il mio petto si solleva gonfio di orgoglio salvo a pagare doppio il giorno dopo, o un minuto dopo. Non provo più vergogna, né rimorso, quasi mi compiacio in certi momenti della mia abiezione: sono perduta. È finita. Se Teodoro mi vuole, mi prenda senza obbligo di sposarmi; mi do anche a Santo, a Giorgio, a tutti...

Oggi era cattivo, mi scacciava e m'insolentiva senza ragione; era impossibile fare un discorso, perché non mi seguiva, o m'interrompeva bruscamente, e ogni domanda, perfino un sospiro gli pareva un'offesa. Mi rompevo la testa a immaginare che cosa gli fosse successo. Gli ho dato altro denaro e si è calmato e in qualche momento è stato anche tenero.

Ripensandoci, rido. Mi ricordo che quando ero bambina, andavo insieme con alcune compagne a cogliere, secondo la stagione, fiori, o frutta in un giardino guardato da un cane e per tenerlo buono, gli portavamo dei pezzi di pane; ma dovevamo spicciarci in fretta, perché il cane, appena aveva ingoiato tutto il pane, ricominciava ad abbaiare. Pensammo di portargli delle ossa e così finché era occupato a rosicchiarle, non ci dava fastidio, e passavano alle volte delle ore.

Gli ho domandato se è «rosso», o «bianco», perché mi piacerebbe pensare che è «rosso» come Santo, o «bianco» come Giorgio. Mi ha risposto che apprezza un solo colore: l'oro. E mi espone di nuovo un grandioso progetto, che ho già sentito altre volte e ogni volta modificato in qualche particolare: impiantare un'industria cotoniera in Calabria, dove le industrie mancano affatto; e si dilunga a descrivere i vantaggi economici che ne ricaverebbero non solo gli azionisti, ma tutta la regione. (Un altro salvatore della Calabria!) Vantaggi anche politici per il partito che appoggiasse l'opera (Anche questa è un'idea conforme al nostro tempo). Il problema è sempre lo stesso: come trovare i capitali. Propone diverse soluzioni più, o meno ingegnose, ma pratica nessuna. Le difficoltà lo costringono ogni volta a ridurre il suo progetto a proporzioni modeste, allora la sua ambizione sarebbe di mettere su un'industria per lo sfruttamento dei prodotti locali e per dare lavoro ai disoccupati del paese; i capitali dovrebbero essere sborsati dai ricchi del paese. Non si dovrebbero incontrare difficoltà, secondo lui, perché i vantaggi sono evidenti per l'economia locale.

– Ebbene, se i ricchi non capiscono il loro interesse, crepino nella loro avarizia; chiederemo delle quote modeste ai piccoli e medi proprietari. Vuoi occuparti di raccogliere il denaro? – mi domanda. – Comincia da parenti ed amici... – (Crede che siano tutti stupidi come me).

– Se ti basta il mio denaro.

Fa una smorfia, già nei primi giorni s'informò della consistenza del nostro patrimonio e del denaro che conserviamo (che non conserviamo, perché non ne abbiamo) in casa. Testa vuota! Contentati dei successi con le donne e della tua bella voce.

Che strane sensazioni provo! A volte, se mi assopisco sdraiata sul letto, mi pare di dondolarmi, galleggiando sull'acqua. Ora mi pare di essere sul fondo oscuro d'un burro-

ne, ora su un arioso colle, passo da insensate esaltazioni a disperazioni cupe. Che significa questo rapido alternarsi di stati d'animo così contrastanti? Lui dice che sono magagne di donne.

Non riesco a dominare i miei nervi e in qualche momento temo di perdere la ragione. Se impazzissi, forse rivelerei il mio segreto; allora tutti saprebbero che ho un amante nascosto in cantina... Figurati che festa per Carmelina e Isabella e per le nipoti dell'americano, tutte le ragazze godrebbero del mio disonore; forse solo Gina piangerebbe, apprendendo la mia sventura. Orrore! Ma che me ne importa. Non amo più nessuno, né Santo, né Teodoro, né Pina e nemmeno papà e mamma...

Ora canta di rado per me. Mi lamento:

– Prima mi cantavi ogni sera delle canzoni.

– Ora ti suono – mi risponde. – Non è meglio?

Sfacciato! Non ha più alcun riguardo. Delle volte mi debbo tappare gli orecchi per non ascoltare le sue sconcezze. È così e non può cambiare. E non è strano questo, è strano piuttosto che io mi attacchi tanto più fortemente a lui, quanto più lui si mostra sazio e disgustato. Sono una sciagurata.

Ricordo una bella ragazza napoletana che una mattina, alcuni anni fa, arrivò in paese e cercò del figlio di Angelamaria, un giovane dottore che aveva studiato a Napoli e l'aveva sedotta, promettendole di sposarla; andò a casa e non lo trovò, perché era uscito. Angelamaria, mentre la ragazza era in casa, con una scusa uscì e chiamò una donna: « Per l'amor di Dio, correte – le disse. – Avvertitelo che è venuta una bagascia di Napoli a cercarlo ed ha cattive intenzioni. Avete capito? È una bagascia napoletana ». La ragazza rimase poco a casa del dottore e se n'andò; la vidi mentre passava nella strada: era slanciata ed elegante e aveva il viso pallido e contratto.

Il dottore si era nascosto in casa di amici. Ora è sposato.

Che cosa è avvenuto di lei? Si è rassegnata? Ha trovato pace?

L'ho raccontato al forestiero e aspettavo una sfuriata contro i paesani: si è accigliato e non ha proferito una parola.

«Ti scaccio. Vattene! » È una voce irritata, grave e severa, che non somiglia a nessuna di quelle che conosco.

«Sì, avete ragione di scacciarmi: non sono degna di stare in... nel...»

Mi sono destata senza compire la frase, angosciata, cosicché non so dove mi trovassi, credo in un luogo felice, forse nel paradiso. Se era la voce di Teodoro, vuol dire che ero già sposa nella casa al Poggio. E perché mi scacciava? L'avevo tradito? Dunque non sono più capace di correggermi, il male mi rimane nel sangue senza rimedio! Povera me!

Oggi l'amico è furioso, perché non gli ho permesso di fare più del suo comodo, voleva da me condiscendenze che mi ripugnano; e non erano più prove caute, ma imposizioni prepotenti. Gli sono sfuggita di mano e sono scappata fuori. Chiappami! Non è riuscito ad afferrarmi, poi picchiava i muri coi pugni e ringhiava come un cane.

Più tardi scendo piano e gli butto dentro un pacchetto di sigarette; lo prende al volo e mi sorride. Pare calmo e mi fa cenno di entrare, ma non mi fido ancora; con una scusa scappo via. Mi mostrerò ancora offesa e lo terrò in castigo per alcuni giorni, poi faremo la pace e se sarà ragionevole... Tu resisterai ancora appena qualche ora e gli concederai tutto, gli permetterai tutto, ti lascerai calpestare, perché lo ami.

Ho sempre dei lividi alle braccia, alle spalle e al petto e li nascondo con la camicetta che uso per la messa, accollata e con le maniche; per colpa sua patisco il caldo. Ho paura che mamma se n'accorga e non valga più la solita scusa degli urti contro il letto, il tavolino e le sedie. È inutile avvertirlo e pregarlo: ora le sue carezze sono quasi sempre violente e crudeli; anche lui si busca sgraffi e morsi.

– Il paese, il paese... – dice con ira e disprezzo.

E sputa, come se sputasse sul paese e sui suoi abitanti.

– In città non c'è anche paese? Il quartiere non è un paese? – dico, ripetendo le sue parole. Forse le ha dimenticate, o quel ricordo lo irrita, e sbuffa e m'ingiuria per la mia ostinatezza nel sostenere idee sbagliate.

– Ma uno può uscire dal quartiere, se gli fanno schifo la gente e le cose che conosce e vede tutti i giorni.

– E capita in un altro quartiere.

– Va dove non è conosciuto e non conosce nessuno e niente, dove non è spiato, né seccato, né disgustato, dove insomma è libero. Puoi capirlo tu, cervello di passero? Perché la città, oltre il resto, è anche questo: sentirsi libero, muoversi liberamente in mezzo alla gente, anche in mezzo a una folla di centomila persone. Qui dove la trovi questa libertà? Solamente nei boschi. E là chi vedi, con chi comunichi, con gli alberi e con le bestie? – Non rispondo, perché non so di che specie di libertà intenda parlare (se fosse quella dei delinquenti?), né glielo voglio domandare per non passare da ignorante e ricevere delle insolenze. Poi dice:

– Nei paesi la gente è ignorante, superstiziosa, pettegola, tirchia con l'aggravante della meschinità dei suoi difetti; del resto tutto è in piccole dimensioni, immiserito: le parole che si adoperano, i sentimenti che si provano, i beni che si possiedono, perfino i delitti che si commettono. Questa è la differenza tra paese e città e perciò odio il paese.

– In città non c'è ignoranza? – gli dico. – O la grandezza dei difetti cambia la loro sostanza?

– Una paesana non ha il diritto di farmi certe domande – risponde. – Però l'ignoranza della gente di paese qualche volta giova ai furbi cittadini...

Vorrei continuare a contraddirlo per esasperarlo, ferirlo e sentirlo mugghiare di rabbia, ma una sua risata breve e stridente, che significa molte cose e più ne sottintende, mi tronca la parola.

In molti punti ha ragione, lo riconosco da me, ma non posso ammetterlo per non dargli soddisfazione e dichiararmi vinta; difendendo il paese, difendo me stessa e le mie ragioni. Ma è chiaro che paese e città sono il pretesto: stiamo di fronte una donna e un uomo, io e lui, io piena d'amore e di rancore, lui disamorato; e litigheremmo ugualmente, se fossimo tutt'e due cittadini, o tutt'e due paesani.

Non ho più volontà, la mia volontà si è annullata nella sua, e mi domina da tiranno, fa di me ciò che vuole. Quando mi vuole, raspa con una canna sotto il pavimento della mia camera in modo che somigli al rodio d'un topo (è il segnale convenuto) e io scendo e gli ubbidisco come una schiava. Sa che non sono capace di ribellarmi e conoscendo il suo potere, diventa ogni giorno più insolente e spietato. Mi picchio la fronte coi pugni, perché mi pare che il difetto stia dentro la mia testa. «Sono perduta, sono perduta senza rimedio – mi dico. – Sono insozzata. Come è lontano il tempo in cui mi rallegravo della sventura di qualche ragazza, perché non era toccata a me, e mai avrei supposto... Mi sentivo al riparo d'ogni pericolo, perché credevo che la mia onestà fosse inespugnabile; il mio orgoglio si elevava come un monte. Che il mio disonore non sia conosciuto è un magro e amaro conforto ».

E Teodoro non sospetta niente, vive tranquillo, digerisce bene, dorme meglio e si rinforza per avere figli sani e robusti... Avrei voglia di chiamarlo, gettargli in faccia la verità e vederlo soffrire e piangere, perché anche lui ha colpa della mia sventura. Vorrei dire la verità anche a papà e mamma... Tutti hanno colpa, mi hanno lasciata sola e senza consiglio su una strada che non conoscevo, difficile e insidiosa, dove mi sono smarrita. Vorrei vedere un'altra al mio posto... Perché debbo portare da sola questo peso? Perché debbo pagare sola? Cari paesani, non v'impietosite per la capretta che è precipitata nel burrone e si è rotta le gambe...

Di nuovo l'ho pregato di uccidermi e m'ha risposto col suo riso sarcastico da demonio: « Buttati dal balcone. Ma il balcone è basso, e non moriresti sul colpo: è brutto soffrire. Anche in questo il paese è meschino: a una ragazza che vuole uccidersi non offre un punto abbastanza elevato e caratteristico. A Napoli ce n'è centinaia e soddisfano tutti i gusti. Devi cercare un ponte, o una rupe».

Fra i suoi progetti strampalati, coi quali prima cercava d'illudermi, c'è anche quello di emigrare clandestinamente in America: è la sua idea fissa, forse perché solamente là si sentirebbe al sicuro. Ma c'è sempre l'ostacolo del denaro.

– Ho tanti amici a Napoli pronti ad aprirmi il portafoglio – dice.

– Credi che siano tutti tirchi come te e i tuoi paesani? Non conto niente io, credi? Non sono il numero uno, ma dei primi numeri sicuro. Una mattina salto sull'autobus, e ti saluto.

Capisco che sono vanterie, ma mi fa comodo di credergli per attaccar briga.

– Hai dimenticato i carabinieri.

Mi meraviglio che questo accenno, come al solito, non lo faccia trasalire e impallidire e l'osservo attentamente.

– Mi lascerò crescere il pizzo e i baffi – dice calmo.

E io continuo a osservarlo e penso con terrore che i carabinieri non gli fanno più paura, ma non mi posso fermare più d'un istante in questa riflessione, perché debbo imprimermi nella mente un fatto importante prima che mi sfugga. (Sono avvisata: quando si lascia crescere il pizzo e i baffi, è segno che si prepara a partire).

– O mi travestirò da donna, indossando un tuo vestito – seguita con lo stesso tono calmo – e non sarò riconosciuto; basta che mi allontani un chilometro dal paese e non mi pigliano più. I carabinieri hanno altre gatte da pelare e non badano più a me. Del resto, che delitto ho commesso? È quasi guarito...

– Forse già sanno che sei nascosto qui e t’aspettano.

Perde a un tratto la sua calma:

– Mi hai tradito? Mi hai venduto? – Mi mette le mani alla gola.

– Preparati la fossa.

Io rido.

– Forse qualcuno t’ha visto – dico.

E non rispondo alle sue domande, lasciandogli intendere che so altro, che so molto di più.

Così comincia una lite che dura un’ora. Cerco di spaventarlo per impedirgli di andarsene, ma mi piace anche d’irritarlo e ferirlo per scuotere la sua indifferenza; alla fine mi afferra un braccio e me lo torce, facendomi gridare di dolore, mi dà pizzichi e morsi, che gli rendo; ci afferriamo per i capelli, lottiamo e ci rotoliamo a terra. Il contatto e il calore del suo corpo e la durezza dei suoi nervi dissipano l’angoscia che mi opprime e mi calmano; mi alzo piena di lividi e di bruciori e indolenzita, ma alleggerita e col respiro libero.

Prima mi ripeteva come un rimprovero: « Tu stai nel pulito e dormi sul morbido, io come una bestia in questa lurida cantina ». Mi faceva una colpa, come se mi fossi scelta il posto migliore, – io padrona e lui servo – eppure la cavalleria, se non è morta, impone di usare dei riguardi alle donne; e pareva che tutti i suoi sgarbi, i suoi risentimenti e le sue esplosioni di collera provenissero di là. Gli ho portato una vecchia branda, che tenevamo in un ripostiglio, e un guanciale, ho tolto della lana dal mio letto per ammorbidire il suo saccone; gli ho permesso con grave rischio di salire di notte in camera mia e riposarsi sul mio letto – la prima volta credevo di morire dalla paura; voleva dormire nel mio letto ed io ero disposta a vegliare tutta la notte, ma poi mi costrinse a sdraiarmi al suo fianco e finì che non dormimmo; ho passato giorni e notti intere con lui per sopportare gli stessi disagi, rinunciando alle mie comodità; gli ho preparato una specie di salotto in un

angolo con una coperta stesa a terra per tappeto e dei cuscini; e tutto ciò non è valso a niente. Si cambia la biancheria quasi ogni giorno, mangia, beve e fuma a volontà; gli compro giornali per distrarsi; mi sforzo a costo di sacrifici di soddisfare ogni suo desiderio eccetto quelli perversi; e non ho alcun merito. Allora concludo che non bisogna cercare cause e ragioni; se non avesse motivi di lamentarsi, li inventerebbe; non c'è rimedio: è disamore. Dice: « Qui imbestialisco ». « Perché? Che cosa ti manca? Sei trattato male? Andiamo via di qua, dove vuoi ». Non risponde.

Qualche volta mi è montata la stizza e gli ho domandato se il carcere e il bosco sono più comodi, poi mi sono pentita di queste parole; ora non gli faccio più rimproveri. Non mi pento del bene che gli ho fatto, ma è stato inutile.

Stamani ha sentito delle urla raccapriccianti e mi domanda sgomento che cosa è successo. Gli racconto che stanotte i carabinieri hanno arrestato un contadino e la sua donna l'ha seguito dalla campagna fino al paese; al momento di separarsi da lui si è disperata, s'è dibattuta ed ha urlato, come se il suo uomo fosse portato al cimitero e non in caserma. L'osservo attentamente con un intimo compiacimento e penso: « Quando arresteranno te, nessuno piangerà ». Penso che lo pensi anche lui. Si sbianca in viso ed ha un sorriso amaro, poi mormora: « Selvaggi ». Godo a vederlo così sconvolto.

– In città questo non succede? – gli domando. Non risponde e io seguito: – Una donna, se perde il marito, morto, o arrestato, non piange, non si dispera? Se non piange, è segno che non l'ama.

Cammina innanzi e indietro a testa bassa, come se avesse ricevuto un colpo alla nuca.

– Forse piangono anche in città, non lo so... – mormora svogliato. Poi con rabbia: – Ma piangono in casa, non piangono sicuro nella strada per farsi ascoltare da tutti come sulla scena d'un teatro.

– Forse nelle cittadine c'è più discrezione, non vedo però una grande differenza.

– Non puoi vederla, perché guardi tutto coi tuoi occhi di fradicia paesana. La capra e la corda, la corda strozza la capra e la capra... strozzi voi tutti! – muggisce.

Poi si sforza di ridere.

Io godo della sua collera e proseguo:

– Noi sentiamo il bisogno di far partecipare gli altri al nostro dolore, perché ci pare che diviso fra tanti il peso si alleggerisca. Tu non puoi capire: non è commedia. È vero, le strade del paese sono come la scena d'un teatro, ma gli spettatori non sono gente estranea, indifferente e svagata, che va agli spettacoli per divertimento, siamo noi stessi spettatori e attori, perché a turno tutti ci avviciniamo sulla scena. Puoi capire questo?

– È greco... Non m'importa di capire i tuoi arzigogoli – mormora impensierito. E rimane un po' in silenzio. Poi si volta verso di me e dice: – La gente se ne stropiccia del tuo dolore. – E fa un gesto indecente, che fingo di non vedere.

– Non credo tutti. Tu hai una cattiva opinione degli uomini, sei sfiduciato e pessimista.

Pare che non mi ascolti e continua a camminare a passi affrettati, ma io insisto.

Dopo un po' si ferma e dice con atto buffonesco:

– Hai vinto: eccoti la palma della vittoria.

Questo suo modo insolito d'interrompere la discussione mi contraria, vorrei che mi persuadesse; accettare la sua opinione, dichiararmi vinta, non chiederei di meglio. Ma lui non vuole darmi la soddisfazione. Alla fine gli dico che ha proprio ragione di essere tenero verso i suoi concittadini, se è vero, come ha affermato, che da essi ha ricevuto tanti torti, tante villanie, ingratitudine e tradimenti; ma... Non insisto, perché non mi ascolta più e perché non so se abbia dato più di quel che ha ricevuto.

Di nuovo siamo di fronte una donna e un uomo, io e lui,

con diversi sentimenti, opposti motivi di scontrarci e tormentarci; il paese e la città proprio non c'entrano. Vorrei che la lite finisse a ingiurie e a botte, purché il viso sia salvo, piuttosto che con questa indifferenza sprezzante che mi lascia piena di rancore e mi roderà il cuore tutto il giorno.

Non posso godere più di niente, nessuno spettacolo mi rallegra, sia degli uomini, sia della natura. Una volta quest'ora, prima che si accendessero le luci nella strada, aveva un suo significato e un fascino; dopo una giornata calda veniva il ristoro di un po' di fresco, i giovanotti facevano frequenti passaggi sotto la finestra e i loro sguardi diventavano più intensi ed espressivi. Passava un'amica e scendeva di corsa a incontrarla, e ci trattenevamo a lungo sulla soglia a comunicarci le ultime novità e a commentarle ridendo, anche a fare malignazioni e pettegolezzi: era un mezzo per attirare su noi l'attenzione dei giovanotti. Ogni tanto gettavamo delle occhiate alle finestre vicine, di dietro alle quali sapevamo che ragazze invidiose ci osservavano, rodendosi, e rinforzavamo le risate. Ora non m'importa più dei giovanotti, né delle chiacchiere e degl'intrighi con le amiche, e se mi chiamano, rispondo svogliata e qualche volta sgarbata; fingo contentezza per ingannare e mi sottraggo alla curiosità, perché la temo; mi affaccio di rado alla finestra. Sono diventata estranea alla mia strada, alle sue vicende, gelosie, invidie, estranea alla mia famiglia ed a me stessa. Il calore della vita non mi riscalda più.

Con lui non mi posso sfogare, perché i miei lamenti lo seccano. Gli ho detto: «L'integrità, la purezza e l'onore d'una ragazza sono pregiudizi di gente ignorante: sono d'accordo con te, buttiamoli via. Il matrimonio è un marcio pregiudizio borghese: anche questo, via; non m'importa, se non mi sposi. Ma amami almeno, perché io ti amo, ho diritto di pretenderlo. O anche l'amore è un pregiudizio d'ignoranti? Prometti di amarmi e restare sempre accanto a me?» Non

ha risposto, perché non vuole impegnarsi. E se me l'avesse promesso, non gli avrei creduto.

Guardate che pazzia: vuole Rina a ogni costo e senza rischio. Gli ho detto: «Vattela a cercare al Poggio, forse t'aspetta». Ha paura del padre e dei fratelli che se lo colgono, lo pelano come un galletto. Di mio padre non ha paura. Mi ha imposto di chiamarla in casa e condurgliela in cantina; dice che averla è facile come sputare (e forse non s'inganna) e lasciarla intatta per uno zotico contadino gli dispiace. Se riesco, mi promette notti di amore forsennate, sozzure che crede mi facciano piacere. È cinico. Peggio, dico: è perversità scatenata, schiuma dei bassifondi (questo gliel'ho detto e mi sono buscata degli schiaffi).

Dice che vuole vendicare la ragazza napoletana sedotta dal dottore: per una napoletana dieci ragazze calabresi. (Ci credete? Sarebbe già un motivo nobile...) Ma che colpa ho io? Che colpa ha Rina? Perché dobbiamo pagare per un uomo che forse non sente nemmeno rimorso di ciò che ha commesso e vive contento con sua moglie e la sua bambina? Si è rammaricato perché la figlia del dottore non è in età da... (una parola che mi vergogno di ripetere): farebbe la festa anche a lei, anzi a lei prima di tutte le altre. Ha voluto sapere dove abita il dottore e se si può entrare in casa sua di nascosto; forse medita una vendetta... Ho capito che non si cura della ragazza napoletana e cerca solamente il suo comodo. Forse vorrebbe ricattare il dottore, fingendosi parente della ragazza sedotta.

Gli ho dato altro denaro ed è stato buono per mezza giornata. Non mi teme più e mi disprezza. Ha confessato che è fuggito dal carcere, prima diceva che i tedeschi avevano aperto le porte del reclusorio dove era rinchiuso: è ladro, truffatore, sfruttatore di donne e non so quante altre cose. Ora aggrava, ora attenua le sue confessioni, secondo che vuole spaventarmi e disgustarmi, o allettarmi, e non mi fa racca-

pezzare. A meno che non inventi tutto per farmi dispetto, è una buona lana.

M'ha detto che se i carabinieri scoprono che gli ho dato rifugio in casa mia, mi arrestano per favoreggiamento. Anche questo! M'ha trascinato in una vergogna da cui non mi solleverò più. Per il male che m'ha fatto il castigo adatto sarebbe la morte, ma non ho il coraggio di ucciderlo; forse mi verrà quando sarò sicura che se ne vuole andare.

Ho un cerchio di fuoco intorno alla testa. Ogni tanto arrivano folate di aria asciutta e infocata che mozza il respiro, i vestiti bruciano addosso; non si trova ristoro in nessun posto né di giorno, né di notte. L'amico in cantina smania e boccheggia presso la finestra, cercando un filo d'aria, cammina a passi infuriati da un muro all'altro come una belva in gabbia e si lamenta. Com'è monotono e fastidioso! Stamani s'è spogliato e m'ha costretto a gettargli addosso acqua con la catinella, e per un po' s'è calmato. M'ha fatto un certo senso vederlo tutto nudo, finora l'avevo sempre visto con le mutande e potevo illudermi di conservare un residuo di pudore. (Lo deposito alla Cassa postale per la vecchiaia). È ben fatto, lui lo sa e mette albagia. Maledice il paese e la gente che lo abita, distintamente persona per persona e tutti insieme, maledice la Calabria e tutto il Sud esclusa Napoli, perché a Napoli c'è il mare, in cui ognuno può andare a tuffarsi, se sente caldo. In una specie di delirio impreca contro il genere umano, contro tutto il mondo e poi dal mondo terreno passa a quello celeste, scagliando tali immonde ed empie bestemmie, da farmi inorridire. Fuggo atterrita.

Gli ho detto:

– A Napoli non c'è il solleone? Non ci sono queste giornate infernali ?

– No – m'ha risposto. – A Napoli c'è il mare.

Ed ha allargato le braccia come per fare un tuffo.

– E tutti possono andare al mare? Se uno non può andare al mare, come fa, come si difende dal caldo?

È imbestialito ed ha proferito una tale ignominia, mettendo in un fascio mamma e papà, me e le sorelle e i fratelli che non ho, i morti, i vivi e i nascituri, da costringermi di nuovo a fuggire; temevo che mi picchiasse. Sarebbe capace. Ma se si attenta... Fa caldo, ha sete, ma continua a fumare, da ieri sera a stamani ha fumato trenta sigarette. Lo compatisco, perché il caldo lo rende nervoso e irragionevole. I miei consigli lo irritano, le mie esortazioni alla pazienza, le mie preghiere e la mia pietà lo irritano, tutto ciò che viene da me lo irrita e disgusta; e non so che fare per alleviare la sua sofferenza, me ne vado mortificata. Ma sono sicura che quando sono uscita, ride alle mie spalle.

Qualche volta si eccita e fa degli sproloqui, di cui poco ritengo a mente; c'è di tutto un po' dentro, religione, politica, amore, delitto, umanità, tutto alla rinfusa e senza nesso logico.

– Dove peschi tutte queste idee (per non dire peggio)? – gli domando.

– Eh, io... Tu non sai chi sono io – risponde, sollevando la mano al di sopra della testa con un gesto vago. – Se avessi tempo, farei... Mi manca...

Mi sono accorta che è mezzo analfabeta e crede d'infiorarmi. Dice che odia ferocemente i ricchi, specialmente i meridionali nelle mani dei quali la ricchezza diventa tesoro e non produce beni di cui lui possa godere anche indirettamente; e li vorrebbe sterminare. Si potrebbe approvare, se il suo odio avesse i motivi nobili e umani dell'odio di Santo (Santo critica i ricchi, non è capace di odiarli), dei socialisti in genere che accusano i ricchi di sfruttare il lavoro degli operai e di non avere pietà della miseria altrui; ma i suoi motivi sono abietti. «Il più posseduto da loro è meno posseduto da me», dice. Cioè vorrebbe che una parte della ric-



chezza dalle loro tasche passasse nelle sue senza essere costretto a guadagnarsela col lavoro. (Credo che non abbia mai lavorato, cioè fatto del lavoro pulito). Dice che saprebbe come impiegare il denaro, che i ricchi avari nascondono tra le materasse: impianterebbe a Napoli una grande industria da dare lavoro a tanti operai e togliere tante famiglie dalla miseria (gl'importa assai a lui degli operai). Farnetica

d'industrie e di commerci e dimentica che fuori i carabinieri l'aspettano per incatenarlo.

Poi mi domanda forse per la decima volta se conosco qualcuno che nasconde molto denaro in casa, e vorrebbe che l'aiutassi a spogliarlo, promettendomi in compenso una parte del bottino, se mi faccio sua complice. Se non posso aiutarlo a rubare, vorrebbe almeno che chiamassi in casa le figlie dei ricchi e gliele conducessi in cantina; non potendo raggiungere i padri, vorrebbe vendicarsi sulle figlie. Non vuole lasciare in paese una ragazza intatta; ha un'eccessiva fiducia nelle sue qualità e nella sua arte di sedurre. Per la sua perversità meriterebbe che gli tramassi un'insidia e gli facessi buscare una fucilata.

Vuole lasciare tutte le donne incinte ed altri vituperi. Immagino che razza nascerebbe da lui: una razza di mostri.

Non gli porterò più vino, perché lo eccita e gli fa dire spropositi, ed ho paura che nella furia mi ammazzi e mi tagli a pezzi, come qualche volta si legge nei giornali. Oggi ho deriso le sue bravate, l'ho provocato e gli ho tenuto testa senza paura. Vorrei nascondere un coltello sotto la veste per difendermi. Ma sarò capace di adoperarlo? Forse meglio una rivoltella...

Gli ho dato tutti i miei risparmi per comprarmi un po' d'amore. Ho capito che il denaro gli servirà quando se n'andrà. Ora con me adopera un linguaggio volgare e rivoltante, quello che a Napoli, credo, è adoperato dalla gente più abietta. Da questo si può argomentare che gente ha praticato questo figlio di persone perbene: suo padre è impiegato all'Intendenza di Finanza... (Ha un padre e una madre? C'è da dubitare per la mancanza di rispetto che dimostra verso queste persone).

Ora ha rivelato le sue turpi inclinazioni: vorrebbe portarmi a Napoli per guadagnare denaro sul mio corpo, poi dice che mi metterà in un posto sicuro dove si gode. Che posto

è? A servire in una famiglia? Un'altra delle sue malvagità, sicuro. Io non conto per lui se non come mammelle, cosce, le parti innominabili di dietro e davanti (quelle cose che nei primi tempi adorava come feticci), non sono altro, non ho altro valore; non ho un'anima che sente e patisce angosce cieche e mortali e prova ancora il bisogno di elevarsi. Giorni fa ero pronta a partire con lui, avevo preparato il fagotto con la mia roba ed avevo rubato i gioielli di mamma e del denaro. Mamma, insospettata delle mie continue assenze non sempre giustificate, dei rumori uditi al pianterreno alcune notti fa e dell'odore delle sigarette, voleva scendere nella cantina e nel magazzino, dove dubitava che qualcuno si fosse introdotto di nascosto; conveniva perciò andarsene prima che il mio fallo fosse scoperto, perché non avrei potuto sopportare la mia vergogna; e lui pareva contento di questa soluzione. M'illudevo che, partendo con lui ed avendo un figlio, l'avrei legato a me per sempre.

Non mi vuole più, è proprio stufo e ora me lo dice, me lo dimostra coi fatti. Oggi mi sono quasi offerta ed ero così fuori di me, che gli avrei permesso ciò che l'ultima volta gli rifiutai, ribellandomi alla sua prepotenza; mi avrebbe trovata docile e rassegnata a subire i suoi capricci perversi.

Non ho più danaro da dargli. Che vergogna! Come sono caduta in basso! Mi dice: «Non sei buona a niente, nemmeno a fare un figlio (vorrebbe già un figlio, come se i figli si facessero con la creta, come i vasi, e si potessero fabbricare a volontà) e nemmeno ad aiutarmi a rubare. Dimostrami che vali qualche cosa, aiutami a spogliare un ricco, allora potrei volerti bene e godremmo un po' insieme; io non sono avaro, se ho danaro, spendo e faccio star bene anche gli altri; quando ho posseduto del danaro, l'ho sciupato con donne e amici. Tu non mi conosci, o conosci di me solamente una piccola parte, che forse non è la migliore».

Io sono avvilita e non ho la forza di dirgli ciò che vorrei. Per mia sfortuna, di lui conosco la parte peggiore. Ma c'è

una parte migliore? Quale? Forse quella dei giorni delle canzoni e dell'amore... Ma quella è la parte falsa, anch'essa pessima, perché inganna e copre tutta l'abiettezza. Insomma il buono è cattivo e il cattivo è pessimo: l'ho conosciuto intero. Che altro devo conoscere?

Non mi rispetta più, perché sa che non posso difendermi. Alle volte rido, quando m'ingiuria, e poi piango.

Ero sulla soglia mentre Gina passava e non ho fatto a tempo a ritirarmi. M'ha detto:

– Che hai? Da qualche tempo ti vedo cambiata e sei dimagrita. Qualche cosa ti tormenta? Dispiaceri col fidanzato?

E mi fissava in fondo agli occhi, forse per incarico delle amiche cercava di strapparmi qualche confidenza. Credeva che mi confondessi, invece ho riso e l'ho rassicurata, dando la colpa al caldo. Mangio poco e dormo male. In autunno mi farò una curetta d'iniezioni.

Potevo dare la solita spiegazione di quando siamo indisposte ed abbiamo gli occhi cerchiati di livido, ma quelle allusioni ora mi fanno schifo. Pareva persuasa. Mai, mai sapranno la verità, nessuno deve godere della mia disgrazia. La mia tortura voglio sopportarla da sola, tanto nessuno mi può aiutare e non c'è rimedio ai miei mali. Ho mancato e pago: è giusto. Ma lui non ha nessuna colpa? Non deve pagare?

«Come puoi essere tranquilla, sapendo quello che hai fatto? Come puoi mangiare e dormire e mostrarti alla finestra e discorrere con le amiche e sorridere a Santo? Non è un inganno e un tradimento verso quel ragazzo che ti crede ancora pura e intatta e forse ti ama? Un tradimento anche verso Teodoro, mamma e papà...»

Sto ad ascoltare un po' e scrollo le spalle.

«Che me n'importa. La colpa di quel che è successo è anche di Santo, di Teodoro, di tutti».

«Già, tu sei la vittima innocente, poverina! Non hai voluto ciò che hai fatto, non hai goduto, non ti sei compiaciuta

anche, in certi momenti, del tuo traviamiento; sei stata travolta da un'ondata... Povera piccola, che pena!»

Questo sarcasmo mi ferisce più che un'offesa e vorrei rispondere inviperita, invece rido, voglio ridere.

«Ho usato d'un diritto che hanno tutte le donne e che ci viene dalla natura. Perché la natura m'ha dato un corpo che è desiderato dagli uomini? Perché m'ha fatto bella? Perché m'ha messo nella carne dei bisogni che vogliono essere soddisfatti come il mangiare, il bere e il dormire? Dov'è la mia colpa? Poteva toccare a Teodoro, se mi avesse già sposata, o fosse stato audace e impaziente e avesse voluto prendersi un anticipo sulla paga della settimana, poteva toccare a Santo, o ad un altro; il caso ha favorito un forestiero, forse il meno degno di tutti».

«Sono sofismi. Non te n'accorgi? – continua la voce implacabile. – Hai usato d'un diritto fuori della regola stabilita, hai sovvertito un ordine da te stessa accettato, hai scambiato il libertinaggio per libertà: hai mancato e paghi».

Ma io non mi do per vinta.

«Dagli, forza, ché la musica mi piace. Ma chi l'ha stabilita quella regola, me lo dici? Io no, io l'ho trovata già fatta e l'ho osservata per essere come gli altri, non meno degli altri; ma se a un certo momento non ho più potuto osservarla, significa che qualche cosa è stato più forte di me e della regola, o che tutta la macchina è difettosa. Ciò che è accaduto a me, è accaduto ad altre ragazze, può accadere a tutte; io non sono peggiore di loro, non sono la peggiore».

«Allora dovresti andartene a vivere in un'isola disabitata, o nel deserto. D'altronde quello che tu fai non è neppure amore, ma sozzura d'amore. Vergogna!»

«Non l'ho inventata io questa sozzura, carina, io non la conoscevo. L'ho accettata per amore, e questo sacrificio mi giustifica».

«Hai mancato e paghi».

Che posso rispondere? Cerco ragioni dure come pugni da

contadino, me ne basterebbe una per atterrarla, ma mi dibatto in difese deboli e in contraddizioni e alla fine mi arrendo.

«Va bene, pago. Sono una puttana e tutti gli uomini possono avermi. Già lui me l'ha detto: mi venderà per guadagno, mi sfrutterà e poi mi metterà in "un posto sicuro dove si gode". Va bene, farò la professione della puttana. È questo che volete? Volete che porti in pubblico la mia vergogna? Va bene. E chi ci guadagna?»

«Non c'è guadagno per nessuno, anzi vergogna per tutti», dice la voce grave e impensierita.

Ora vedrai che si commuove e comincia a compiangermi e sospirare; e questo mi secca, vorrei piuttosto una pugnalata nel petto. No, menomale.

«Ma questa è la regola e non si deve trasgredire: chi manca, paga».

La solita musica. Dev'essere una vecchia prostituta per vizio piena di malvagità e rancore, che si vuole vendicare del suo abbominio, perché non ha bontà, non ha pietà e non sa comprendere, né compatire. È un boia, perché i boia hanno quella voce dura e impassibile. Lui invece ragiona in un altro modo – capisco che essendo parte in causa, vuole diminuire la sua responsabilità, ma mi pare più sensato – dice che non bisogna dare molta importanza a delle inezie, che verginità, purezza, onore della donna sono ubbie da preti e da contadini rozzi e ignoranti. Dice anche che nella vita spesso il male deriva dal non considerare le cose nella giusta proporzione, e un eccesso ne tira un altro e la catena si allunga all'infinito. Però i suoi discorsi sono sempre ambigui, pieni di allusioni oscure e di sottintesi, e non si sa che significato dare alle sue parole, peggio fondare su di esse delle ragioni e difese.

Dunque né la voce del boia, né quella di lui, ma una voce che condanna il mio errore e sa compatirmi e perdonarmi e piange insieme con me l'ascolterò volentieri. Vorrei che un uomo amato mi aiutasse a vivere...

Spero ancora qualche bene da lui? Che aspetto? M'ha fatto un discorso chiaro e me l'ha ripetuto: «Se ti attacchi a me, finisci male: ti sfrutto finché sei fresca ed hai un valore, poi ti lascio in un bordello (era questo il "posto sicuro dove si gode"). Sposa Teodoro e passerai una vita tranquilla; non si accorgerà di niente, sta certa, perché è rozzo e ignorante e forse non ha ancora accostato una donna e non sa come è fatta». Dice che nella sua camera al Poggio ha sentito quel puzzo caratteristico dei dormitori dei conventi abitati da uomini vergini. (Teodoro uomo vergine, che balordaggine e che schifo!) «Se se n'accorgesse, inventa una storia e ti crederà, perché un marito ha interesse ad evitare gli scandali. Del resto, di due che si sposano basta che uno sia in regola... (Una risata lunga). Ah, le vostre stupide e sporche ubbie! Ma sposati subito, non perdere tempo (allude alla gravidanza)». Mi vergogno di ripetere tutte le altre sconcezze. «Ciò che abbiamo fatto qui resta un segreto fra noi due; ti giuro che non me ne servirò per ricattarti, perché non sei ricca. A quel dottorino che ha assaggiato carne napoletana, se mi riesce, gli cavo mezzo milione».

È capace. Forse si prepara ad andarsene.

Stasera m'ha picchiata con un furore selvaggio e con crudeltà, non rispettandomi nemmeno il viso. Quando non mi aveva ancora accostata, strisciava ai miei piedi come un verme. È un uomo malvagio, ora sono sicura, sicura. Proprio a me doveva toccare! Questo figlio di puttana gliela farò pagare. Gliel'ho detto che è un figlio di puttana, alla fine sono riuscita a dirglielo. Dio mio, come sono sboccata! Ho imparato tutto da lui, ho fatto molta strada sotto la sua guida... È vero, l'ho provocato e l'ho offeso, ma avevo ragione; per quel che m'ha fatto dovrei ucciderlo. Non ha potuto sopportare un'offesa, ed io ho sopportato tutto da lui, mi sono sottoposta ai suoi gusti perversi quando credevo che mi amasse. Ora non più, e perciò m'ha picchiata.

Ma lo punirò, lo lascerò morire di fame. Non se ne vuole andare e mi minaccia e mi ricatta: la fame lo scaccerà dalla tana. Stanotte gli lascerò la porta aperta... Ma io voglio che se ne vada? Non so quel che voglio. Se se ne va, l'uccido e lo sotterro nell'orto. Poi sposerò Teodoro che non si accorgerà di niente e se se n'accorgerà, riuscirò a infinocchiarlo; e se gli dirò la verità, sono certa che mi comprenderà e mi perdonerà. Mi voglio salvare! Mi voglio salvare! Non voglio essere una puttana per tutta la vita, essere presa e calpestata da chi mi desidera, né voglio passare la vita senza un uomo ora che ho provato come si sta con un uomo, anche con le botte. Ho paura della solitudine. È sicuro ormai che se n'andrà, forse domani, forse fra due giorni.

Guardo nella strada e il riverbero del sole mi acceca. È un sole feroce. Le mie piante sul balcone sono illanguidite, perché ho dimenticato di annaffiarle; le lascerò seccare, poi un giorno qualcuno le toccherà, sentirà un leggero scricchiolio fra le dita e le vedrà ridursi in polvere. Sarò io quella polvere...

Riapro gli occhi e li fisso nella luce abbagliante che sembra riflessa da uno specchio. Sono io quella donna laggiù che corre per la strada in un fiume di lava: il fuoco le si appicca alla veste e l'avvolge tutta fino ai capelli. Brucia e continua a correre, ma il fuoco non la consuma.

Non ho nessuno che mi difenda, né padre, né fratelli.

Vorrei fare, vorrei fare qualche cosa più violenta del mio odio, più grande, di cui non vedo i limiti e che supera il potere stesso della mia immaginazione... Che cosa? È pazzia.

Stamani gli ho fatto una scenata terribile, perché nel radersi la barba s'è lasciato il pizzo e i baffi ed ho capito che si preparava a partire; ho avuto l'impressione come se la terra si fendesse sotto i miei piedi. È rimasto sorpreso e spaventato dalla mia violenza, forse mi credeva rassegnata ed anch'io credevo ormai di essere rassegnata a perderlo, anzi in qual-

che momento ho desiderato che questa storia finisse al più presto. Ero come impazzita ed ho minacciato di gridare e chiamare gente, sarei stata capace, non m'importava dello scandalo; sarei stata capace anche di ucciderlo con una decisione e un coraggio che forse non ritroverò più. Ha cercato di scherzare, ha ripreso il rasoio e s'è ripulito il viso; poi è stato buono per mezz'ora. Sono ancora tutta sconvolta.

Ho consumato in poco tempo una vita intera d'amore, di affetti, di desideri e di esperienza e mi sento vuota. Che posso dare più a un marito? Questo mi spaventa, non l'inganno; dell'inganno un uomo può non accorgersi, può anche perdonarlo, e una donna ha tempo di dare buona prova di sé e riparare con una condotta irreprensibile, con bontà e fedeltà un errore d'inesperienza. Ma a chi parlo? Nessuno mi ascolta... Signore, nemmeno tu mi ascolti: mi hai abbandonata! Nessuno ha pietà di me. Sono giudicata!

Sto perdendo la testa, non so quel che dico, né quel che faccio. Che farò? Ora, ora vedo l'abisso in cui sono precipitata, ora sento tutto l'orrore della mia condizione: non ho l'amore dell'uomo a cui ho donato tutto e perderò quello dell'uomo al quale dovevo serbare ciò che ho donato. Mi rimane una sola via di scampo: ucciderlo, se sono capace, perché uccidendo lui, uccido il mio peccato.

Mi guarda con diffidenza, forse ha visto nel mio sguardo una cupa decisione... Ora non scambiamo più una parola. Ma sarò capace di mandare a effetto il mio proposito? Forse all'ultimo momento il coraggio mi mancherà.

M'era venuta l'idea di confessare non tutti, ma una parte dei miei errori a Teodoro e dirgli che ho subito un oltraggio: inventare una storia verosimile di violenze, di minacce e di ricatti e chiedere il suo aiuto per vendicarmi. Non dovrebbe negarmelo, se gli preme il mio onore, perché un'offesa fatta a me è fatta anche a lui. E se m'imponesse silenzio e rassegnazione per evitare uno scandalo? È un caso possibile...

Quel bambino, che sfuggito alla madre, scende dal marciapiede e corre nella strada, in mezzo al traffico, e sentendo dietro a sé la voce ansiosa della madre, corre più veloce invece di fermarsi, eccitato, felice, come in un gioco, o in una gara... All'improvviso la sua corsa è interrotta da una macchina che lo investe... Chi me l'ha raccontato? Credo lui e accadde a Napoli. Perché me l'ha raccontato? E perché ora mi torna in mente?

Mio padre ci ha rifiutato il suo consenso: è un segno del destino. Perché ho fatto la commedia? Perché ho voluto ingannare quel poveretto che non ha alcuna colpa? Sapevo che non posso più sposarlo, non posso sposare nessuno, perché non ho più niente da dare a un uomo, ho dentro uno squallore che mi atterrisce. Le mie azioni sono incoerenti come i miei pensieri...

Ha chiuso a chiave la porta: forse ha paura, o si prepara a partire. Non lo vedo attraverso le fessure, forse si è nascosto; lo chiamo e non mi risponde. Non voglio che se ne vada, non ancora. Dovrebbe capire che non voglio, se continuo a portargli da mangiare e da fumare; non mi chiede più altro, non gli rifiuterei niente. Finché rimane qui, posso sperare tutto, anche l'impossibile e posso illudermi: significa ancora vivere. Ah, che sciagurata che sono!

Con Teodoro ho preso tempo per riflettere, ma so già qual è il mio destino: restare in casa dei miei genitori, vederli morire, diventare una zitella e invecchiare nella casa solitaria senza marito e senza figli. Sarò una bigotta e non perderò una messa, né una funzione serale, aiuterò il parroco ad addobbare gli altari, istruirò le Figlie di Maria; e se mi contenterò, avrò anche qualche soddisfazione. Questo è lo squallido quadro del mio avvenire, a meno che non sia capace di compiere un atto... Ma non sono capace, non sono capace di niente.

Mi desto di soprassalto per un orribile sogno: mi pareva che la terra tremasse e sobbalzasse e la casa mi crollasse addosso. Terremoto! Mi precipito per le scale e corro a rifugiarmi in cantina. Il letto è vuoto; lo chiamo e non mi risponde. Guardo attorno guardo sulle botti e sotto: non c'è; non c'è nemmeno in giardino, un paio di mutande sporche buttato in un angolo, una scatola di sigarette vuota e carte da caramelle a terra... È fuggito. Mi rotolo a terra, gratto il pavimento con le unghie, mi strappo il vestito e i capelli... Perdo i sensi e quando rinvengo, ho un sapore di sangue in bocca e il viso imbrattato di terra...



la fidanzata impiccata

ISBN 88-8101-083-6



9 788881 010837